



14

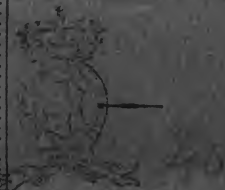
9

409



TEATRO
MODERNO

APPLAUDITO



VENEZIA
PER G. GATTEI TOR. EDIT.
1836.

11.9.109

RACCOLTA

DELLE PIÙ SCELTE

TRAGEDIE COMMEDIE DRAMMI E FARSE

DEL

TEATRO MODERNO

APPLAUDITO

CORREDATE DELLE RELATIVE NOTIZIE

STORICO-CRITICHE



TOM. XL.

VENEZIA

GIUSEPPE GATTEI TIP. EDIT.

1836

ORAZIO

TRAGEDIA

DI PIETRO CORNELIO

TRADOTTA

DALL' AB. PLACIDO BORDONI

PERSONAGGI

TULLO, re di Roma.

IL VECCHIO ORAZIO, cavaliere romano.

ORAZIO, }
CAMILLA, } suoi figli.

CURIAZIO.

VALERIO, cavaliere romano.

SABINA, moglie di Orazio.

GIULIA, dama romana.

FLAVIANO, soldato dell'esercito d'Alba.

PROCOLO, soldato dell'esercito di Roma.

La scena è a Roma.

ATTO PRIMO

Sala nella casa di Orazio.

SCENA PRIMA

SABINA, GIULIA.

Sab. Se debole mi vedi, e s'io mi dolgo,
Giulia, in tale sventura, è troppo giusta
La debolezza mia, giusto è il mio duolo.
Sia fermo pur, sia pur costante un core,
Quando già vede avvicinarsi il nembo
Distruggitor, scotersi dee, nè in calma
Può esercitar la sua virtù. D'affanno
Tutta ricolma e di spaventi, il varco
Non dischiusi alle lagrime; ed in mezzo
Ai singulti e ai sospir, su gli occhi miei
Regua ancor la costanza. Una che freni
Il suo dolor sì che dia legge al pianto,
Se in virtù cede all'uom, vince ogni donna.

Giu. Per un'alma volgar, che le sventure
Si forma in ogni più leggier periglio,
Sia pur virtù quando frenar può il pianto.
Ma un generoso cor sente vergogna
D'una tal debolezza, e quanto è incerto
L'evento più, tanto più spera ed osa.
Stanno i due campi a' piè di nostre mura,
Ma non sa Roma ancor come si perda
Una battaglia. Noi dobbiam far plauso,

E non temer per lei. Roma combatte,
 E combattendo, alla grandezza aspira.
 Lungi, lungi da te timor sì vano;
 E dentro del tuo cor forma de' voti
 Degni d'una romana.

Sab.

Io son romana,
 Aimè, poichè romano è Orazio, e quando
 Mi diè la man di sposo ebbi un tal nome.
 Ma del marital nodo io sarei schiava
 Se volger non potessi il guardo al loco
 Dove io son nata. Alba, ove ai rai del giorno
 Apersi gli occhi, Alba, mio primo amore
 E dolce patria mia, quando in aperta
 Guerra con Roma ti vegg'io, le nostre
 Perdite del par temo e le vittorie.
 Se t'offende o tradisce il mio timore,
 Altri nemici ch'odiar io possa
 Cercami, o Roma. Allor che dalle mura
 Vedo le nostre e le nemiche schiere,
 Lo sposo in quelle, e tre fratelli in queste,
 Poss'io voti formar, poss'io pregarti,
 Senz'empietà, grazie e favor dal cielo?
 So ben che dee con l'armi e con la guerra
 Assicurarli il tuo nascente impero;
 So che crescer ei dee; so che il destino
 Vuol ch'oltre il Lazio il tuo poter s'estenda,
 Che lo scettro del mondo è a te promesso,
 E che sol con la guerra aver tu il puoi.
 Io non m'oppongo al tuo nobil desio,
 Puro ministro d'un destin che a farti
 Più grande ognor ti porta; anzi vorrei
 Le tue veder trionfatrici schiere
 Mover il passo oltre Alpe, oltre Pirene.

Su le sponde del Reno e dell'Eufrate
Pianta l'aquile tue. D'Ercole i segni
Tremino pur sotto i tuoi piè. Ma, oh dio!
Rispetta una città che fu la madre
Del tuo Romolo stesso. Ingrata! avesti
Dal sangue de' suoi re, non tel rammenti?
Le mura tue, le prime leggi, il nome.
Alba è l'origin tua: t'arresta, e mira
Che vibri il ferro alla tua madre in seno.
La vincitrice man rivolgi altrove:
Alba sarà felice, allor che veda.
I suoi figli felici, e ne' trasporti
Del suo materno amor, se più non sei
Nemica sua, porgerà tutti al cielo
I suoi voti per te.

Giu. D'alto stupore
M'empie, o Sabina, il tuo parlar. Dal giorno
Che contr'Alba s'armaro i guerrier nostri,
Tal per Alba in te vidi indifferenza,
Che sembravi romana. In te ammirai
Quella virtù che dello sposo al genio
Rendea conforme il tuo. Ne' tuoi lamenti
Talor ti consolai; ma ognor credetti
Che Roma a te fosse cagion di tema.

Sab. Finchè leggere fur le pugne, e parve
Dubbioso il destin d'Alba e di Roma,
Finchè potea di pace un debil raggio
Lusingar il mio cor, d'esser romana
Io mi vantai. Se con dolor talora
Vidi Roma felice, il mio segreto
Dolor io condannai; se ne' suoi mali
Qualche gioia sentii vedendo lieti
I miei fratelli, in sua difesa tosto

Chiamando la ragion, de' miei fratelli
La lieta sorte e la vittoria io piansi.
Ma in questo dì che deve o l'una o l'altra
Cangiar sua sorte, e dee restar al fine
Alba schiava di Roma, o Roma d'Alba,
Che dopo la battaglia al vincitore
Tolto è ogni inciampo ed ogni speme ai vinti,
Avrei ben per la patria odio crudele
S' esser potessi ancor tutta romana,
E se a costo d'un sangue a me sì caro
Il trionfo di Roma al ciel chiedessi.
Pensi Orazio a suo genio, io penso al mio.
No, non farò voti per Alba o Roma:
Temo per ambe in questo ultimo sforzo;
Ma fia vólto il mio cor ver quelli intanto
Che proveran d'avversa sorte i colpi.
Giusta con tutt'e due, finchè coroni
Questo o quel la vittoria, alle sventure,
Non alla gloria io prendo parte, e in mezzo
A sì crude vicende, ai vinti il pianto,
Senz' odiar i vincitori, io serbo.

Giu. Quanto l'umano cor ne' casi stessi
Diverso mai si manifesta, e a' nostri
Sguardi quanto Camilla opra altrimenti!
Sorella del tuo sposo, amata amante
Del fratel tuo, con occhio assai diverso
Vede in uno de' campi il proprio sangue,
E nell'altro il suo amor. Quando mostravi
Tu aver un cor tutto romano, il suo
Irresoluto ad ogni pugna e incerto,
De' due campi temendo il dubbio evento,
Detestava i vantaggi; ai vinti solo
Le sue lagrime dava, e d'un eterno

Dolor nutriva l'alma sua: ma ieri,
Quando poi seppe che prescritto il giorno
Era del gran conflitto, un' improvvisa
Gioia mostrò su la sua fronte...

Sab. Ah! temo
Quest' improvviso cangiamento! Ieri
Lieta accolse Valerio; essa per lui
Mio fratello abbandona; amabil sembra
Agli occhi suoi questo vicino oggetto
Più che il fratello mio che n'è lontano.
Perdona, o Giulia, al mio fraterno amore,
Se sospettò e se temo. E come puote
Presso ad un giorno sì funesto e tristo
Cangiar d'affetti, e cercar novo amante?
Non s'hanno tai pensieri in tal tumulto.
È sbandita la gioia; e non si parla
D'amor sì dolcemente.

Giu. Io non comprendo
D'onde tal gioia in lei derivi, e in vano
Ne cerco la cagion. S'ella il comune
Periglio vede, se l'attende, e nullo
Timor la turba, è ben costante e forte;
Ma se ne gode e ne gioisce, è troppo.

Sab. Ecco opportuna ella a te giunge. Cerca
Di scoprire il suo cor. Molto ella t'ama.
Nulla t'occulterà. Con lei ti lascio.

S C E N A II.

CAMILLA, e DETTE.

Sab. Tu rimanti con Giulia, e la trattieni.
Sento rossor di comparir sì mesta;

E per celar i miei sospiri e affanni,
Cerco di restar sola. (*parte*)

S C E N A. III.

CAMILLA, GIULIA.

Cam. **A** torto vuole
Qui lasciarmi con te. Forse del suo
Crede men vivo il mio dolor? Cred' ella
Ch'io di lei meno afflitta in tai sventure
Possa frenar i miei sospiri e 'l duolo?
Allo spavento suo simile è il mio.
Una perdita eguale a me s'appresta
Nell'un campo e nell'altro. O sia che il caro
Amante mio muora per Alba, o sia
Ch'egli distrugga Roma, oh ciel! vedrollo
De' miei sospiri oggetto, o pur dell'odio.

Giu. Pietà ella merta più di te. Possiamo
D'amante sì, ma non cangiar di sposo.
Valerio accetta, e Curiazio obblia.
Null'hai più da temer. Sarai romana,
Ed il tuo core nel nemico campo
Nulla a perdere avrà.

Cam. Dammi un consiglio
Più giusto, piangi i mali miei, ma senza
Sforzarmi ad un delitto. È ver: appena
Resister posso a' mali miei, ma voglio
Soffrirli sì, non meritarmi.

Giu. E chiami
Delitto un giusto cangiamento?

Cam. E credi
Che chi manca di fe, merti perdono?

Giu. E chi sarà che a' prestar fe ti sforzi
Ad un nostro nemico?

Cam. E chi da un sacro
Giuramento può scioglierci?

Giu. Tu cerchi
In van coprire il ver. Ti vid'io ieri
Favellar con Valerio, e 'l gentil atto
Onde tu l'accogliesti, a lui permette
Nutrir dolci speranze.

Cam. E ver, che lieta
Ieri l'accolsi e gli parlai, ma il core
Lieto per lui non era; altro l'oggetto
Fu di mia gioia: esci d'errore, o Giulia,
E la cagion ne sappi. Amor sì puro
Per Curiazio nel mio petto io serbo,
Ch'esser spergitura sospettata un solo
Momento non vogl'io. Tu ti ricordi
Che appena il fratel mio sposò la suora
Di Curiazio, ei da mio padre ottenne
Che sua sposa sarei. Fu a noi propizio
E funesto un tal giorno: ei le famiglie
Nostre annodando, i nostri re disgiunse;
Dell'imeneo foriero e della guerra,
Ei nascer fece e in un morir la speme:
Tutto ci die, tutto ci tolse, e fummo
Sposi promessi, amanti, e insiem nemici.
Oh quanto furo i nostri affanni estremi!
Quant'ei sdegnossi contra il cielo, e quante
Lagrima io non versai! Tu che vedesti
Come ci separammo in quel momento
Tanto fatal, ciò che non dico, intendi.
Dopo quel giorno tu ben sai quai furo
In ogni dubbio evento i voti miei,

Or per la patria, or per l'amante. Al fine
L'estrema mia disperazion m'indusse
A intender degli oracoli la voce.
Odi se quel che intesi ieri appunto
Può del mio spirito rinfrancar la speme.
Quel sì famoso e venerato greco,
Che da tant'anni a' pie dell'Aventino
Predice l'avvenir, e che da Febo
Ispirato non ha mai detto il falso,
Con questo carme a me de' mali miei
La fin predisse: *Alba domani e Roma*
Prenderan novo aspetto: esse avran pace:
Fieno esauditi i voti tuoi: sarai,
Senza che avversa sorte unqua ti sgiunga,
A Curiazio unita. A tal risposta
Rassicurai me stessa, e come vinse
Le mie stesse speranze, a que' trasporti
M'abbandonai, che i più felici amanti
Sentono nel lor cor. Vedi a qual segno
Giunser questi trasporti. A me si fece
Valerio incontro; mi parlò d'amore,
L'ascoltai senza sdegno; anzi nemmeno
Di parlargli m'accorsi: a me pareva
Veder in esso Curiazio, i detti
Pareanmi que' di Curiazio, e quanto
A Valerio io diceva, era dal core
Diretto solo a Curiazio amante.
Della battaglia oggi è il gran dì. Ne seppi
Ieri la nuova, e non potè turbarmi.
De' pensieri di pace e d'imeneo
Pieno il mio cor, ogni men lieta idea
Scacciò lungi da sè. Ma error sì dolci
La notte discipò. Mille funesti

Orribil sogni, mille aspetti e mille
Immagini di strage, e sangue, e morte,
M'han tolta al cor la dolce gioia, e novo
V'infusero terror. Gli spaventosi
Spettri di sangue e morte appena apparsi
Spariano tosto agli occhi miei, null'altro
Di sè lasciando, che d'orror la mente
E di confusione novella ingombra.

Giu. In altro senso ancor spiegansi i sogni.

Cam. Poichè il bram'io, creder così mi giova.
Ma, in mezzo a tanta speme, al fin mi trovo
D'una battaglia al dì, non d'una pace.

Giu. Con le battaglie ha fin qualunque guerra,
E alla guerra succede al fin la pace.

Cam. Se non si trova altro rimedio, eterno
Duri pur questo mal. O sia che Roma
Soccomba, o pur Alba sia vinta, ah caro
Amante, non sperar d'esser mio sposo.
Tal nome non avrà giammai colui
Che sia lo schiavo o 'l vincitor di Roma...
Chi s'offre agli occhi miei? Sogno? son desta?
Ah! Sei tu Curiazio? È ver...

S C E N A IV.

CURIAZIO, e DETTE.

Cur. Son io.

Eccoti un uomo che non è di Roma
Lo schiavo o 'l vincitor. Credil, le mie
Mani tu non vedrai de' ceppi vostri
Cariche, o pur del vostro sangue asperse.
Tal amor per la gloria e per la patria

In te supposi, che del tuo disprezzo,
O pur dell' odio tuo sarei l' oggetto
S' esser dovessi o vincitore, o vinto...

Cam. Curiazio, non più: tutto comprendo.

Una battaglia a' voti tuoi contraria
Tu fuggi, ed il tuo cor ch'è tutto mio,
Per non perdermi, al fin toglie alla patria
Del tuo braccio il soccorso. Altri pur pensi
Della tua fama a genio suo. Ti biasmi
Chi vuol d'avermi troppo amata, io sempre
Ti pregerò. Quant'è il tuo amor più grande,
Amarti più degg'io. Quanto più caro
T'è quel terren d'onde sei nato, e quanto
A te più costa nel lasciarlo, mostri
Tanto più l'amor tuo. Dimmi, vedesti
Il padre mio? Come soffrì che dentro
La casa sua ponessi il piede? Am' egli
Più che la patria sua, la sua famiglia,
Più Camilla, che Roma? Al fin la nostra
Felicità ti par certa e sicura?

Qual genere t'accolse, o qual nemico?

Cur. Qual genere m'accolse, e la sua gioia
Fu tal, che l'amor suo chiaro mostrommi.

Non come traditor egli mi vide,
O come indegno d'essere tuo sposo.
Sacro al mio core è l'onor d'Alba, e quanto
Amo la gloria mia, t'amo, o Camilla.
Finchè durò fra noi la guerra, io fui
Sempre buon cittadino e fido amante.
Congiunsi col mio amor la guerra d'Alba:
Io per te sospirai, pugnai per essa;
E se la guerra s'accendesse ancora,
Sospirerei per te novellamente,

E pugnerei per essa. Acceso il seno
D'un amoroso ardor, se ancor durasse
Fra noi la guerra, io sarei là nel campo;
E se tu qui mi vedi a te vicino,
La pace mi guidò, sì quella pace
Che farà lieto il nostro amor.

Cam. La pace!

Comre?

Giu. Credi, Camilla, appien compiuto
Or l'oracolo tuo. Ma tu (*a Curiazio*) ne spiega,
Per qual fausto prodigio, il punto stesso
D'una pugna, prodotto abbia la pace.

Cur. Chi l'avria mai creduto? Ambe l'armate
D'egual ardor alla gran pugna accese
Con gli occhi minacciavansi a vicenda;
E alteramente fiere il piè movendo,
Solo attendean che da' supremi duci
Lor fosse dato della zuffa il segno.
Quando dinanzi all' ordinate schiere
S'avanza il nostro dittatore, e chiede
Di silenzio un momento al vostro prence.
Tullo gli accorda un tal silenzio: allora,
O romani, dic' egli, e che si tenta?
Qual genio avverso arma le mani nostre?
Al fine in noi la ragion parli. Siamo
Vostri vicini, son le nostre figlie
Or vostre spose, e l'imeneo con tanti
Nodi ci unisce e stringe insiem, che pochi
Sono de' vostri figli che non sieno
Nostri nipoti ancor. Noi siamo un sangue,
Un popolo noi siam diviso in due
Cittadi; perchè mai vogliam con una
Guerra più che civil, guerra fraterna,

*Esternarci, ove la morte stessa
De' vinti indebolisce i vincitori,
Ove il più bel trionfo è asperso ognora
Di doloroso amaro pianto? I nostri
Comun nemici attendono con gioia
Ch' uno di noi, distrutto l' altro, resti
Lor preda al fine, indebolito, stanco,
Mezzo consunto, vincitor, ma privo
Di quel soccorso, onde spogliossi ei stesso.
Delle discordie nostre essi han goduto
Tropo sinor; uniam contr' essi, uniamo
Tutte le forze nostre, e nell' obbligo
Queste discordie seppelliam, che han fatto
E fanno di magnanimi guerrieri
Tanti parenti scellerati ed empj.
Che se inquieta ambiziosa voglia
Di comandare altrui n' arma le mani,
Essa può unirci insiem, quanto disgiunti
Ci avrà finor, senza versar più sangue.
Per la causa comun scelgansi omai
De' combattenti. Roma ed Alba ad essi
Fidino la lor sorte, e sia qualunque
Il destin poi de' combattenti, il vinto
Ubbidisca per sempre al vincitore.
Macchia di disonor non resti impressa
Di tai guerrieri generosi in fronte.
Chi suddito sarà, schiavo non sia;
Senza rossor, senza pagar tributo,
Non conosca altra legge, od altro peso
Che di seguir del vincitor l' insegne
Quando moverà l' armi. In simil guisa
Due popoli faranno un solo impero.
Par che cessi a tai detti ogni discordia.*

Ognun volgendo nell'opposto campo
Gli occhi, vi riconosce il caro amico,
Il cognato o 'l cugin, e non comprende
Come avido di sangue incautamente
Volasse al parricidio; ognuno in fine
Mostra su la sua fronte ardente brama
Per questa scelta, e per la pugna orrore.
È accettata l'offerta, e a questi patti
La pace si giurò. Sol tre guerrieri
Combatteran per tutti. I nostri duci
Alla gran scelta han chiesto tempo; il vostro
Or si trova in senato, e nella tenda
È il nostro.

Cam. Oh dei! quanto a' tuoi detti esulto!

Cur. Dentro due ore al più, tal è il consenso
Universal, nei tre guerrier fia posta
La nostra sorte e il destin nostro; intanto
Libero è ognun finchè si scelga. E pieno
Di romani guerrieri il campo nostro,
E de' nostri guerrieri or piena è Roma.
Questa comune libertà permette
Visitarci a vicenda, onde gli antichi
Amici suoi veder ognun procura.
I tuoi fratelli io seguitai. Felici
Furono appieno i voti miei. Tuo padre
La mano tua; dono maggior d'ogn' altro,
Al novo giorno m'ha promesso. Opporti
Potresti al suo voler?

Cam. Non può una figlia
Disubbidir al genitor.

Cur. Vieni dunque
Meco, o Camilla, e udrai dal padre stesso
Questo comando sospirato e dolce

Che colmerà le gioie mie.

Cam.

Ti seguo,

Ma per veder i miei fratelli, e 'l fine

Quindi saper de' nostri mali ancora.

Gia.

Vanne, che intanto a' pie de' nostri altari
Io per te vado a render grazie a' numi.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ORAZIO, CURIAZIO.

Cur. Se Roma vòlto avesse altrove il guardo
Nel far la scelta sua, creduto avria
Ingiusta la sua scelta. I tre guerrieri
Che preferisce a ognun, Roma superba
Solo ne' tuoi fratelli e in te ritrova;
E quando oppone ad Alba il braccio vostro,
Par, che non sol con una sua famiglia
Le famiglie sfidar d'Alba ella pensi,
Ma par che, riponendo il suo destino
Sol nelle vostre man, non restin altri
Romani a lei, tolti d'Orazio i figli.
Quest'onorata, gloriosa scelta,
Che tre famiglie coronar potea
D'eterni fregi e rendere immortali,
Rende immortale sol la tua famiglia;
E già che in essa una propizia sorte
Pose una mia germana, e che una sposa
In essa scelsi ancor, aver degg'io,
E qual or sono, e qual sarò tra poco,
Parte nelle tue gioie. Un giusto affanno
Turba però le mie dolcezze, e molto
Timor vi mesce. Si distinse in campo
Tanto il vostro valor, che per la patria
Deggio tremar; la sua rovina è certa

Quando voi combattete. Il Ciel che fece
Sceglie il nome vostro, il Ciel contr' Alba
Mostrò il suo sdegno, e suddito già parmi
Esser di Roma al fin.

Ora. Piangi per Roma,
E non temer per Alba, or che tu vedi
Quai son que' ch' ella sceglie e que' ch' obblia.
Quanto Roma fu cieca, che potendo
Sceglie fra tanti, ha scelto poi sì male !
Mille tra' figli suoi, figli ben degni
Di sì gran madre, sostener suoi dritti
Poteano assai meglio di noi; quantunque
Questa pugna prometta a me la tomba,
Tale scelta m' ispira un giusto orgoglio,
Mi desta in sen alte lusinghe, e molto
Dal mio scarso valor sperare ardisco;
Anzi a dispetto della sorte istessa
D'esser suddito vostro io non pavento.
Roma di me molto si fida; io deggio
Riempi la sua speme, o pur lasciar la vita.
Rado, o non mai vinto, restò chi vuole
O vincere, o morir: un cor che nulla
Teme, trionfa al fin. Fin che una stilla
Dentro alle vene mie scorra di sangue,
Non sarà mai Roma soggetta ad Alba.

Cur. Ah! quanto, ah! quanto di pietà son degno !
Quello ch' Alba desia, teme il mio amore.
Ah crudi estremi ! o vincitrice, o vinta.
Deggio veder la patria al duro prezzo
D'una vita sì cara ! E quai poss' io
Voti, o lusinghe immaginar, se ovunque
Mi volgo, o i voti miei saran traditi,
O pur dovrò struggermi in pianto amaro.

Ora. Come? La morte mia tu piangeresti,
Se morissi per Roma? È questa morte
Da una gloria sì grande accompagnata,
Che ricusa le lagrime. Felice
Tropo sarei, se il mio morir salvasse
La patria da ogni mal.

Cur. Lascia, che almeno
Gli amici tuoi teman per te; son essi
Ben degni di pietà. Quando il tuo nome
Cinto di gloria ed immortal vedrassi,
Noi saremo infelici ed avrem danno.
Nulla può riparar d'un fido amico
La perdita fatal. Ma Flaviano
Apporta a noi qualche novella.

SCENA II.

FLAVIANO, e DETTI.

Cur. Al fine
Scelse Alba i tre guerrieri?

Fla. Io vengo appunto
A dartene la nuova.

Cur. E chi son essi?

Fla. I tuoi fratelli e tu.

Cur. Chi?..

Fla. Tu e i fratelli.

Ma perchè trista hai tu la fronte, e volgi
I tuoi sguardi severi? Una tal scelta
Forse ti spiace?

Cur. No, ma mi sorprende.

Degno non mi credea di tant'onore.

Fla. Io dunque al dittator, che a te mi manda,

Dirò, che il cenno suo tu ricevesti
 Con poca gioia. Me del par sorprende
 Quest'accoglienza tua sì fredda.

Cur. Digli,
 Che nè l'amor, nè l'amicizia o il sangue
 A' Curiazj impediran giammai
 Di prender l'armi per la patria contra
 I tre nemici lor.

Fla. Contro gli Orazi!
 Molto tu dici in poco.

Cur. A lui tu porta
 Questa risposta, e noi lascia in riposo.

Fla. (parte)

SCENA III.

ORAZIO, CURIAZIO.

Cur. Che l'inferno, la terra, il cielo omai
 Uniscan contra noi tutto il lor sdegno.
 No, gli uomini, la sorte, i Dei celesti,
 E dell'Erebo i Numi a più crudele
 Stato ridurre non potieno, e quanto
 Han essi di più fiero e di più tristo
 Cede all'onor ch'oggi a noi due vien fatto.

Ora. Quella strada d'onor ch'oggi il destino
 Ci mostra aperta chiede alta costanza.
 Per renderne infelici ogni suo sforzo
 Mise in opra il destin; col suo potere
 Misurar volle il valor nostro, e in noi
 Un'alma non vulgar riconoscendo,
 Non vulgare sventura or ci prepara.
 Per la comun salute esporsi in campo

Solo contro un nemico, e d'un'ignota
Mano i colpi affrontar, opra ella è questa
Di semplice virtù: mille l'han fatta,
Mille ancor potran farla. È per la patria
Così bello il morir, che mille in folla
Gareggerian per ottener tal morte.
Ma voler alla patria e alla salute
Comun sacrificar ciò che s'adora,
L'arme impugnar contra sè stesso, e quando
Si combatte il nemico, in quel nemico
Della germana sua trovar l'amante,
O il fratel della moglie, anzi rompendo
Questi nodi, dover per la sua patria
Versar un sangue, che del sangue proprio
È a noi più caro, una virtude è questa
Che a noi soli appartiene. Invidiosi
Pochi sarien di gloria tal, chè pochi
Hanno in lor cor tanta virtude impressa.

Cur. È ver, saranno i nostri nomi eterni:
Caro esser deve a noi sì bel cimento;
Specchio saremo alle future etadi
D'una rara virtù. Ma parmi, Orazio,
Barbara troppo questa tua costanza;
Poche alme, e ancor le più sublimi e grandi,
Vane sarieno d'acquistar un nome
Immortale a tal prezzo; e se cotanto
Deve costar l'eternità del nome,
È meglio assai finir la vita oseura.
Io poi, tu lo vedesti, onde se il dico,
A torto non mi vanto, allor ch'intesi
Della patria il comando, al mio dovere
Vôlsi il pensier; nè l'amicizia, o'l sangue,
O pur l'amor, tenermi hanno potuto

Un sol momento irresoluto e incerto.
Ed or ch' Alba scegliendomi dimostra
Tanta fidanza in me, quanta in te Roma,
Io spero far per la mia patria quanto
Speri tu far per Roma. Il mio coraggio
È eguale al tuo; ma poi sono uomo al fine.
Vedo, che l'onor tuo vuole il mio sangue,
E che il mio onore il sangue tuo mi chiede;
Vedo, che mentre per la patria io pugno,
Svenar con le mie man deggio il fratello
Di lei, che m'era destinata sposa.
Sebben senza terror corro al cimento,
Sento che il cor rifugge entro al mio petto,
Che ho pietà di me stesso, e porto invidia
A quei che in guerra terminar lor vita.
Non già che il piede ritirar io brami;
Questo severo onor la mia costanza
Conturba sì, ma non abbatte: accetto
Quel ch'ei mi dà, quel ch'ei mi toglie io piango.
Che se poi Roma una virtù domanda
Da' figli suoi più generosa, io rendo
Grazie agli eterni dei, che per serbarmi
Un'alma in sen degna dell'uom, han fatto
Ch'io non nasca roman.

Ora.

Se tu nol sei,
Merta d'esserlo almen; mostra ch'eguale
È il tuo valore al mio. Quella virtude,
Di cui mi pregio; è generosa e forte.
Chi nella via d'onor il piè inoltrando
Indietro guarda al primo passo, è un vile:
Grande è nostra sventura, io la contemplo
Grande qual è; ma non per questo io fremo.
Qualunque sia il nemico incontro a cui

La patria vuol ch'io pugni, io pien di gioia
E ciecamente il suo comando accetto;
Nè risponder l'uom puote a onor sì grande,
S'egli non fa tacer dentro il suo core
Ogni altro senso in pria. Chi nel momento
D'ubbidire alla patria in mente volge
Altri pensieri, con viltà disponsi
A far il suo dover, chè questo sacro
Augusto dritto ogni legame infrange.
Roma ha scelto il mio braccio. A me non lice
Null'altro esaminar. Con quella stessa
Gioia con cui porger m'hai visto un giorno
Alla sorella tua la man di sposo,
Combatterò con te. Tronchiamo i detti;
È inutile il parlar. Alba t'ha scelto.
Io più non ti conosco.

Cor. Io sì, che ancora
Ti riconosco, e 'l mio tormento è questo.
Tanta virtù selvaggia era a me ignota:
Ella le nostre alte sventure uguaglia;
Ma soffri ch'io l'ammiri e non l'imiti.

Ora. No, non seguir questa virtù per forza;
E già che tanto il lamentar t'è dolce,
Questa dolcezza in libertà tu godi...
Ecco, vedi venir la mia germana;
Ella vorrà teco lagnarsi; io vado
A riveder la tua per consigliarla
Di ricordarsi ognor d'esser mia moglie,
Ad amarti, s'ancor tu m'uccidessi,
Ed a mostrar ne' più crudeli eventi
Un'anima romana.

S C E N A IV.

CAMILLA, e DETTI.

Ora. Sai, Camilla,
Quanto s' apprezzi Curiazio in Alba?

Cam. Come la sorte mia cangiò d' aspetto!

Ora. Di nobile costanza arma il tuo core.
Mostrati mia sorella, e s' ci ritorna,
Morto me, vincitor, non si riceva
Come omicida del fratel, ma come
Un uom d' onor che il suo dovere adempie,
Che serve alla sua patria, e al mondo intero
Col suo valor degno di te mostrossi.
Sposalo pur, come s' io fossi in vita;
Ma se tronca i suoi dì questa mia spada,
Me vincitore lietamente accogli,
Nè mi rimproverar giammai la morte
Del caro amante tuo. Tu piangi, e vedo
Che spasima il tuo cor. Con lui rimanti;
Consolerà il tuo duolo. Alza le grida,
Sfoga i lamenti tuoi contro la sorte,
Contro la terra e 'l ciel. Dopo la pugna
Non pensar più all' estinto... Curiazio,
Con lei ti lascio anche un momento, e poi
Andremo insieme ove l' onor ci chiama.

(parte)

SCENA V.

CURIAZIO, CAMILLA.

Cam. Andrai tu, Curiazio, e un sì funesto
Onor grato ti fia più che il ben nostro?

Cur. Conosco ajmè! che dalla man d'Orazio,
O dal dolor deggio morir. A questa
Illustre impresa io me ne vado, come
Va un infelice al suo supplizio. Abborro
Quell'onor che ricevo; odio e detesto
Quel valor onde tanto Alba mi pregia.
Il disperato mio foco amoroso
Giungerebbe al delitto; i miei lamenti,
Le mie querele contro al ciel rivolgo.
Io piango l'amor tuo, piango me stesso...
Ma bisogna partir.

Cam. No, ti conosco
Ben meglio assai. Tu vuoi che i preghi miei,
Che hanno sopra il tuo cor tanta possanza,
Verso la patria tua ti sien di scusa.
L'alte tue gesta già ti fer famoso;
Hai tu con esse soddisfatto ad Alba;
Nessun meglio di te sostenne il peso
Di questa guerra, e più di te nessuno
Copri di morti il terren nostro; al tuo
Nome nulla più manca; alto elevossi
Quanto salir potea. Lascia, che un altro
Renda famoso il suo.

Cur. Soffrir degg'io,
Che agli occhi miei di quegli allori eterni
Che m'appresta la gloria, altri la fronte

S'adorni e cinga, e che la patria un giorno
 Possa rimproverarmi ch'ella avria
 I suoi nemici debellati e vinti,
 S'io combattuto avessi, e se dormendo
 In braccio dell'amor, non avess'io
 Disonorato il mio valor? No, dopo!
 L'onor della tua scelta, Alba, sarai
 Sol col mio braccio o vincitrice o vinta;
 Onde o ch'io viva o mora, i giorni miei
 Vivrò senza temer che alcun m'accusi,
 O pur li finirò senza vergogna.

Cam. Come? Non vedi tu che mi tradisci?

Cur. Prima ch'io fossi tuo, fui della patria.

Cam. E per la patria vuoi privar te stesso
 Del tuo proprio cognato, e la sorella
 Vuoi privar del marito?

Cur. Ah! così vuole
 Il destin nostro. Quando Roma ed Alba
 Scelsero i lor campioni e i lor guerrieri,
 Con tale scelta han tolto ai dolci nomi
 Di cognato e sorella ogni dolcezza.

Cam. Potrai dunque, o crudel, la testa offrirmi
 D'un mio fratel, d'un tuo cognato istesso,
 E in premio poi di questa tua vittoria
 Chiedermi la mia man?

Cur. Vano è il pensarvi.
 Nello stato infelice in cui mi trovo
 Nulla mi resta più, se non amarti
 Senza speranza... Ah! tu piangi, Camilla?

Cam. E pianger non degg'io? Non sei tu quello
 Che vuol la morte mia? Quel che non solo
 Con le tue man la cara face estingui
 D'un vicino imeneo, ma che la tomba

M'apri con le tue man? Barbaro! e quando
Tu squarci il petto mio, quando m'uccidi;
Puoi dir che m'ami ancor?

Cur.

Quanto possenti

Son le lagrime tue! quanto il mio core
A vista tal s'intenerisce! Io sento
Che al pianto tuo la mia virtù vacilla,
E si difende appena. Ah! ti scongiuro,
Non assaltar la mia costanza. Ah troppo
Debol mi rende il pianto tuo. Quant'io
Sento più amor per te, tanto son meno
Degno del nome mio. La mia virtude
Se trionfò dell'amicizia, or deve
Trionfar dell'amor. Deh non opporti.
Difenderò la mia virtù, la gloria
Sino con l'oltraggiarti. Eccomi forte
Contro lo sdegno tuo. Vo' meritarlo.
Più non t'amo, o Camilla. Or d'un ingrato
Ti vendica, punisci un menzognero.
Puoi tu soffrir un tanto oltraggio? Chiudo
Gli occhi per non vederti, i tuoi tu chiudi.
Vuoi di più ancor? Rinunzio alla tua fede...
O rigida virtù, che questa cruda
Legge imponi al mio cor, perchè non puoi
Tu trionfar, senza delitti?

Cam.

Ah cessa

Di parlar di delitti. Io giuro a' numi,
Che non t'odio; ma t'amo; e benchè ingrato
E disleal, t'amerò ognor. Rinunzia,
Tc ne pregh'io, di fratricida al nome.
Perchè son io romana, o perchè figlio
Di Roma non sei tu! Con le mie mani
Preparerei gli allori alla tua fronte;

Sprone sarei, non freno al tuo coraggio,
 Come fec'io con mio fratello. Ah! quanto
 Io cieca fui ne' voti miei! Dal cielo
 Pregando a lui vittoria, i preghi miei
 Furon contro te stesso. Eccolo, ei viene.
 Guai, se sul cor di lui può la sua sposa
 Quel che puote il mio amor sopra il tuo core.

S C E N A VI.

ORAZIO, SABINA, e DETTI.

Cur. Dei! Sabina lo segue ... Ah! non bastava
 A scotere il mio cor solo Camilla,
 Che tu v'aggiungi ancor la mia germana?
 E dopo aver lasciato a' pianti suoi
 Vincere il tuo coraggio, a me la guidi,
 Onde me vinca pur?

Sab. No, qui non vengo,
 Fratel, che ad abbracciarti e dirti addio.
 Il tuo sangue che scorre entro al mio seno
 È un magnanimo sangue generoso,
 Che sdegna ogni viltade, e non sapria
 Far disonore al cor d'Orazio e al tuo.
 Se la nostra sventura indebolisse
 Alcuno di voi due, vergogna avrei
 D'esser sorella all'uno, e sposa all'altro.
 Potrei però chiedervi un don che degno
 È ben d'un tal fratello e d'un tal sposo?
 A quell'illustre glorioso colpo
 Che fra poco v'attende armati in campo,
 Toglier vogl'io tutto l'orror più giusto,
 Renderlo puro io voglio, quindi farvi

Legittimi nemici. Io sono quella
Che formò il nodo che vi stringe, e quando
Io morta sia, sciolti voi pur sarete.
Spezzate omai questa catena; il vostro
Onor, giacchè domanda odio e livore,
Comprate al fin con la mia morte il giusto
Diritto d'odiarvi. Alba lo vuole,
E Roma pur. Il lor voler s'adempia.
A me tolga la vita uno di voi,
E mi vendichi l'altro. Allor fia giusto
L'assalitor, giusta sarà la pugna,
Vendicando la sposa o la sorella...
Ma che dich'io? Molto del suo splendore
La gloria vostra scemeria, se aveste
Altra cagione d'odiarvi. Il zelo
Per la patria v'intima un tal dovere.
L'uno e l'altro per lei poco fareste,
Se foste men congiunti. A lei dovete
Un cognato immolar. Non più tardate
La patria vostra ad ubbidir. Comincia
Tu della sposa, e tu della sorella
Tutto il sangue a versar, e la mia vita
Un sacrificio sia per Alba e Roma.
In questa pugna voi siete nemici...
Tu d'Alba ... tu di Roma ... io d'ambidue.
E che? Esser deggio spettatrice adunque
D'una vittoria, ove vedrò gli allori
O del marito o del germano aspersi
D'un sangue a me sì caro? A' miei doveri
Come potrò ubbidir, oprar qual deve
Una sposa e sorella, come al seno
Stringere il vincitor, piangere il vinto?
In quell'istante io non sarò più viva.

Voi con la morte mia, voi tal momento
Dovete prevenir. Se ricusate,
Prevenirallo la mia man. Su dunque,
Chi vi ritien, alme spietate e crude?
Sforzarvi io ben saprò. Colà sul campo
Verrò tra l'armi vostre, e se vorrete
Uccidervi, o crudeli, i colpi vostri,
Pria di giungere a voi, dovranno per questo
Seno passar.

Ora. Oh moglie!

Cur. Oh mia germana!

Cam. Si movono a pietà.

Sab. Voi sospirate

E impallidite? Onde tal tema in voi?
Son questi dunque i sommi eroi che scelti
Han per lor difensori ed Alba e Roma?

Ora. Che ti fec'io, Sabina; in che t'offesi
Onde tu cerchi far questa vendetta?
Che ti fece il mio onor; e per qual dritto.
Vieni la mia virtù con tanta forza
Ad assalir? Ti basti, sì, ti basti
Vedermi scosso e combattuto, e lascia
Ch'io giunga al fin di sì fatal giornata.
Ah! contempla il mio stato. Ama il tuo sposo,
Ma non cercar di trionfarne. Vanne,
Non render più la mia vittoria incerta.
Di più parlarne io mi vergogno. Ah soffri
Ch'io con onor i giorni miei finisca.

Sab. Non temermi. Opportuno in tuo soccorso
Alcun qui giunge.

S C E N A VII.

IL VECCHIO ORAZIO, e DETTI.

V. Or.

Che si fa, miei figli?
Si perde il tempo in compagnia di donne
A favellar d'amor? Quando dovete
Sangue versar, il pianto altrui guardate?
Fuggite, o figli miei; lasciate ad esse
Pianger le lor sventure. I lor lamenti,
Teneri al par che artificiosi e accorti,
Potrieno indebolirvi, e al fin sedurvi.
Sol col fuggir dai colpi lor possiamo
Salvarci, o figli.

Sab.

Non temer; son essi
Degni di te. Fur vani i nostri sforzi.
Li troverai come trovar tu sperì
Un tuo genero e un figlio; e se la nostra
Femminil debolezza il lor coraggio
Scuoter potesse mai, noi ti lasciamo
Perchè in lor lo richiami. Andiam, Camilla.
È debol arme il nostro pianto incontro
Tanta virtude: a noi non resta al fine
Che la disperazion ... Andate al campo,
E a morir andiam noi .. Tigri inumane!

Sab. (e Camilla partono)

S C E N A VIII.

IL VECCHIO ORAZIO, ORAZIO, CURIAZIO.

Ora. Ah frena, o padre, il lor furore: in questo
Loco ritienle a forza: esse potrieno
Con importune lagrime e con grida
Turbar la nostra pugna. Ambe a noi sono
Strette con nodi troppo sacri. Alcuno
Forse, chi sa, creder potria che questo
Fosse un novo artificio, onde la pugna
Tentassimo evitar. Troppo di questa
Scelta l'onor ci costeria, se mai
Tanta viltade sospettar in noi
Potesse alcun.

V. Or. Io n'avrò cura: andate.
V'attendono i fratelli. Omai s'adempia
Quel che da voi chiedono Roma ed Alba.

Ora. E qual sarà l'addio, padre, in lasciarti?..

V. Or. Deb non voler intenerirmi. Io sono
Turbato sì, che formar posso appena
Pensier che sien degni di voi. Per darvi
Coraggio, sento in me mancar la voce:
In quest'addio mi sento il pianto agli occhi.
Fate, miei figli, il dover vostro, e poi
Il pensiero del resto a' Dei lasciate.

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

SABINA.

Risolviamoci al fine; in tal sventura
Esser sposa d'Orazio, o pur sorella
Di Curiazio io deggio. Omai divisi
Non sieno più gli affetti miei. La speme
Sia maggior del timore. Aimè! in sì avversa
Sorte che penso? A chi sarò nemica?
Allo sposo, o al fratel? Parla per essi
In me l'amore e la natura, e sento
Che un dover sacro ad ambidue mi lega.
I generosi lor pensier mi sieno
Regola e norma: in me dell'un la moglie,
La sorella degli altri in me si veda;
Siami la gloria loro un ben supremo,
Specchio la lor costanza, e alcun timore
Più non turbi il mio cor. La morte ad essi
Minacciata è sì bella e luminosa,
Che udirne deggio intrepida l'annunzio:
Chiamar non posso il lor destin crudele,
Se alla cagion della lor morte io penso.
Dunque, abbracciando il vincitor, si pensi,
Quanto per opra tal fia chiara e illustre
Del vincitore la famiglia. Il sangue
Che fia versato, non importa. Al solo
Onor della famiglia il pensier dunque

Volgasi omai: moglie nell'unq' io sono,
Son sorella nell'altra; e con tai nodi
Congiunti ad ambe io son, che la vittoria
Otteuer non potranno o Roma od Alba
Senza il braccio de' miei. Sorte, qualunque
Sia la tua crudeltà, saprò gioirne
In questo dì; saprò senza terrore
La battaglia mirar, veder gli estinti
Senza tristezza, e senz'orror i vivi...
Oh vana illusione! bugiardo errore!
Perchè m'abbagli in un istante, e poi
Rapido e passegger dagli occhi miei:
Per tormentarmi più, fuggi e sparischi?
Tropo calmavi tu le pene mie:
N'ha sdegno il ciel, e caro assai mi vende
Un momento di calma. Ah! sul mio core
Tutti sento cader que' fieri colpi
Che tolgonmi uno sposo od un fratello.
Quando la morte lor mi viene in mente,
Ella discaccia ogni pensier, non vedo
Che la mano crudel d'onde deriva,
E la cagione di tal morte obbligo.
Questa dunque è la fortunata pace
Che tanto sospirai? Così i miei voti
Dunque ascoltate, o Numi? Ah! se crudeli
Sono cotanto i favor vostri, quando
Sarete poi con noi sdegnati, quali
I fulmini saran? Cielo, in qual guisa
Punisci tu la colpa ed il delitto,
Se così crudo sei con gl'innocenti?

S C E N A II.

GIULIA, e DETTA.

Sab. Giulia, quai nuove tu mi rechi? Forse
La morte d'uno sposo, o d'un fratello?
O pur lor armi scellerate ed empie
Steso han sul suolo i combattenti, e han fatto
Di sei guerrier sei vittime, e degg'io,
Perchè dei vincitori orror non senta,
Piangerli tutti estinti?

Giù. Ignori dunque
Quant'avvenne sinor?

Sab. Ti maravigli
Ch'io l'ignori? Non sai che queste mura
Per Camilla e per me carcer son fatte?
Chiuse qui siam: si teme il nostro pianto.
Libere noi saremmo in mezzo all'armi,
E con le nostreperate grida
Mosso avremmo a pietà l'un campo e l'altro.

Giù. Senza che tu e Camilla offriste al campo
Spettacolo sì tenero e pietoso,
Bastò il solo vederli onde la pugna
Sen restasse sospesa. Apparver essi
Nel gran teatro appena, un mormorio
S'alzò in ambi gli eserciti confuso,
Tali amici vedendo e tai congiunti
Per la lor patria disfidarsi a morte.
Chi sente orror, e chi pietade; ammira
L'uno il furor del patrio zelo, inalza
L'altro al ciel tal virtude, e a molti sembra

Questa virtù sacrilega e ferina.
Tutti, malgrado questi sensi opposti
Di pietade o d'orror, di lode o spregio,
Biasmano i duci che tal scelta han fatto;
Nè potendo soffrir pugna sì atroce
Ed inumana, fan con le lor grida
I combattenti separar.

Sab. O Dei!

Alla vostra pietà quai grazie io rendo!

Giu. Non voler tanto rallegrarti. È giusta
La speme tua perchè temer dei meno;
Ma molto ancor ti resta onde dolerti.
Di salvar tai guerrieri in van procura
L'un campo e l'altro: in lor pensier stan salde
Quell' anime crudeli e generose.
Sembra allo sguardo lor sì preziosa
La scelta, e tanto i loro spirti alletta,
Che la pietade altrui chiamano oltraggio,
E stimansi felici esser compianti.
Dicon macchiata la lor gloria a questo
Tumulto e zelo de' due campi: opporsi
Pria voglion essi all' adunate schiere,
Che accettar nove leggi, e morir pria
Che rinunziar di tale scelta al vanto.

Sab. Nella lor crudeltà dunque ostinate
Son quell' alme feroci?

Giu. Ah sì, lo sono.

Ma d'ambedue le parti a un tempo stesso
Alzan le grida ammutinati i campi,
E chiedono la battaglia, o pur ch' eletti
Sieno novi guerrier. De' campi appena
Si rispetta il poter, s' ode la voce.
D'alto stupor lo stesso re sorpreso,

Per calmarli tentò l'ultimo sforzo:
Già che ciascun, dic' egli, in tal discordia
Troppo s' accende, consultiam de' Numi
L' augusta maestà, veggiam se questo
Cambio lor piace. Chi sarà quell' empio
Che non s' accheti al lor voler supremo,
Quando in un sacrificio a noi fia noto?
 Ei tace, ed han tal forza i detti suoi,
 Che l' arme a' sei guerrier cadon di mano,
 E quel che gli accecò desio di gloria,
 Rispetta i Numi al fin: il loro ardore
 Cede al consiglio del re nostro; e sia
 Religïon, o deferenza, in ambo
 I campi divien legge il suo consiglio,
 Come se re d'Alba e di Roma ei fosse.
 Dopo l'offerito sacrificio, il resto
 Saper potrem.

Sab. Riggerteranno i Numi
 Questa pugna d'orror piena e di colpe.
 Giova molto sperar, s'è differita;
 E comincio a veder paghi i miei voti.

S C E N A III.

CAMILLA, e DETTE.

Sab. Liete nuove, o Camilla.

Cam. Ah! se son tali,
 Credo saperle; al padre mio son note,
 E seco er'io quand'ei le intese. Nulla
 Trovo però che i miei dolor consoli.
 Del nostro mal tanto saran più crudi,

Quanto saran più differiti i colpi;
E il solo ben che noi sperar possiamo,
È ritardar l'inevitabil pianto.

Sab. Il tumulto del campo opra è de' Numi.

Cam. No, più tosto diciam che si consulta
Indarno il lor voler. Han tale scelta
Essi ispirata al re. Voce divina
Non è sempre del popolo la voce:
Sdegnan gli Dei tanto abbassarsi; in petto
Scendon sol de' monarchi, e un vivo raggio
Della divinitadè il lor potere.

Giu. Tu ricusando di cercar de' Numi
La voce negli oracoli, sei troppo
Ingiusta con te stessa; anzi non puoi
Disperar, se mendace in pria non trovi
L'oracolo di ier.

Cam. Dubbio ed incerto
È un oracolo ognora, e quanto noi
Più intenderlo crediam, men si comprende.
L'oracolo presente è tal, che poco
Mì fa sperar; e chi nulla d'oscuro
Entro vi vede, dee temer che tutto
Sia tenebre ed orror.

Sab. A quel che ha fatto
Per noi sinor, fede prestiamo, e un giusto
Senso di speme in noi si desti. Quando
Il celeste favor apre alcun poco
Le braccia a noi, chi nulla spera, indegno
Si mostra d'ottener. Spesso il favore
Che discende dal Cielo, in Ciel ritorna,
Perchè lo rigettiam.

Cam. In questi eventi
Il Ciel con noi non si consiglia, e a lui

Ciò che vogliamo non dà norma o legge.

Giu. Quel timor che t'ispira è manifesto
Segno del suo favor. Quel ch'è avvenuto
Vado a scoprir. Tregua al timor. Di liete
Novelle apportatrice esserti io spero,
E veder questo doloroso giorno
Farsi per te giorno di festa e gioia.

Sab. Oso sperarlo ancor.

Cam.

Io no.

Giu.

L'evento

Farà veder chi di noi due s'inganna. (*parte*)

S C E N A IV.

SABINA, CAMILLA.

Sab. Permettimi, o Camilla, che fra tanti
Dolor che a noi sono comuni, io biasmi
L'affanno tuo sì smoderato. Dimmi,
Che mai faresti, se temer dovessi
Quello ch'io temo, o se quel ch'è tu perdi,
Esser egual potesse a quel ch'io perdo?

Cam. De' tuoi mali e de' miei pensa più giusto.
Con divers'occhio ognun le sue contempla
Pene e l'altrui; ma sono un sogno, un'ombra,
Se ben li guardi, a paragon de' miei
Tutti gli affanni tuoi. D'Orazio temi
Tu sol la morte; d'uno sposo a fronte
Nulla sono i fratelli, e quando in altra
Famiglia entriam con l'imenco, da quella
Ove eravam fanciulle, egli ci toglie.
Son differenti questi nodi, e allora

Che stringiam quel che ci congiunge a un sposo,
I genitori abandoniam. Ma quando
A compiersi vicino è l'imenco,
S'è l'amante che ci offre il genitore,
Per noi più d'un fratel, men d'uno sposo
Allora il nostro cor resta sospeso,
Confuso ne' suoi voti e nella scelta.
Così, Sabina, almen ne' tuoi lamenti
Quel che brami, conosci, e quel che temi;
Ma se non hanno fine i mali nostri,
Io tutto temo, e bramar nulla io posso.

Sab. Quando un perir dee per la man dell'altro,
Quel che tu dici, o mia Camilla, è falso.
Sien, quanto vuoi, pur differenti i nodi;
Chi lascia i genitori, non può obbligarli:
Son profondi i caratteri del sangue,
Nè l'imeneo può cancellarli. I suoi
Primi dritti natura ognor conserva,
Nè, perchè siamo noi spose d'un altro,
La vita de' congiunti è a noi men cara;
Ed ogni mal, quando sia estremo, è eguale.
Ma quell'amante, onde d'amor ti struggi,
Altro non è quel che tu vuoi tu stessa;
E se freddezza o gelosia men grato
Può renderlo a' tuoi sguardi, or la ragione
Regoli i tuoi pensier; e ciò che un giorno
Far potrebbe il capriccio, ella in te faccia.
Rispetta il sangue. Di natura ai nodi
Oppor que' che la scelta ha in noi formati,
È un delitto, un orror. Se dunque il cielo
Vuol esserci nemico, io sola deggio
Tutto temer, nulla bramar. E dove
Spinger dei le tue brame, e i tuoi timori.

Il tuo dover t'addita.

Cam.

Ah vedo al fine

Che non amasti mai, che non conosci

L'amor, nè il suo poter. Quand'egli nasce,

Resistergli possiam, ma quando è adulto,

Cedere a lui convien: schiava diventa

La ragion nostra, e se il paterno assenso

Approva mai le nostre fiamme, allora

Regna come tiranno, e sono dolci

Quanto forti per noi le sue catene.

SCENA V.

IL VECCHIO ORAZIO, e DETTE.

V. Or. Tristi novelle, o figlie mie. Vorrei
Quel che non può starvi gran tempo occulto
Celarvi in van. Sono in battaglia i vostri
Fratelli. Ai Dei piacque così.

Sab.

Tal nuova

M'empie, il confesso, di stupor. Credea

Ne' Dei menó ingiustizia e più clemenza.

Tu tenti in van di consolarci, e in vano

La pietade in te parla o la ragione.

Sta in nostra man de' mali nostri il fine;

Chi sa morir, sa disprezzar la sorte.

Potremmo innanzi agli occhi suoi far pompa

Di costanza e d'ardir; ma chi di sua

Debolezza non può sentir vergogna,

Ciò che non ha, se d'aver finge, è vile.

Smentir noi stesse non vogliam; sì rea

Arte agli uomini resti. Il tuo coraggio

Da noi non prenda esempio: ai colpi avversi
 Resista della sorte: ai pianti nostri
 I tuoi non mescolarvi, e conservando
 Costante il tuo valor, a noi permetti
 Di sospirar al fin.

V. Or. Il pianto vostro
 No non condanno, e il mio trattengo appena;
 Anzi forse a tal colpo io cederei;
 Se i miei pensier fossero ai vostri eguali.
 Non già che Alba scegliendo i tuoi fratelli
 M'abbia prescritto d'odiarli; cari
 A me son tutti tre; ma l'amicizia
 Forte non è quanto l'amore o 'l sangue.
 L'ambasce che tu provi, come amante, *(a Cam.)*
 E tu, come sorella, è ver, non provo, *(a Sab.)*
 E guardarli poss'io come nemici.
 Pensar ben deggio a' figli miei. Son essi,
 Lode agli dei, degni di Roma. Nulla
 La lor gloria oscurò: ben la vid'io
 Crescer in essi allor che de' due campi
 Rifiutâr la pietà. Se qualche indegno
 Atto di debolezza un tal soccorso
 Avesse mendicato, o non respinto
 Con alterigia, tal viltade avria
 Punita il braccio mio. Ma quando il campo,
 Resistendo i miei figli, altri guerrieri
 Sceglier volle alla pugna, i voti miei
 Conformi eran, nol celo, ai voti vostri.
 Se i miei preghi pictoso il Ciel udiva,
 Alba allor fatt'avrebbe un'altra scelta,
 Sarebber vittoriosi i figli miei
 Senza macchiar il braccio lor nel sangue
 De' Curiazj, e penderebbe ancora

Da una pugna mèn barbara e inumana
L'onor del roman nome. Hanno altrimenti
Disposto i Numi. A lor volere eterno
La mente mia s'accheta; in questo caso
S'arma di spirti generosi, e forma.
Nella comun felicità la sua.
Per sollevar le vostre pene acerbe,
Rammentate che siete ambe romane:
Tu il divenisti, e tu lo sei. Tal nome
È un fregio glorioso. Un giorno, un giorno
Verrà, che Roma fia temuta ovunque,
Che, sotto alle sue leggi il mondo intero
Tremando, diverrà questo gran nome
L'ambizione de' monarchi: al nostro
Enea tal gloria hanno promessa i Numi.

S C E N A VI.

GIULIA, e DETTI.

V. Or. Ebben, ci annunzi la vittoria, o Giulia?

Giu. No, t'annunzio la perdita. Soggetta
È Roma ad Alba, i figli tuoi sconfitti.
Due già periò, e di Sabina il solo
Sposo è ancor vivo.

V. Or. Oh doloroso effetto
Di dolorosa pugna! È dunque Roma
Soggetta, e Orazio, per salvar la patria,
L'ultima non versò stilla di sangue?
No, non fia ver, t'hanno ingannata, o Giulia.
Roma non è soggetta, o morto è Orazio.
Non può degenerar; egli è mio sangue,

Conosce il suo dover.

Giu. Mille, com'io,
Lo vider dalle mura. Ei di valore
Diede gran prove, finchè furo in vita
I due fratelli suoi; ma quando al fine
Si vide sol di tre nemici a fronte,
Che aveanlo quasi avvolto e cinto,
Si salvò con la fuga.

V. Or. E l'han le schiere,
Dopo tal fellonia, lasciato in vita,
O l'accolser tra loro?

Giu. Io più non volli
Veder dopo tal perdita.

Cam. Oh fratelli!

V. Or. Non compiangerti tutti. Han due tal sorte
Che invidia ne sent'io. D'eletti fiori
La loro tomba s'incoroni e copra.
Io li ho perduti, è ver, ma di lor morte
Con questa gloria è compensato il duolo.
Ebbe il suo premio il lor coraggio invitto,
Chè vider Roma libera al suo prence
Ubbidir, nè d'un popolo vicino
L'hanno veduta diventar soggetta
Fin ch'essi furo in vita. Ah piangi l'altro,
Piangi l'irreparabil disonore
Che la sua fuga vergognosa imprime
In su la nostra fronte, e quel che lascia
D'Orazio alla famiglia obbrobrio eterno.

Giu. Ma contra tre che dovea far?

V. Or. Morire;
Ma da cor disperato. Un sol momento
Ch'ei ritardava a restar vinto, Roma
Anche un momento a diventar soggetta

Avria tardato. L'età mia canuta
Or non saria disonorata, e degno
Premio avria la sua morte. Egli alla patria
Deve tutto il suo sangue, ed ogni goccia
Ch'ei ne risparmi, è una viltà sì grande,
Che ogni momento ch'egli resti in vita,
Tutti d'eterno disonor ne copre.
Troncherò il corso de suoi giorni: usando
De'dritti suoi contro un infame figlio
Il mio sdegno paterno, al mondo intero
Farà veder ch'io l'opra sua condanno.

Sab. Questi trasporti generosi, o padre,
Ascolta meno, e non voler tu stesso
Renderne al fin tutte infelici.

V. Or. Il tuo
Core può consolarsi agevolmente:
I nostri mali agli occhi tuoi son lievi,
Anzi non n'hai tu parte alcuna. Il cielo
T'ha salvate lo sposo ed i fratelli;
Vinti noi siam, la patria tua trionfa.
Quando traditi siam, son vincitori
I tuoi fratelli stessi, e contemplandò
Quanto la gloria lor sia luminosa,
O tu non vedi, o di veder non curi
Il nostro disonor. Ma quest'estremo
Amor che porti ad uno sposo infame,
Presto ti renderà, come siam noi,
Dolente ed infelice. In sua difesa
I pianti tuoi son debol armi. A tutte
Le Deità del ciel giuro e protesto,
Che pria che questo dì giunga all'ocaso,
Laveran nel suo sangue queste mani,
Sì, queste mani il disonor di Roma. (*parte*)

Sab. Seguiamolo. Il furor l' accende e accieca.
Dei! sarei sempre condannate a queste
Orribili sventure? Ognor dovremo
Temerle di più atroci, e dalla stessa
Man de' nostri parenti ognor temerle?

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

IL VECCHIO ORAZIO, CAMILLA.

V. Or. Non mi parlar mai più per un infame.
Come i fratelli di sua moglie, ei pure
Tolgasi agli occhi miei. Procura invano
Di conservar quella che tanto egli ama
Infame vita, se da me non fugge.
Lo disponga Sabina; o pur protesto
Novellamente a tutt' i numi...

Cam. Ah padre!
Sensi più umani nel tuo cor risveglia.
Roma stessa vedrai, benchè nemico
Ebbe il destin, pensar diversamente
Di mio fratello, e in lui scusar pietosa
La virtù che dal numero fu oppressa.

V. Or. Il giudizio di Roma a me non giova.
Io sono padre, e i dritti miei distinti
Sono affatto da' suoi. So ben com'opra
Una vera virtù; se resta oppressa
Dal numero maggior, s'ei ne trionfa,
Ella si serba vigorosa e salda
Contro la forza stessa; e quando al fine
Soccomber dee, non però cede. Taci:
Giunge Valerio, udiam ciò ch'egli vuole.

S C E N A II.

VALERIO e DETTI.

Val. Mi manda il re per consolar un padre,
E assicurarlo...

V. Or. È inutile, o Valerio,
Ogni tua cura in ciò. Non ho bisogno
Che alcuno mi consoli. È a me più dolce,
Que' che m'ha tolto una nemica mano
Morti veder, anzi che infami. Entrambi
Per la lor patria con onor periro:
Questo mi basta.

Val. Ma, sì fortunato
È l'altro, ch'egli sol può compensarti
Degli altri due.

V. Or. Deh perchè mai d'Orazio
L'illustre nome non perì con lui!

Val. Dopo quel ch'egli oprò, tu lo maltratti?

V. Or. Del suo delitto io sol punir lo deggio.

Val. Qual nel suo oprar trovi delitto?

V. Or. E quale
Trovi virtù nella sua fuga?

Val. Allora
La fuga sua fu gloriosa.

V. Or. Accresci,
Così parlando, il mio rossor. Avrassi
Un bell'esempio da seguir, se gloria
Fia salvarsi fuggendo!

Val. E qual è questo
Tuo scorno e disonor? d'aver un figlio
Che salva tutti noi, che de' nemici

Fa Roma trionfar, che un novo impero
A lei guadagna? A qual onor più grande
Puote un padre aspirar?

V. Or. Che onor son questi,
Che trionfi, che impero, allor che Romà
Suddita d'Alba è divenuta?

Val. E come
D'Alba tu parli e della sua vittoria?
Tu dell' evento memorando e illustre
Sol la metà sai dunque?

V. Or. Io so che Roma
Tradita fu dalla sua fuga infame.

Val. Sì, tradita l'avria, se con la fuga
Terminava la pugna; ma vedemmo
Ch'egli fuggia, come un eroè che pensa
Alla gloria di Roma.

V. Or. E come? dunque
Roma trionfa?

Val. Odi il valor d'un figlio
Che condannasti a torto. Era rimasto
Sol contra tre, ma tutti tre feriti,
Egli senza ferita. Allor sè stesso
Debole conoscendo incontro a tutti,
Ma forte incontro a ognuno d'essi, pensa
Sottrarsi a rischio-tal. Fuggir s'inginge,
Per combattere meglio, e quell' accorta
Fuga inganna e divide i tre fratelli.
Ognun d'essi lo segue, e 'l passo affretta,
Ma il passo è tal, qual è il vigor che in essi
Lasciano le ferite. Uno dall'altro
Orazio allor vedendoli lontani,
Lor si fa incontro, e già li tien per vinti.
Arresta il piede; attende il primo, e questi

Era il genero tuo, che, disdegnoso
 In vedersi aspettato, assalta Orazio
 Con magnanimo cor, ma in van l'assalta,
 Chè in lui vien manco ogni vigor pel sangue
 Ch'avea perduto. Alba comincia allora
 A paventar di sua salute; grida
 Al secondo che aiti il suo fratello.
 Corre questi sollecito, ma in vano,
 Chè quando giunge di tuo figlio a fronte,
 Vede morto il fratello.

Cam.

Aimè!

Val.

Spossato

Occupà il posto del fratello estinto,
 Affronta Orazio con valor, ma indarno,
 Chè il suo fratello vendicar volendo,
 Cade vicino a lui. Sentesi intorno
 L'aria di grida rimbombar, ma s'ode
 Roma gridar di gioja, Alba d'augoscia.
 Quando già presso a compier la vittoria
 Videsi il nostro eroe, non fu contento
 Del suo trionfo, ma la voce alzando
 In tuon di scherno e di minaccia: *All'ombre,*
Disse, de' miei fratelli ho due nemici
Sacrificato, abbidne Roma il terzo;
Ed a lei questa vittima consacro.
 Ciò detto, vola in un istante: incerta
 Non fu per essi la vittoria. A stento,
 Tutto di piaghe ricoperto, e sangue
 Indi versando il piè movea l'albano,
 E, qual vittima suole a piè dell'ara
 Offerir spontanea al mortal colpo il collo,
 Egli senza difendersi riceve
 Il colpo, e col morir fa che sia Roma

D'Albà signora.

V. Or. O figlio! onor di nostra
Età, sostegno d'uno stato, o degna
Virtù di Roma e degli Orazj, e quando
Potrò abbracciarti, riparar l'ingiusta
Offesa fatta per error al tuo
Merto, e con le mie lagrime di gioia
La tua bagnar vittoriosa fronte?

Val. Tosto potrai sfogare il cor: fra pochi
Istanti il re te lo rimanda. Al novo
Giorno ei destina la solenne pompa
D'un sacrificio. Oggi con canti ed inni
Si rendon grazie a' Numi, e mentre al tempio
Andò il re con tuo figlio, a te mi manda
Messaggier d'allegrezza e di dolore.
Nè di ciò pago, oggi verrà egli stesso
Forse, chè mal ricompensar ei crede
Tanta virtù, se da'suoi labbri istessi
Tu non intendi, quanto al figlio tuo
Deve Roma e a te stesso.

V. Or. È troppo grande
L'onor che il re mi fa, te qui mandando.
Ei mi compensa de' due figli estinti
E di quel che oprò l'altro a pro di Roma.

Val. Or ch'è il suo scettro dalle man ritolto
De'suoi nemici, egli, per quanto faccia
Pel tuo figlio e per te, crede far poco.
Da me saprà quai sentimenti inspira
Al tuo cor la virtude, e qual tu mostri
Zelo per lui.

V. Or. Ti sarò grato ognora
Di quanto a lui per me dirai.

Val. (parte)

S C E N A III.

IL VECCHIO ORAZIO, CAMILLA.

*I. Or.***M**ia figlia,

Tempo non è di duolo in mezzo a tanti
Applausi e a tanti onor: quando veggiamo
Che la comun felicità rinasce
Dalle private perdite, è una colpa
Piangere e sospirar. Roma trionfa
D'Alba; basta per noi. Dolci a tal prezzo
Esserci denno i mali nostri. Un uomo
Nell'amante perdesti, e facilmente,
Quel ch'hai perduto, riparar può Roma.
No, romano non v'è che non si pregi
D'esser tuo sposo dopo tal vittoria.
Questa nuova portar deggio a Sabina:
Sarà acerba al suo cor; e tre fratelli
Dalla man stessa dello sposo uccisi
Faran che i pianti suoi sieno più giusti
De' pianti tuoi. Spero però gli affanni
Calmar dell'alma sua; spero disporla
Ad amar generosa un tanto sposo,
Un tale vincitor. La tua tristezza
Caccia intanto dal sen. Se viene Orazio,
Con costanza l'accogli, e a lui ti mostra
Degna sorella a un tempo e figlia mia. *(parte)*

S C E N A IV.

CAMILLA.

Si, vo' mostrargli che un amor verace
Sprégia la morte, e che le leggi abborre
Dei parenti tiranni. Ah! crudo padre,
Tu biasmí il mio dolor, vile lo chiami;
Ma quanto più questo dolor t'irrita,
Tanto m'è caro più. Renderlo voglio
Grande quant'è la sorte mia. Chi vide
Cangiarsi in un momento il suo destino,
Come cangiossi il mio? Chi fu da mille
Colpi prima dell' ultimo trafitto,
E videsi agitato in un sol giorno
Da duol, da gioia, da timor, da speme?
Un oracol rinfranca il mio coraggio,
Un sogno mi spaventa, una mentita
Pace m'annunzia della guerra il fine,
L'imeneo si prepara; ed è il mio sposo
Contra il fratello mio scelto alla pugna.
M'empie d'orror l'infame scelta, ognuno
La biasma e abborre; si ricorre a' numi,
Ed approvano i Numi e scelta e pugna.
Roma par vinta, e Curiazio solo
Del sangue mio non ha le mani asperse.
Forse eran lievi i miei dolori, o cielo,
Nel veder Roma soggiogata e morti
Due de' fratelli miei? Fu dunque ingiusta
La speme mia, quando credei poterlo
Senza delitto amar? Or son punita
Con la sua morte; il suo rivale istesso

Me ne reca la nuova; ha su la fronte
 Scritta la gioia sua, di lui trionfa,
 Come trionfa il fratel mio. Ma questo
 È poco ancor; si vuol che in questo giorno
 Io faccia applauso al vincitor, e quella
 Mano che il cor mi lacera e mi sbrana,
 Teneramente io baci. In un affanno
 Sì giusto, sì legittimo, è vergogna
 Il lamentarsi, e 'l sospirar è colpa.
 La lor brutal virtù vuol ch'io mi stimi
 Felice e avventurata; ed a' lor occhi
 Chi barbaro non è, non è mai grande.
 Ah! se questa è virtù, da un tale padre,
 Da un tal fratel degeneri il mio core,
 E d'esser molle e d'esser vil si glori.
 Esci, o dolor: perchè ti freni? È vano,
 Quando tutto è perduto, ogni timore.
 Non si rispetti un vincitor spietato,
 Cerchisi di vederlo e non si fugga,
 S'irriti pur lo sdegno suo, si spregi
 La sua vittoria, e il dispiacergli, sia
 L'unico mio piacer. Ei viene. Or vegga
 Quanto l'estinto amante io piango ed amo.

S C E N A V.

ORAZIO, PROCOLO *che tiene in mano le tre spade*
de' Curiazj e DETTA.

Ora. **E**cco, sorella; in me colui rimira
 Che i tuoi fratelli vendicò, che il corso
 Troncò del nostro aspro destin, che rese
 Roma d'Alba signora, e fa che aspetto

Novo prendan due popoli. Rimira
Questi trofei di gloria, e rendi onore
Alla vittoria mia.

Cam. Null' altro io deggio
Darle che il pianto mio.

Ora. Roma lo sdegna
Dopo il trionfo suo: sdegnanlo i nostri
Fratelli estinti per la patria; e quando
S'è vendicata al fin la loro morte,
Nulla perduto abbiám.

Cam. Se son contenti
Dunque d'aver sparso per Roma il sangue,
Porro fine al mio duol; or che lor morte
Dalle tue mani è vendicata al fine,
L'obblierò. Ma chi sarà che possa
Vendicarmi di quella d'un amante,
E far che obblii sì grave danno acerbo?

Ora. Sciagurata, che dici?

Cam. O Curïazio,
Nome caro al mio cor!

Ora. Sorella indegna!
D'un pubblico nemico, onde son io
Il vincitor, porti sul labbro il nome,
Porti l'amore in sen? Perfida, aspiri
Alla vendetta, e la domandi? Ascolta
Men la tua passion, frena i desiri,
Nè far ch'io deggia di rossor coprirmi,
Udendo i tuoi sospir. Caccia dal core
Questa amorosa fiamma; e sieno ognora
Presenti al tuo pensiero i miei trofei.

Cam. Dammi, barbaro, un cor che al tuo somigli.
Ma no; parlar liberamente io voglio.
Dammi il mio Curïazio, o lascia almeno

Disfogarsi il mio amor. Dalla sua sorte
Pendeano le mie gioie e i miei tormenti.
Vivo l'amai, morto or lo piango. Invano.
Cerchi in me tua sorella: in me rimira
Una sdegnata amante, che, correndo
Qual furia ognor dietro a' tuoi passi, vuole
Rimproverarti la sua morte. Ah! tigre
Sitibonda di sangue, che mi vieti
Non solo il pianto, ma che vuoi che dolce
La morte io trovi dell'amante, e alzando
Con laudi io stessa al ciel la tua bell'opra,
Con le mie man gli apra di novo il seno!
Possano tai sventure accompagnarti
In tutta la tua vita, che a' miei mali
Tù porti invidia, e restar possa un giorno
Questa gloria brutal; che tanto apprezzi,
Per opre vil contaminata e oscura.

Ora. Cielo! Chi vide mai furor sì strano?
Credi che a un tal oltraggio io non mi scuòta,
O ch'io lo soffra in pace? A te sia cara
Una morte che fa la gloria nostra
E la comun felicità. Ma almeno
Preferisci d'un uomo alla memoria
Quel che tu devi alla tua patria, a Roma.

Cam. Roma de' miei furor, dell'ire mie
L'unico oggetto a cui sacrificasti
L'amante mio, Roma che fu tua madre,
Roma che tanto adori, e ch'io detesto
Quanto t'onora più! Possano un giorno
I suoi vicini congiurati insieme
Dai fondamenti suoi deboli e infermi
Scuoterla e far crollar; e se non basta
Tutta l'Italia, l'oriente in lega

Mova coll'occidente, e dagli estremi
Confin del mondo, e monti e mar varcando,
Vengano cento popoli congiunti
A distruggerla al fin. Sopra sè stessa
Rovesci le sue mura; entro al suo seno
Porti le man laceratrici, il cielo
Piova sopra di lei nemi di foco;
Cadano mille fulmini, le case
Restin arse ed i templi, inceneriti
Gli allori tuoi; veder estinto io possa
L'ultimo de' romani, esserne io sola
Cagion di tutto, e poi morir di gioia.

Ora. (mettendo mano alla spada e correndo dietro a Camilla che fugge).

È troppo più frenar l'ira non posso.
Vattene a pianger nell'inferno omai
Il Curiazio tuo.

Cam. (di dentro) Ah! traditore!

Ora. (ritornando)

Così deve restar tosto punito
Chi un nemico di Roma pianger osa.

S C E N A VI.

ORAZIO, PROCOLO.

Pro. Orazio, che facesti?

Ora. Un'azion giusta.

Degno di tal castigo è un tal delitto.

Pro. Grand'è il delitto suo, ma nel punirla
Dovèvi usar men di rigor.

Ora. Non dirmi

Ch'essa è il mio sangue e mia sorella. Il padre

Non può più riconoscerla per figlia.
 Chi maledice la sua patria, al sangue
 Rinunzia e alla famiglia, i dolci nomi
 Non merta più di figlia e di sorella,
 Si fa nemici i suoi parenti, e quanto
 Più pronti son nel vendicarsi, tanto.
 Giusta è più lor vendetta; e benchè sia
 L'empio desio di maledir la patria
 Un desio vano, è un mostro tal che dee
 Restar, nel punto ch'egli nasce, estintò.

S C E N A VII.

SABINA e DETTI.

Sab. Perchè sospendi il tuo furor? Ah vieni,
 Vieni a veder tra le paterne braccia
 Tua sorella che spira. A vista tale
 Pasci pur il tuo sguardo, e se non sei
 Del glorioso colpo ancor pago,
 Questo de' Curiazj ultimo avanzo
 Vieni a immolar alla tua patria amata.
 Prodigio del tuo sangue, il sangue loro
 Non risparmiar. Unisci pur insieme
 La sorella e la moglie. Eguali sono
 Le nostre colpe e le sventure. Io piango,
 Com'essa, i miei fratelli; anzi più rea
 Son io di lei; meutr'ella un sol ne pianse,
 E piangendone io tre, nella mia colpa,
 Dopo il castigo suo, persisto ancora.

Ora. Frena i tuoi pianti, o al guardo mio gli ascondi.
 Mostrati degna di portar il nome
 Di sposa mia; con una vil pietade

Non m'opprimer, Sabina; e se que' sacri
Nodi, onde uniti siam, fan di nostr'alme,
De' pensier nostri un sol pensiero e un'alma,
I sensi tuoi dunque solleva a' miei,
Nè far che i miei deggia abbassare a' tuoi.
T'amo, conosco il tuo dolor: abbraccia
La mia virtù, se il duol vincer tu vuoi;
Guarda la gloria mia, come tua propria,
Non volermi spogliar, n'orna te stessa.
Tanto sei tu dell'onor mio nemica,
Che ami vedermi con l'infamia in fronte?
Moglie tu sei, più che sorella. Il mio
Stesso esempio per te legge diventi.

Sab. Cerca, per imitarti, alme più grandi.
Delle perdite mie te non accuso;
Ne' miei pensier, qual si convien, son giusta,
Nè il tuo dover, ma sol la sorte incolpo.
Però rinunzio alla virtù romana,
S'esser degg'io crudel per possederla.
No, non posso vedere in me la moglie
Del vincitor, senza vedervi a un tempo
La sorella de' vinti. In faccia al mondo
Godiam pur delle pubbliche vittorie,
Ma deploriam della famiglia in seno.
I domestici mali, e poco il bene
Universal ci allegri, allor che il nostro
Privato mal tanto ci affligge. Ah pria
Di presentarti a me, dalla tua fronte
Quegli allori deponi, e i tuoi confondi
Co' pianti miei... Contro di me non t'armi,
Non t'accendi di sdegno, e 'l mio non vedi
Doppio delitto? Ah fortunata appieno
Camilla che t'offese! Ora compiuti

Sono i suoi voti, e ciò che le togliesti,
Acquistò col morir. O caro sposo,
Cagion del mio tormento, ah se lo sdegno
In te s'estingue, la pietade ascolta.
Punisci un cor debole troppo, e fine
Poni al mio duol. Sia per giustizia o amore,
Sia castigo o favor, chieggo la morte,
E se mi viene dalla man d'un sposo,
Dolce mi fia.

Ora. Perchè su l'alme nostre
Ha mai la donna un tal potere, o numi!
In qual crudel si trova aspro cimento
La mia virtù! Per conservarla intatta,
Fuor che un pronto fuggir, nulla mi resta.
(parte con Procolo)

Sab. Sordo lo sposo a' miei desir, non sente
Nè sdegno nè pietà; spregia il mio duolo,
Il mio delitto obblia, grazia o castigo
Non ottengo da lui: però col pianto
Cerchisi ancor d'intenerirlo, e poi,
Se il pianto è van, sta in questa man la morte.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

IL VECCHIO ORAZIO, ORAZIO.

V. Or. Da quest'oggetto doloroso e tristo
Torciam lo sguardo, e qui s'attenda intanto
Il giudizio de' numi. Essi, allor quando
Le menti nostre un van orgoglio inebbria,
Confonderle ben sanno. I piacer nostri
Han per confine il duol: ogni virtude
Debole al fin si mostra, e rado il cielo
Accorda all'uomo il puro onor intero
D'una bell'opra. Di pietade indegna
Era Camilla, perchè rea; ma degno
Di pietà sono, e più di lei tu stesso:
Io, perchè padre sfortunato fui
D'una che in sen non ebbe un cor romano,
Tu, perchè coll'uccider la sorella
Disonorasti la tua man. Non trovo
Pronta però la morte sua, nè ingiusta;
Ma tu potevi tal vergogna, o figlio,
Risparmiar a te stesso: il suo delitto,
Benchè degno di morte, era assai meglio
Che restasse impunito, o che altro braccio,
Fuor che il tuo, lo punisse.

Ora. Eccoti, o padre,
La mia vita in tua man; ten fan signore
Le nostre leggi. Di Camilla il sangue

ORAZIO

Alla patria comun credei dovuto.
 Se dinanzi a' tuoi sguardi io pur son reo,
 Se d'eterni rimproveri son degno,
 Se la mia man disonorai, tu puoi
 Troncar con un sol detto il mio destino.
 Se con un'opra vile ho profanata
 La purità del sangue, or la riprendi.
 Ma nella tua famiglia e nella mià,
 Io soffrir non potei macchia o delitto.
 Quando si tratta dell'onore, un padre,
 Quale sei tu, deve mostrarsi acceso
 Di zel, e in lui deve tacer l'amore.
 Dissimular è colpa, e la sua gloria
 Mostra di non curar, se non punisce
 Ciò eh' egli non approva.

V. Or. Il còr d'un padre
 Non usa ognora d'un rigore estremo,
 E per ben proprio i figli suoi risparmia.
 Cerca un sostegno alla vecchiezza, e teme
 Punir sè stesso nel punirli. Io miro
 Te con occhio dal tuo molto diverso.
 Io so... Ma il re s'appressa: entran le guardie.

SCENA II.

TULLIO, VALERIO e DETTI.

V. Or. Ah! sire, è troppo un tal onore; in questo
 Loco il mio prence riveder non deggio:
 Permetti, ch'a' tuoi piè ... (*inginocchiandosi*)
 Tul. (*alzandolo*) Sorgi, mio padre.
 Quel che conviene ad un buon prence io faccio.
 L'opra che il figlio tuo rese alla patria,

Merta qualunque onor. A te Valerio
 Espresse già i miei sensi; ed io non volli
 Più lungi differir. Da lui sepp'io,
 E dubitarne io non potea, qual fosse
 La tua costanza, allor che dei due figli
 Nota ti fu la morte, ond'era vano
 Ch'io consolassi il tuo dolor. Ma sento
 Che funestò del figlio tuo la gloria
 Strana sventura, e che da troppo ardente
 Zel per la patria trasportato, tolse
 Con le sue man l'unica figlia al padre.
 Al più fermo coraggio il colpo è grande;
 Nè so, come tu il soffra.

V. Or. Io soffro, o sire,
 Con duol, ma insiem con pazienza.

Tul. Effetto

Quest'è di tua virtù, di tua saviezza.
 Molti han dagli anni e dagli eventi appreso
 Che al ben succede il mal; ma pochi sanno
 Far uso del rimedio, e lor virtude
 Cede alla passion. Se può a' tuoi mali
 Porger ristoro la pietà ch'io sento,
 Sappi ch'è dessa eguale a tue sventure,
 Sappi che quanto t'amo, io ti compiangio.

Val. O sire, già che il cielo in man de' regi
 Depositò la sua giustizia eterna,
 E 'l vigor delle leggi, e già che un stato
 Da un legittimo principe domanda
 Che dia premi a virtù, pepe ai delitti,
 Soffri, che un tuo buon suddito ti dica
 Che tu con occhio di pietà risguardi
 Quel che devi punir. Soffri...

V. Or. Ma come?

Andrà al supplizio un vincitor?

Tul.

Tu lascia

Ch'egli finisca, io farò poi giustizia.
Renderla voglio in ogni loco e a tutti.
Un re ch'è giusto, è quasi un nume in terra.
Dolgomi ben, che dopo aver tuo figlio
Tant'oprato per noi, mi si domandi
Contro di lui giustizia.

Val.

O gran monarca,

Esempio di saviezza e di virtude,
Soffri, che ognuno ch'è del giusto amico,
Col labbro mio possa spiegar suoi sensi.
Non creder già che degli onor d'Orazio
Noi siam gelosi: sien pur sommi e rari,
Egli li merta; anzi vorria vederli
Diventar più solenni ognun di noi,
E farli, se potesse, ancor più grandi.
Ma già ch'ei fu di colpa tal capace,
Trionfi pur qual vincitor, ma poi
Perisca come reo. Signor, pon freno
Al suo furor; se di regnar tu brami,
Dalle sue man, dall'ira sua deh salva
Il resto de'romani: in gran periglio
Tutti, tutti noi siam. Ebbe la guerra
Corso sì lungo e sì funesto, e tante
Volte in tempo di pace Imene avea
Congiunti insieme i popoli vicini,
Che pochi sono quei romani omai
Che non trovino un genero o un cognato
Nel suo nemico, e che non sieno i propri
Mali e le proprie perdite sforzati
A deplorar nella comun letizia.
Se questo pianto offende Roma, e merta

D'esser punito, qual sarà giammai
Quel sangue che risparmi da questo
Barbaro vincitor, che non perdona
D'una sorella al pianto, e che il dolore
Non vuol scusar d'una infelice donna
Che morir vede il caro amante, allora
Ch'è già vicino a diventar suo sposo?
Roma per lui trionfa, è ver; ma schiava
La fè col suo trionfo; egli ha su noi
Dritto di vita e morte, e 'l corso reo
De' nostri giorni durerà fin tanto
Ch'esser egli vorrà con noi clemente.
All'interesse universal di Roma
Aggiungere io potrei, che d'uomo indegna
È un'opra tal, e innanzi agli occhi tuoi
Chieder potrei che si vedesse esposto
Il trionfo di lui. D'una sorella
Vedresti il sangue dall'aperte vene
Uscir, e in volto all'uccisor crudele
Spicciar con forza; l'età sua vedresti,
Vedresti, oh dei! la sua beltà. Ma tali
Mezzi, onde in te destar pietade, abborro.
Della vittoria il sacrificio augusto
Differisti a domane. E creder puoi
Che i dei vendicator dell'innocenza
Da una man parricida accetteranno
E l'offerte e gl'incensi? Ah! sul tuo capo
Faria questo sacrilego la sua
Pena stessa cader. Come un oggetto
Del divin odio lo risguarda, e credi,
Qual noi crediam, che in tutte tre le pugne
Fè di Roma il destin più che il suo braccio;
Mentre gli dei che diero a lui vittoria,

Permiser che l'onore ei ne macchiasse
 Con tal viltade, e che in un dì foss' egli
 Degno di morte e di trionfo. Sire,
 Quest'è la colpa, il giudice tù sei.
 Il primo parricidio in questo loco
 Roma già vide; paventar dobbiamo
 I terribili effetti e il cielo irato.
 Dalle sue man ci salva, e temi i numi.

Tul. Orazio, ti discolpa.

Ora.

In che scolparmi
 Posso, signor? Quel che fec' io, t'è noto:
 Essermi devè legge il tuo giudizio:
 Troppo mal si difende un infelice
 Dinanzi al proprio re, se il re lo crede.
 Reo della colpa ond'è accusato; ed ogni
 Scusa novo delitto allor diventa.
 Il sangue nostro è dono suo; disporne
 Ei puote, e quando ei ne dispon, dobbiamo
 Creder che giusto sia. Decidi, o sire.
 Aman altri la vita, io la detesto.
 All'amor di Valerio io non rinfaccio,
 Che, amante di Camilla, ora diventi
 Accusator d'Orazio: i voti miei
 S'accordano co'suoi. Vuol la mia morte,
 La voglio anch'io; ma se la brama è eguale,
 Diversa è la cagion: ei mi vuol morto
 Per togliermi ogni gloria, io per salvarla.
 Rado avviene che all'uom tal campo s'offra,
 Ond'egli tutta sua virtù palesi;
 L'occasion ne forma il merto, e quindi:
 Agli occhi altrui debole sembra o forte.
 Il volgo che del nostro oprar non mira.
 Se non la scorza, giudicar di nostre

Opre vuol dagli effetti, onde pretende
Che la virtù conservi un corso eguale,
E di prodigi sia sempre feconda.
Dopo un'azione illustre e luminosa,
N' aspetta ognor di luminose e illustri;
Vuol che l' uom sia lo stesso in ogni loco,
In ogni tempo; non bilancia o pesa
Se potea far di meglio, e se gli manca
L' occasione o la virtude. Ingiusto
I più gran nomi ora solleva, ed ora
Deprime il volgo; anzi, allorchè l' uom saggio
Giunto è per fama al più sublime segno,
Per conservar tal gloria, ei non dovria
Nulla oprar più. Del braccio mio non vanto
L' opre, vedesti le tre pugne; un'altra
Non s' offrirà più forte al mio coraggio,
Che superi le prime o che l' eguagli.
Se lasciar bramo una memoria illustre,
La morte sol può conservarla; anz' io
Dovea morir tosto che vinsi: troppo
Alla gloria già vissi. Io perdo molto
Dell' ottenuta gloria allor ch' esposto
Mi vedo all' ignominia. Avria potuto
La mia mano sottrarmene; a te deggio,
Sire, tutto il mio sangue, e se tu il victi,
Spargerlo non poss' io. Roma non manca
Di guerrier generosi; essi potranno
Senza di me, su la tua fronte augusta
Gli allori sostener. Dunque, se qualche
Mercè dovuta è al mio valor, permetti,
O magnanimo re, che questo braccio
Già vincitor sacrifichi me stesso
Alla germana no, ma alla mia gloria.

S C E N A III.

SABINA, e DETTI.

Sab. Sire, ascolta Sabina, e fra l'angosce
Di sorella e di sposa or la rimira,
Che a' piedi tuoi piange i fratelli, e teme
Per la vita del sposo. Alla giustizia
Non vuol sottrar ed alle leggi un reo.
Tal sembri agli occhi tuoi: poni in obbligo.
Quant'egli oprò per te; ma la sua colpa
In me punita sia, valga il mio sangue
Ad espiarla; non sarà cangiata
La vittima però, nè d'un'ingiusta
Pietade udito avrai le voci. I sacri
Nodi d'Imene, ed il suo amore estremo
Vivere in me lo fan, più che in sè stesso;
E se tu di morir per lui m'accordi,
Egli morrà più in me, che in sè medesimo.
La morte ch'io ti chieggo e dei tu darmi,
Farà maggiori i suoi tormenti, e i miei
Terminerà. Vedi, signor, qual sia
Lo stato mio. Che orror, che affanno eterno
Sarà per me stringermi al sen chi uccise
Tutt' i fratelli miei! Che orror, che affanno
Per me sarà di detestar un sposo
Che salvò la sua patria e la sua gloria,
Amar un braccio ch'è del sangue asperso
De' Curiazj, ed odiar al fine
Chi termin pose alle miserie nostre!
Con una morte fortunata, o sire,
A me d'amarlo o d'odiarlo togli

Il delitto e l'orror. Se mi condanni,
Lieta mi chiamerò. Darmi la morte
Con le mie man poss'io, ma assai più dolce
Mi fia la morte, se salvar lo sposo
Posso dal disonor, se placar l'ombra
Posso d'una sorella, a noi propizj
Render gli dei che sua virtù severa
Offese troppo, e conservare a Roma
Il suo liberator.

V. Or. Deggio a Valerio
Dunque risponder io. Seco i miei figli
Cospiran contro un infelice padre,
E s'arman tutti tre contro quel poco
Sangue che resta omai di mia famiglia.
Tu, che le voci (*a Sabina*) d'un dolore ingiusto
Seguendo, vuoi lasciar lo sposo tuo,
Per unirti a' fratelli, ah! le lor ombre
Generose consulta. Essi per Alba
Finir lor vita, e credonsi felici,
Poichè d'Alba il destin scritto era in cielo.
Se dopo morte ancor resta alcun senso,
Trovan dolce lor sorte, or che su noi
Ne veggiono cader tutto l'onore.
Sdegnansi tutti tre de' tuoi sospiri,
Del pianto tuo, di quell'orror che senti
D'uno sposo magnanimo. Sabina,
Sii lor sorella, ma i fratelli imita. (*al re*)
Valerio poi tenta accusarlo invano.
Un primo moto mai non fu delitto;
E se virtù lo desta in uman core,
Merta lode bensì, ma non castigo.
Non amar sol, ma idolatrar i nostri
Nemici, della lor morte sdegnarsi,

Maledire la patria, eterni mali
Sopra d' essa pregar, quest'è delitto,
E mio figlio il punì. L'amor di Roma
Diresse il braccio suo; saria innocente,
Se men l' avesse amata. Ma che dico?
Egli è innocente, o sire, e questa mia
Mano, se fosse reo, l'avria punito;
Del paterno mio dritto usato avrei
Sopra mio figlio. Amo l'onor, nè deggio
Tollerar nel mio sangue il più leggero
Delitto o disonor. A te Valerio,
Sire, può dir qual fu lo sdegno mio,
Quando, ignorando della pugna il fine,
Credei che Orazio la sua patria avesse
Tradita col fuggir. Ma qual affanno,
Qual cura, qual pensier di mia famiglia
Sente Valerio, e vendicar pretende
Mio malgrado Camilla, e quello cerca
Che non cerch'io? Mostra temer che dopo
Aver uccisa la sorella, gli altri
Uccida ancor! Noi non pensiamo, o sire,
Che al disonor de' nostri; ognuno pensi
Ed opri, come vuol: quando straniera
È l'opra a noi, siam dal rossore assolti.
Tu pianger puoi, Valerio, e alla presenza
Pianger d'Orazio stesso: ei solo pensa
Di sua stirpe ai delitti. Un'altra stirpe
Non può recar onta e vergogna a lui,
Ed agli allori, onde la fronte ha cinta.
O sacri allori, o voi che la sua testa
Difendete dal fulmine di Giove,
Nol sottrarrete a quella scure infame
Che fa cader gli scellerati sotto

La mano del carnefice?... Romani,
Voi soffrirete che s'uccida un uomo,
Senza di cui non vi saria più Roma?
Voi soffrirete che un roman la fama
Oscurar tenti d'un guerriero, a cui
Tutti dobbiam quest'onorato nome?..
Dimmi, Valerio, se tu vuoi ch'ei pera,
Quale sarà del suo supplizio il loco?
Forse tra queste mura, ove di sue
Chiare gesta suonar odonsi ancora
E mille voci e mille? O forse fuori,
Di queste mura nell'aperto piano
Del sangue Curiazio ancor fumante,
Fra le loro tre tombe, in quell'illustre
Campo d'onor che farà fede eterna
Del suo valor, di nostra sorte a un tempo?
Tu non potresti entro le mura o fuori
Occultar la sua pena al suo trionfo:
Qui tutto parla di sua gloria: agli empì
Sforzi dell'amor tuo tutto s'opponne.
Alba non soffrirà cotanto orrore,
E Roma stessa s'opporrà col pianto.
Prevenirai tu questo pianto, o sire:
Cura di Roma avrai; ciò che già fece
Per Roma Orazio, ancor può farlo. Nulla
Tu non conceder, sire, a' miei lunghi anni.
Padre di quattro figli in questo giorno
Roma mi vide, e in questo giorno stesso
Tre per lei ne periro; un sol men resta.
Conservalo per Roma; a queste mura
Non togliere il sostegno, e soffri al fine,
Ch'a lui rivolga le mie voci... Orazio,
Non creder già che d'una soda fama

Sia padron assoluto un popol cieco.
Taler la voce sua tumultuosa
Fa chiaro risuonar il nome altrui;
Ma se un istante lo solleva al cielo,
Un istante l'abbassa e sparir fallo.
Spetta all' anime oneste, ai grandi, ai prenci
Conoscer la virtù: la vera gloria
Da lor deriva, e degli eroi la fama
Rendon essi immortal. Tu qual vivesti,
Vivi ognora da Orazio, e il nome tuo
Presso loro sarà grande e famoso,
Sebben del volgo ignaro agli occhi sembri
L' occasion di tua virtù men bella.
Non odiar dunque la vita; almeno
Vivi per me, per servir Roma e 'l prence...
Signor, troppo diss' io. Decidi. Tutta
Roma parlò per la mia bocca.

Val. Sire,

Soffri...

Tul. Non più, Valerio. I detti tuoi,
Sebben parlato abbiano padre e figlio,
Nulla han perduto di lor forza, e scritti
Tutti li porto in cor. Quest' opra enorme
Offende i numi, e la natura oltraggia:
Quell' impeto primier che l' ha prodotta,
Scusarla non potria: le men severe
Leggi s' accordan tutte, e se son esse
Norma nel giudicar, degno è di morte.
Ma se guardiamo questo reo, la sua
Colpa sebbene orribile ed atroce,
Vien dalla stessa man che di due stati
Mi fa sovrano. Alba soggetta a Roma,
Due scettri in mano mia, parlano troppo

In suo favor: dove ora do la legge,
Obbedirei; sarei suddito e servo,
Dove son re due volte. Ogni monarca
Ha de' fedeli sudditi amorosi,
Che fan voti per lui; ma questi voti
Sono impotenti, nè salvar la patria
Ponno, come salvò la sua tuo figlio.
L'arte, il poter di conservare i troni,
È un don che a pochi il ciel largo destina;
Essi dei re sono la forza, e sono
Sopra le leggi ancor. Tacciano dunque
Ora le leggi, e Roma stessa taccia
Ciò che, nascendo, in Romolo già vide;
E se nel suo primiero autor soffrillo,
Nel suo liberator soffralo ancora ...
Vivi, Orazio, magnanimo guerriero.
La tua virtù vinse la colpa; effetto
Fu d'alma generosa, e può soffrirsi
Per sì bella cagion. Vivi alla patria:
Vivi, ed ama Valerio; odio e disdegno
Tra voi non resti, e sia che dal dovere
Sospinto, o dall'amor t'abbia accusato,
Amalo ognor... Frena, Sabina, il duolo;
Vinci del cor la debolezza; e al pianto
Mettendo fin, ti mostrerai sorella
Degna di que' che or tanto piangi ... A' numi
Sì dee domani il sacrificio, e 'l cielo
Non sarebbe propizio a' voti nostri,
Se non rendesser puro ed innocente
Orazio prima i sacerdoti. Cura
N'abbia il padre di ciò: l'ombra sdegnata
Plachi ancor di Camilla. Io la compiangio;
E perchè sia la sorte sua men cruda,

E ottenga tutto ciò che un' alma amante
Puote mai desiâr; giacchè uno stesso
Giorno terminar vide il suo destino,
E quello del suo amante, io vo' che un giorno
Stesso, e una stessa tomba i corpi insieme
Di Curïazio e di Camilla accolga.

Fine della Tragedia.

NOTIZIE
STORICO-CRITICHE

SOPRA

ORAZIO DI CORNELIO

Uomini vecchi! In questo numero è Pier Cornelio; e l'*Orazio* fu rappresentato nel 1639. Che dirà l'autore del libro in Parigi 1800 *Les Hommes nouveaux*? Se si dovessero rigenerar le tragedie per dar loro un'aria di novità, essendo questa per lui necessaria in tutto, converrebbe cominciare dal quinto atto, cioè dalla catastrofe, ed eseguir le punizioni e le morti nella scena I dell'atto I. Si tenti un po' il nuovo sistema. Allora promettiamo di dare una Raccolta col titolo di *Les Tragiques nouveaux*.

Benchè dunque Cornelio appartenga all'epoca vecchia, noi non ci possiam dispensare dal suo *Orazio* per due ragioni. La prima, perchè è uno dei capi d'opera di quel padre del teatro francese, e ciò per universale consentimento. L'altra, per la storia dei confronti, sì necessaria a chi studia, essendo nostra intenzione di dare in seguito anche la *Camilla* di A. L. e l'*Orazio* del Kreglianovich; triplice lavoro coll' *Orazio* presente, sul metodo delle tre *Meropi*.

Parleremo in queste *Notizie* piuttosto colle vo-

ci altrui, che colle proprie. Convien confessarlo; noi non sappiamo dir meglio di tanti egregi commentatori. — Non cercate nulla di superiore, nè forse di eguale ai quattro primi atti di questa tragedia. Il quinto non è che una lunga difesa la quale sembra quasi una nuova azione. Una sublime ferocità che regna in questa tragedia, caratterizza a meraviglia i primi secoli di Roma. L'eloquenza stessa del poeta ha relazione col tempo, in cui vivevano i suoi eroi.

Cornelio in questa, come nel *Cid*, si è mostrato inventore. Qui non abbiamo il mezzo usuale dei *tiranni*, che formino il nodo. Qui ha dato egli l'idea d'un nodo più potente, che appartiene più alle cose che ai caratteri, e che senza esporre alcuna ingiustizia per parte degli uomini, senza introdurre tiranni che opprimano o minaccino la innocenza, senza lordare il proprio pennello con neri colori e con tratti atroci, ammettendo soltanto personaggi onesti e virtuosi, pone un ostacolo invincibile alla felicità col solo concorso delle congiunture, colla sola opposizione dei doveri e delle passioni. Nel sistema di non aver da dipingere che dei caratteri virtuosi, era un vantaggio inestimabile; e le passioni poste in opposizione coi doveri, non potevano se non se essere loro sempre immolate. L'*Orazio* non fa egli mille volte passare dalla speranza al timore, e dalla gioia alla disperazione? Non vedete il fulmine che minaccia, che fugge, che ritorna mormorando, che nuovamente si allontana, che scoppia alfine e colpisce tutti ad una volta quegli illustri ed infelici personaggi? Il famoso *qu'il mourût*, ha in sè un orro-

re sublime, e a cui nulla si trova da paragonare in tutta l'antichità. Quante bellezze! e donde nascono? da un semplice disprezzo naturalissimo, senza complicazione d'avvenimenti, senza alcun ricercato intreccio, senz'alcuno sforzo.

Convorrà leggere dagli studiosi l'*Esame* che fa dell'*Orazio* l'autore medesimo. Egli dice assai meglio contro sè stesso, che il suo commentatore Voltaire, il quale per lo più s'inasprisce contro il gran rivale. Non ci maravigliamo delle molte sentenze sparse qua e là. Questo fu sempre il bel difetto di Cornelio.

Osservazione di uno scrittore alla scena II e III. *Pare che Camilla venga senza motivo e per far solamente conversazione. La tragedia che soffre queste lunghe conversazioni, che non sono introdotte, se non per riempire il resto dell'azione, che non resta però riempito.*

Nel principio della scena III dell'atto II dice l'originale: *que les hommes les dieux, les demons et le sort*, e poi soggiunge: *les sort et les demons et les dieux et les hommes*. Ripetizione biasimevole; ma che all'udienza non dispiace.

Il monologo della scena I dell'atto III è lungo ed inutile. Se al tempo del cardinal di Richelieu piaceano i monologhi, noi abbiamo ora ascoltatori più sensati. Circa i monologhi, si è detto altre volte.

Scena IV atto III. Questo contrasto di Camilla e Sabina è parimente un pezzo freddo, insipido, inserito nella composizione per occupare il tempo necessario alla rappresentazione d'un componimento teatrale, ma che non apporta alcun interesse

o calore all'azione. In questo duello delle due cognate s'incontrano molte sentenze generali, lambiccate sul gusto di Seneca.

Atto IV scena I. Pare molto strano che il vecchio Orazio non abbia potuto restar disingannato tra il terzo e quarto atto, e che un vecchio che ha tanta forza per voler uccidere un suo figliuolo colle sue mani, non n'abbia avuta tanta per andare nel luogo della battaglia, ed informarsi di ciò che tanto lo interessava e che ha saputo da tutta Roma. L'unica scusa, dice Voltaire, si è, che questo difetto dà luogo a gran bellezze.

Scena II atto IV. L'artificio di questa scena è troppo manifesto, e sembra che Cornelio abbia avuto più in vista il giuoco del teatro, che la verisimiglianza. Così Voltaire.

Scena IV atto IV. Ecco un altro monologo inutile e pieno di declamazioni.

Scena V atto IV. L'Orazio del quarto atto quanto è mai differente dall'Orazio del secondo! Là si presentò come un uomo generoso e come un eroe, qui si presenta per un vano, un orgoglioso, un millantatore, e finisce coll'essere un inumano. Questa scena termina duramente. Non basta che si opponga alla nota massima *nec pueros coram populo Medea trucidet*; il male più grande si è, che Orazio non sente alcun terrore o rimorso d'aver uccisa la sorella. (Veramente c'è differenza dal *coram populo* a far dare il colpo *dentro la scena*. Cornelio giudizioso ha seguito il fatto storico con decenza).

Scena VII atto IV alle ultime parole d'Orazio: non pare permesso all'uccisore della propria so-

rella di diffondersi tanto in massime generali, sul potere che hanno le donne nel cuore degli uomini. E se per *conservare la sua virtù* vede necessaria la fuga in questo momento, perchè per *conservare questa stessa virtù* non è anzi fuggito, che uccidere inumanamente una sorella, ch'era disperata per la morte dell'amante?

Già i lettori si accorgeranno, che noi non siamo del tutto persuasi di quanto abbiamo trascritto dalle osservazioni degli altri. Il giustificare tutto è impossibile; il biasimare è più facile. Malgrado il *pro* e il *contra*, di cui si è detto finora, tutti convengono, che Tito Livio in prosa e Cornelio in versi abbiano fatto i due quadri migliori del fatto Oraziano.

Un' attrice, rappresentante Sabina, fece ridere tutto il teatro, avendo per errore cangiata la lettera *v* in *m*, allorchè disse:

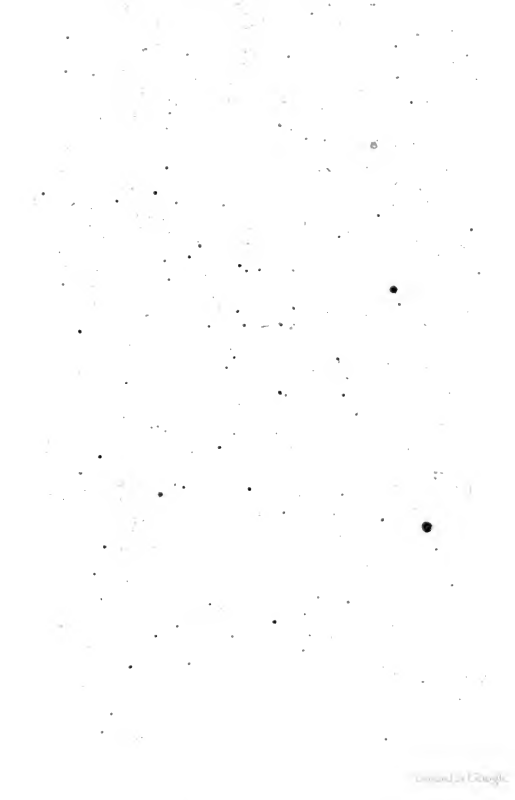
Qu' un de vous deux me tue, et que l'autre me mange,
e doveva dire: *me venge*.

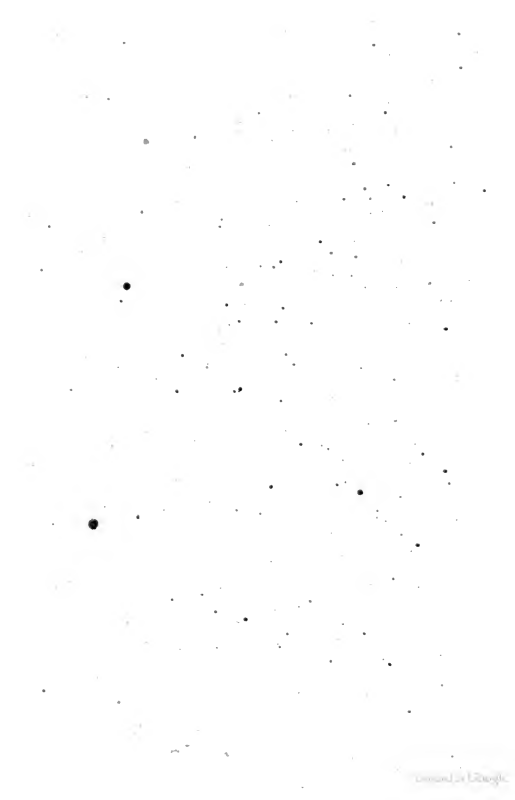
Noi diremo lo stesso a quei due principali nemici della nostra Raccolta, che ogni mese latrano, mordono, grugniscono, mugghiano, ruggiano, o se non altro miagolano contro di essa:

Qu' un de vous deux nous tue, et que l'autre nous mange.

Auguriamo loro buoni denti, stomaco migliore, ottimi intestini.

*O dura detractorum ilia! ****





SINDAM E BELTRAM

D R A M M A

DEL SIGNOR AVELLONI

PERSONAGGI

MILORD MORMONTEL.

MILORD SINDAM, }
MILEDI' ABIGAIL, } suoi figli.

BARONE BELTON.

MILORD BELTRAM, }
MILEDI' ESTER, } suoi figli.

MILORD ARANCI.

UN UFFIZIALE.

SOLDATI, }
SERVITORI, } che non parlano.
DUE GRANDI }

La scena è nelle vicinanze di Londra.

ATTO PRIMO

Sala con cinque porte nel palazzo di Mormontel.

S C E N A I.

SINDAM, BELTRAM.

Sin. Beltram, non più; questa crudele ricompensa non merita da te l'amor mio. Non provai al mondo, dopo quello di figlio, l'affetto più soave di quel dell'amico. Questo nome è sì grande per me, che tutta raccolgo in esso la mia felicità; perchè involarmela, adorabile Beltram, col non curare la tua salvezza? Ah più non mi tormentare! salva adesso con la fuga, a cui ti apro la strada, il fiore più bello de' tuoi giorni. Tutto tenterò nella tua lontananza, farò palese a costo del mio sangue la tua innocenza; vedrai ...

Bel. (*sospirando*) Ah, Sindam, non ti vedrò mai più.

Sin. No, amico; non ti abbandonare al dolore; verrà, e forse sollecito, il giorno di tua tranquillità.

Bel. Ah, caro amico, quando cominciano i mali, si trascinano come una lunga catena sopra un infelice. So che l'amor tuo tutto per me farà; ma torna inutile spesso ogni cura, contro una fondata prevenzione. Le rivalità tra me ed Aranci hanno così forti i loro principii, che

nessuno può sveller gli dalla mente il pensiero d'essere io l'uccisore di suo padre. Oh Dio, testimonio di mia innocenza, cangia quel cuore, tu che lo puoi!

Sin. Ma caro Beltram, Aranci non è che un uomo; qualora si scopra il reo, creder tu puoi ch'egli stesso procuri la tua salvezza.

Bel. È questo reo come scoprirlo? forse non crede il monarca, che io sia l'omicida? forse non mi condannai io stesso, con la mal consigliata mia fuga? forse ... oh dio! dov'è quel delinquente, che bramar non possa di stare occulto, che avventurato non si creda, vedendosi immune da' sospetti, o che non secondi la sua sorte, quando imputato sia un altro del suo delitto?

Sin. È vero. Quando giunge un uomo ad un eccesso, necessarie conseguenze sono queste della sua colpa; ma sovente non va sì occulto un reo, che traspirar non si possa da qualche suo nemico; il delitto stesso, sembra che celato star non possa di sua natura; scritto in fronte d'un omicida, lo persegue col suo spavento, e lo sospinge alla rovina; tutto infine temer si potrebbe, se non vi fosse in cielo una forza a tutte superiore, che premia e che punisce.

Bel. Sindam tu parli, ma fuori del caso; non ti offendo col dir così, so che mi ami, ma sei felice. Tutto suggerir mi puoi; ma tutto è privo per me di conforto. Il Nume che mi protegge, lo adoro, ma comincio a provare che mi flagella. Che giova poi a Beltram che si discopra il reo, dopo una lunga serie di mie infe-

licità? Forse i mali degli altri sollevano i propri, ed è un vero piacere ad un oppresso una vendetta inutile alla sua risorsa? Sono innocente, ma intanto mi credono reo. L'uomo inclina a giudicar male d'altrui: che vale mentire un'accusa, dopo le ree impressioni d'una condanna?

Sin. Oh dio! Beltram, ti affascina il tuo dolore, sia tutto vero quanto mi dici; e per questo devi abbandonarti alla disperazione? Dopo la scoperta di tua innocenza, chi può condannarti, se non uno stolto? Se reo tu fossi ancora, credi tu che non ti compiangano i saggi? Siamo tutti eguali, e basta un debole affetto per farci rei. Ah! Beltram, torna in te stesso, pensa adesso a salvarti. Quebec è un sicuro asilo per te; vivrai in quella città con quello che a me lasciò mia madre. Abigail, che adori, sarà tua sposa: io dispongo del cuor suo, più che Aranci; si cambierà intanto il fato, si placherà il monarca, si scoprirà il reo, e tornerai fra queste braccia.

Bel. Oh dio! Sindam, mi opprimi; tante offerte mi confondono ... Ah, come lasciarti?

Sin. Coraggio, o caro, questi sono i momenti della virtù ... vedi: il giorno si appressa; i miei servi ti attendono; la nave sta sulla vela.

Bel. Ah, tu non provi il barbaro affanno che costa una divisione così amara ... Sindam ... Abigail ... Oh dio! un gelido sudore mi scorre fra le membra ... Morte, sei pur terribile fra le agonie.

Sin. Sento che a poco a poco mi abbandona la mia

stessa virtù ... Amico, ascolta ... Ah no ... Posso tanto poco sul tuo cuore, che risolverti non saprò ad una fuga? L'amore di Abigail, quello di Sindam, dovranno condurti ad un precipizio? posporrai un patibolo ad un distacco? Ah! se qui resti, chi ti affida? Quale orribile spettacolo offri agli occhi d'un'amante e d'un amico? E questo è l'amor tuo? questa è la tua amicizia? Sai ...

Bel. Sindam, non punirmi: un'anima che delira, merita scusa ... Sì, t'ubbidisco... Perdoni, caro, alla mia debolezza ... Parto: se vivrò, lo saprai ... Se più non mi vedi, ricordati ... Pensa ... Oh dio!... Si sconvolge la ragione. Di' ad Abigail ... Ah no ... Che giova il tormentarla?... Prendi quest'abbraccio.

Sin. Ah, caro Beltram!

Bel. Sindam ... Oh dio! Che questo è l'ultimo ...

Sin. No, non è vero, tornerai ...

Bel. Addio, caro ... Senti ... no ... Abigail ... mio padre ... tu ... io ... Ah, che morte è la mia, numi crudeli! (*parte*)

SCENA II.

ESTER vedendo partire Beltram gli corre dietro per riconoscerlo, SINDAM.

Sin. (trattenendola) **F**ermati, dove corri?

Est. Lasciami.

Sin. No, t'arresta.

Est. Lasciami, voglio conoscere in viso questo temerario.

Sin. Ma chi?

Est. Mi negherai che tu eri qui con un altr' uomo?

Sin. Sì, ma ...

Est. Non trattenermi di più. Lascia che io lo conosca, e poi mi risponderai.

Sin. Ma chi conoscer vuoi? Un infelice?

Est. Che infelice! Forse può recarti avvisi funesti un messaggio amoroso?

Sin. Ah, cara sposa, non tormentarmi con questi tuoi gelosi trasporti. Se tu sapessi ...

Est. In vero non so che ti sta ancora sul cuore la tua miledì Daures? Che non bastano i miei affetti a cancellarti dal seno quell'oggetto? Che ella ti favorisce de' suoi fogli? E che l'unica infelice è la misera Ester che ti adora?

Sin. Ah, quanto ingiusta sei, Ester, con Sindam! Sa il cielo, se da quel dì che ti sposai, io più mi ricordai di miledì. Non offendo il talamo con indiscrete immaginazioni; ma tu ...

Est. Io sono l'ingannata per troppo crederti: dimmi, non sono cinque giorni che tu celi nella tua stanza un uomo che appartiene a miledì?

Sin. (Oh dio! misera Ester, se tu sapessi che quello è tuo fratello!)

Est. Questa mattina non ti alzasti avanti giorno per rimandarlo a miledì, apportatore de' tuoi amori?

Sin. Ma tu come sapesti?

Est. Abigail tua sorella tutto mi disse.

Sin. (Ah se sapesse Abigail, che quello è il suo amante!)

Est. Ma tu non rispondi? Parla, scellerato, voglio saperlo: voglio ...

Sin. Sposa, se cara tu non fossi agli occhi miei, e se non sapessi che un affetto geloso è il più sincero, non ti risponderei: sappi dunque ... ma dimmi, posso fidarmi di te?

Est. Così potess'io di te fidarmi, crudele!

Sin. Sappi dunque, che sono sei giorni che fu trovato in Londra immerso nel proprio sangue, tra il più secreto orrore di sua stanza, il padre di Aranci, primo ministro in corte.

Est. Oh dio!

Sin. La notte ascose il reo: fra le ricerche ebbero luogo i sospetti, ed il primo accusato fu un innocente. Soliti effetti, de' quali devonsi ignorare i principii, fuggì l'infelice, ed autorizzò con la fuga l'accusa: qui si rifugiò; se non era che un uomo, io doveva accoglierlo, molto più io doveva farlo con un mio caro amico. Tre dì lo celai, ieri lo provvidi d'imbarco: già da poco partì: tu lo vedesti, ed è l'amoroso messaggio de' miei amori con miledì.

Est. Ma perchè celarmelo? Merita una sposa ...

Sin. Miledì, se lo celai, mi devi esser grata ... non posso dirti di più.

Est. E poi dovrò fidarmi di te? Mi occulti il meglio, nè devo ingelosirmi di tua condotta?

Sin. Ester, taci per pietà ... Dimmi, sa mio padre di questo ch'io celai?

Est. Lo sa ... Non lo sa ... Glie lo dirò ...

Sin. Ah, no per pietà, celà alla sua canuta età questo evento; esso era amico del trucidato ministro, potrebbe morir d'affanno.

Est. Tu vuoi tutto da me, ed io nulla posso pretendere da te.

Sin. Ma che brami?

Est. Voglio sapere chi è questo innocente che tu salvasti.

Sin. Ma ... Non lo conosci.

Est. Non lo conosco, e ti devo esser grata, perchè me lo celasti? Ah, Sindam, è proprio di chi non dice il vero il contraddirsi: tu mi occulti qualche maneggio, ed inventando mi vai immagini d'affetto per sedurmi; ma senti, crudele, tutto scoprirò, e ti pentirai d'avermi celato il vero; dirò a tuo padre, al mio, che sei un traditore ... Sì, l'istesso tuo caro amico ... Beltram mio fratello ...

Sin. Beltram ... Oh dio!

Est. Chè! Impallidisci? Sì, Beltram ti punirà, egli non isposerà Abigail, se prima ... Ma vado in questo punto a Mormontel.

Sin. Ah ferma, tiranna, uccidimi se vuoi, ma non parlare a mio padre ... Sappi ... Pensa ... che sono pietoso più che non credi, e che basterebbe una mia parola per farti tremare.

Est. Io tremare! Minacci ancora? Ah, questo è il tuo amore? barbàro!

SCENA III.

ABIGAIL e DETTI.

Abi. Che avvenne? Sempre avere ad essere in collera?

Est. Ah, cara cognata, tuo fratello è un perfido.

Abi. Eh via; state allegri, sapete chi viene? Il barone Belton.

Sin. Belton!

Est. Mio padre?

Abi. Sì, e se non m'inganno, è con esso il mio caro Beltram.

* *Sin.* Beltram!.. Ah come...? (*s'incammina per incontrarli.*)

Est. (*trattenendolo*) Fermati: voglio io la prima ...

Sin. Ah, lasciami.

Abi. Eccolo, eccolo.

S C E N A IV.

IL BARONE, UN UFFIZIALE, *quattro* SOLDATI
e DETTI

Est. Padre!

Sin. Barone!

Bar. Uffiziale, adempite al vostro dovere.

Uff. (*fa cenno ai soldati che prendano in mezzo Sindam*)

Sin. Oh dio! lo prevedi.

Est. Stelle!

Abi. Signore ...

Bar. In quella stanza con una sentinella. (*parte*)

Sol. (*conducono Sindam nella stanza accennata, ed entrano con l'uffiziale, restando una sentinella alla porta*)

Est. Padre mio, padre ... (*parte dietro al barone*)

Abi. Sindam ... Ester ... Che fulmine è questo! Io non so dove sono. (*li segue*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

IL BARONE, ABIGAIL, un SOLDATO *in sentinella*;
poi un UFFIZIALE e due SOLDATI.

Bar. Abigail, non accusarmi. Il tuo rimprovero uguaglia il mio affanno. Ah, tu non intendi a quali obblighi astringa il nome di suddito, o non conosci quanto va al di sopra di ogni affetto un pubblico dovere. Reo è Sindam, e reo di lesa maestà. Quel sovrano, che può salvarlo, quello mi destina per suo giudice; posso io ascoltar più le voci dell'affetto?

Abi. No: ma potevate sottrarvi a un tale uffizio; non mancano pretesti ad un uomo, per disobbligarsi da un'azione che l'offende.

Bar. E se nol feci, mi fulmini il cielo; ma non furono uditi i miei voti. Ah! Abigail, trovar potessi Sindam innocente, e non mi lagnerei del dover mio; ma troppo egli si fabbricò la sua ruina. Celò in sua casa un uomo ... oh dio ... tinto del sangue d'un cavaliere. Alle ricerche del Parlamento negò di darlo, gli procurò una fuga.

Abi. Ah! è quello che fuggì già poco.

Bar. Già poco? (Oh dio! mio figlio è perduto.)
Già poco? lo vedesti? sai ...

Abi. Nol vidi. Ester lo raggiunse.

Bar. Essa lo conobbe?

Abi. No ...; ma si può raggiungerlo: non molto lungi sarà dal porto; potrebbe un sollecito legno ...

Bar. Oh dio! Abigail, perchè tanta pena contro quest'infelice?

Abi. Barbaro! Il perchè mi chiedete? si tratta della vita di mio fratello, e bramerò che si risparmi il sangue d'un reo, perchè si versi il suo?

Bar. (Mi tradisce l'amor di padre.) Ah, cara Abigail, inutile sarebbe ancora il rimedio. Sta il delitto di Sindam nell'essersi opposto al volere del Parlamento; questo segnò il decreto di morte, lo sottoscrisse il re.

Abi. Oh dio! qual gelida mano mi opprime! e voi con tanto coraggio me lo sostenete?

Bar. Ah, cara, se tu ti abbandoni al dolore, non ci resta più nume in terra. In questo giorno i meriti del vecchio Mormontel ebbero luogo ne' riflessi de' giudici, per evitare un pubblico rossore; si decretò a Sindam nella sua stanza istessa il carcere e la tomba: tu vedi a qual sopraccarico di affanno si condannano in questo giorno i cuori di Mormontel e d'Ester. Ah sostienli, Abigail, con la tua virtù.

Abi. E quale? se il ribrezzo di mio fratello mi fa inorridire di me stessa! ah perchè in questo giorno teco non venne almeno il mio caro Beltram!

Bar. (Oh dio! nome che mi spaventa!)

Abi. Egli, che professa tanta fede ad Abigail,

tant' amicizia a Sindam, così abbandona l'amico?

Bar. Ah taci, Beltram ... chi sa, se lo credessi ... ma, oh dio, si appressano i deputati del Parlamento; ah, che terribile punto!

Uff. (e due soldati entrano nella camera di Sindam)

Abi. E questi, che vogliono?

Bar. Adempiere alla formalità, riconoscere il reo, confermare il delitto, ed ...

Abi. Eseguir la sentenza?

Bar. Qual morte mi si aggira all' intorno?

Abi. Ah, dunque non vi è più speranza!

Bar. Una esser potrebbe, e stà nella difesa di Sindam. Chi sa che discolparsi egli non possa ... forse (ma che vo mendicando pretesti per consolarla?). Abigail, convienmi adempire al dovere: tu sostieni intanto il cuore di mia figlia e quello di Mormontel; pensa ... spera ... senti; non ti allontanare da queste stanze ... Se può Sindam discolparsi, se resta sospeso il decreto, farò, com' è l' uso, sul timpano darti allegro un segno ... ma i due soli colpi, i segni saranno della sua morte. Preparati a tutto; regola col tuo i cuori di chi ti raccomandando ... addio. (entra nella stanza di Sindam)

S C E N A II.

ESTER, ABIGAIL, un SOLDATO in sentinella.

Est. (volendo seguire il Barone, la sentinella si oppone)

Padre, fermate ... Audace! a me s'impedisce l'ingresso?

Abi. Ester.

Est. Abigail, ah tu sai ... parla ... dimmi, che sarà di Sindam?... Tu non favelli?... oh dio! il mio sposo dov'è?

Abi. (Ah! meglio è tutto svelargli a poco a poco.) Calmati, Ester, il mio sposo, mio fratello... Io mi confondo.

Est. Ma che tirannia è questa? Il padre nulla volle spiegarmi, tu mi tronchi le parole, Sindam è fra i soldati; mi si chiude l'ingresso, sono alfine una sposa.

Abi. Ma non merita il caso di Sindam tanto affanno: un debole sospetto ch'egli abbia celato un reo, lo assoggetta ad un esame.

Est. Chi? quello che uccise il padre d'Aranci? ah pur troppo lo celò.

Abi. Oh dio! Dunque è vero?

Est. Sì, è quello che tu credesti un messaggio di Daures.

Abi. Ah t'ingannerai; capace non era Sindam celare un uomo che costar gli potrebbe la sua rovina!

Est. Ah! non m'inganno, ei stesso me lo asserì.

Abi. Non posso crederlo. Ignoto non è a Sindam, che chi cela un reo di stato, si fa reo di morte.

Est. Ah! Sindam è morto.

Abi. No, senti ...

Est. Scostati, crudele; qual salvezza per Sindam? Non lo vedi dinanzi agli occhi tuoi, che spira l'ultimo fiato? Difendilo, barbara sorella, che io moro per esso.

Abi. Ester, tu deliri, non credi ad Abigail? Sappi che vive.

Est. Vive Sindam? e dov'è? può immaginarmi in questo stato, nè giunge a consolare la sposa?

Abi. Malgiungerà, credimi, Ester, ingannata t'avrà lo sposo con farti credere in quell'uomo il reo che si cerca; quello io lo conosco, era un messaggio di Daures (Oh dio! conviene opporre un affetto all'altro per sostenerla).

Est. E tu me ne assicuri? ed io gli credei? Ah barbaro Sindam, mi tradisci così?.. ma se quello non era l'omicida, perchè sopra il mio sposo un tale sospetto? perchè carcerarlo?

Abi. In tali casi esenti non vanno dai sospetti i più innocenti. Forse mio fratello era amico dell'uccisore, potè sospettare di sua amicizia il Parlamento; ma i sospetti non bastano a formare i delitti, sentirai fra poco il segno di sua innocenza.

Est. Oh dio! che segno?

Abi. Sì; il solito segno: se innocente lo dichiara il giudice, allegro sentirai, come l'uso, risponderti il timpano militare.

Est. E s'egli è reo?

Abi. I due soliti colpi.

Est. Ed allora?

Abi. Egli dovrebbe morire ... ma che immaginandoci andiamo? Sindam è innocente. Il solo pensiero ch'egli fosse reo, mi torrebbe la vita. Il giudice è tuo padre, temer non puoi che egli qualche via non trovi per salvarlo; non soffrirà giammai Belton, che miseramente perisca un uomo a cui annodò la propria figlia.

Est. Abigail, come parli? sai dunque ch'è reo?

Abi. Ah sì, Ester, celarlo è vano; coraggio, cognata, tuo padre lo difende, lo protegge il cielo, le tue, le mie lagrime il salveranno.

Est. Ah barbara! mi lusingasti per trucidarmi. Ah svelami ancora, ch'egli morì. (*si abbandona su una sedia*)

Abi. No, vive, consolati, Ester; non devi abbandonarti in questi momenti; il delitto di Sindam, ha la sua difesa nella tua tenerezza. Asciuga, cognata, queste lagrime.

Est. Oh dio! (*s'alza impetuosa*)

Abi. Che avvenne?

Est. Come! non sentisti il fatal segno?

Abi. Ah ti delude l'affetto ... tutto è in silenzio; ma chi si appressa? oh dio! il vecchio mio padre. Ah, Ester, per pietà, fingiti in calma, Mormontel nulla traspiri; gli affretterebbe la tomba il caso del figlio.

SCENA III.

MORMONTEL, e DETTE.

Mor. Sindam, Sindam?

Abi. Padre?

Mor. Abigail, sei tu? che avvenne? mio figlio dov'è? Cercar lo feci per favellargli, e nessuno sa dov'ei sia; osservo in tutt' i domestici un certo contegno che mi par nuovo. Ah figlia! c'è forse qualche sinistro?

Abi. E quale, o padre? Mio fratello, per certi suoi affari è lontano; tornerà innanzi sera.

Mor. Ma questa non è Ester?

Est. Signore, son io.

Mor. Oh dio! se non m'inganno, una sentinella alle stanze di Sindam? Ah! qual gelido affanno mi opprime!

Abi. Ma perchè affannarvi? Sappiate che in quella stanza sta custodito un reo.

Mor. E chi esser può, se non è di mia famiglia? Il palazzo di Mormontel, asilo degl'infelici, per chi può esser carcere, se non per il mio sangue? Ah! forse Sindam sta qui rinchiuso; voi me lo celate.

Abi. No, caro padre.

Mor. No? Dunque mi sarà permesso l'entrarvi. *(va per entrare, e la sentinella si oppone)* Come! a me si vieta?... Ester, Abigail, ah per pietà parlate: Sindam è forse reo? Nessuna risponde!

Abi. Ma che giova, caro padre, il rispondervi, se

SINDAM ECC.

a torto vi affannate? In quella stanza... (*si sentono due colpi di tamburo*)

Est. Oh dio! son morta! (*sviene*)

Abi. Ah! che momento è questo! (*la soccorre*)

Mor. Gran dio, che intesi! Non è questo il solito segno d'una fatale sentenza? Ah! come mi piombò sul cuore! qual funesta immagine mi si presentò alla vista nell'atto d'udirlo! Ah figlia! Ma veggio Ester svenuta! Deboli forze mie, dove siete? chi può disingannarmi a tali oggetti che Sindam non sia in periglio? E vi sarà cuore sì barbaro che possa occultarmi il vero? Ah parla, Abigail, se tuo padre ti muove a pietà.

Abi. Oh dio! Signore, lasciatemi con Ester.

Mor. Dimmi solo se Sindam è in periglio.

SCENA IV.

IL BARONE E DETTI.

Bar. Oh cielo, che incontro!

Mor. Che voce è questa? Barone, siete voi?

Bar. Mormontel, son io.

Est. (*comincia a rinvenire*)

Mor. Ah parlatemi voi: di mio figlio che avvenne?

Bar. Vostro figlio...

Est. Padre, barbaro padre!..

Bar. Abigail, così mi fidai?.. Mormontel, addio.
(*parte*)

Mor. Ester, ditemi voi...

Est. Signore... Ah son perduta per sempre. (*parte*)

Mor. Parla, Abigail crudele.

Abi. Padre... sappiate... voi... io... Sindam... Ah che mi manca il fiato per esprimermi... Intendetemi voi senza parlare. *(parte)*

Mor. Barbari quanti siete, tutti congiurati contro un povero vecchio. Ah! chi mi sostiene? senza saper perchè, mi va mancando la vita. Figlio caro... figlio mio! *(parte)*

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

IL BARONE, ESTER, *un SOLDATO in sentinella, poi
un UFFIZIALE.*

Bar. No, figlia; resta una sola strada, e questa è la fuga. Conobbe il Parlamento il suo delitto, e decretò la sua morte. Nunzio ed esecutore soltanto esser degg'io di questo decreto. L'essere io deputato in Londra a simili casi, non mi esenta anche in questo dal mio dovere. La giustizia non ascolta le voci del sangue, nè le leggi dell'affetto. Sperai trovare qualche difesa nel tuo sposo, ma tutto ei confessò; anzi superbo si mostrò della sua colpa, salvando con essa la vita ad un amico. Pronunziata è la sua morte; un vigoroso veleno ne sarà fra poco il ministro. Ah si ripari al colpo, finchè vi è tempo, con una fuga.

Est. Ma, padre, questa fuga come eseguirla?

Bar. Ascolta: il soldato che lo guarda è mio fedele; ad esso dirò che ragionar ti lasci col tuo sposo, tu ridur lo devi a fuggire; non mancheranno ad una sposa ragioni per convincerlo; seco fuggir farò il soldato stesso,

onde alla sentinella, vinta dall'oro, si ascriva il difetto: lascia del resto la cura al cielo ed a tuo padre.

Est. Ma se piuttosto volassi a gettarmi a' piedi del sovrano?

Bar. Figlia, è inutile ogni cura: un nemico potente è padrone del suo cuore: sono insuperabili i pubblici nemici. Prima di partire da Londra impetrai anch'io a favore di Sindam l'assistenza di milord Dantres; esso tutto può sul cuore del sovrano, e mi lusingo d'un rescritto di grazia; ma veggo ch'è inutile l'attendere.

Est. Dunque?

Bar. Non si pensi più che alla fuga. Figlia, l'opra è degna di te; condannata esser non puoi, se salvi la vita al tuo sposo. Ti raccomando solo di tenermi occulto; fingere degg'io severità; mi costerebbe l'onore e la vita, se tu mi palesassi.

Est. Padre, e temere potrete?..

Bar. No, cara; è la mia agitazione che mi fa parlare così... Ah se tu sapessi il resto de' miei mali, quanta pietà non ti farei! Ma non perdiamo tempo, Ester; salvami in Sindam la metà di me stesso. (*chiama*) Dipson. (*all'uffiziale che viene*) Fa che esca il prigioniero, e scco lascialo in libertà. (*l'uffiziale ricevuto l'ordine, entra con la sentinella nella stanza di Sindam*) Figlia, m'intendesti? Oh quanto vorrei suggerirti, ma mi confondo. (*parte*)

Est. Misera! che farò? Si trovi una donna che si creda più infelice di me... Ah! che giova

l'essere sposa, se questo titolo condanna alle pene più atroci?

S C E N A II.

SINDAM, ESTER.

Sin. Sposa, tu qui? Oh dio! perchè vieni a funestarti alla mia presenza?

Est. Perchè tu... Io... Barbaro!.. Vieni, e sieguimi.

Sin. Dove?

Est. Vieni, e non rispondermi. (*lo prende per la mano*)

Sin. Credi tu che senza sapere dove mi guidi io possa seguirti?

Est. Anima cruda! Giungi a temere quando ti conduce una sposa? Meriteresti, sì, che avessi un cuore di sasso... Ma... ah!.. basta... sieguimi, e non parlar più.

Sin. Ester, la tua pietà mi spaventa; questo tuo impegno sospettare mi fa, che aperta tu mi abbia qualche strada alla fuga.

Est. E se così fosse?

Sin. La ricuserei.

Est. Come! inumano!

Sin. Ah, cara sposa, tu sai in quale stato io sono, tu sai per chi mi vi ridussi; nè la colpa, nè la pena mi spaventa; adempii in quella a'doveri d'un amico, adempirò in questa a' quelli d'un suddito. Un uomo che formava la parte più cara dell'amor mio venne a gettarsi a' miei piedi; Sindam, mi disse, io sono innocente, ma calunniato; la mia vita è in periglio; salvami,

amico... Oh dio! Questo nome non doveva opporsi a tutt' i timori? Egli è salvo, e lo è a fronte dalle più forti ricerche. Io son reo ed in faccia de' più teneri affetti. Morirò, ma di me, che si distruggerà? Periranno le imperfette rimembranze della mia esistenza, non già la memoria di aver versato il mio sangue per un amico.

Est. Così tu mi ragioni? Ascolta adesso la sposa. Tu salvasti un amico, e lo vanti; confessi d'essere reo, non già per quest'atto, ma perchè tale ti forma un dovere di suddito, a cui mancasti. Io salverò uno sposo, imparerò ad esser reo, non già per la tua salvezza, ma per il dovere di suddita che offendo. Non andrai superbo che io t'imiti? Crederesti forse che l'amor d'amico sia superiore a quello di sposa? Lo sarà per te, che mai non mi amasti, ma non per Ester che, se ti perde, altra forza non ha che la sostenti.

Sin. Sposa, cangiano le circostanze. Io salvai un fuggitivo, lo negai quando era in mio potere; io sono il delinquente; io solo sarò involto nella pena, ma con la mia fuga cento e mille ne farci, primo chi mi guarda, dipoi chi mi conduce, in fine chi non m'insiegue; ed io per la mia vita posso tante esporne? Mi crederesti tu di quelli che non apprezzano che la propria? o credi che l'affanno tanto mi sovverta la ragione, che amor non senta, rossor non curi, e non conosca altro bene che la mia libertà?

Est. Finisti?

Sin. Ah sposa!

Est. Tu solo sei il delinquente, ma la pena del tuo delitto non è sola per te; convien dire che ti figuri la sposa, il padre, la germana, gli amici tanti insensati. Hai tu solo la pena, ma questa condurrà al sepolcro il vecchio Mormontel, questa renderà orribile nella società l'afflitta Abigail; non parlo della sposa, perchè già non la curi; e se fuggi, quanti non salvi? la rea son io, potrà condannarmi il mondo, perchè salvo uno sposo? Chi ti guarda, teco fuggirà...

Sin. Ah basta, Ester. I mali prendono il loro peso dall'immaginazione; qualor si sappia la cagione della mia morte, recherà meno affanno di quello che apporta il disonore d'una fuga. Il vecchio padre mio, povero padre! sentirà meno il tormento, qualora sappia che ricusai di salvarmi coll'ignominia; la sposa...

Est. La sposa! Ah barbaro! la sposa sarà la prima vittima della tua crudeltà. Dove si trovò mai un cuore più fiero del tuo! non basta, no, l'avermi sacrificata a' tuoi delitti; che il carnefice ora mi sei coi tuoi delirii; ah! qual barbara deità era presente alle mie nozze! perchè nello stringerti la mano non mi si arrestò intorno al cuore tutto il mio sangue? Questo è l'amore, questa è la fede che mi conservi, crudele?... Spietato, va, sostieni dopo una colpa sì fanatici principii dell'onor tuo; mori vergognoso nel tuo delitto... ma no, vieni prima, crudele, svellimi dal seno questo cuore che non seppe che amarti, e troverai in esso la tua

immagine impressa, ma tinta di quel sangue che mi toglì dalle vene, barbaro, senza fede, senza umanità.

Sin. Oh dio! Dove sono? ah, che assalto è questo? Sposa...

Est. Va, non voglio più vederti.

Sin. No, cara sposa, resistere più non posso a tanto affanno... sappi... Oh dio, che fo?... tu mi vuoi infelice per sempre: crudele, t'obbedirò.

Est. Ah, spietato, mi lusinghi?

Sin. Ah, no; andiamo.

S C E N A III.

MORMONTEL, e DETTI.

Mor. Ah! figlio mio, sei tu?

Est. (Oh dio! qual nuovo affanno!)

Mor. Il piacere di vederti m'invola quasi da' sensi: ah! caro figlio, celerai tu a tuo padre quanto mi tengono occulto i miei più cari? parla, sei forse reo? qual'è il tuo delitto?

Est. Signore, è lieve la colpa, la saprete fra poco, lasciate intanto ch'ei parta.

Mor. E dove? può lasciarmi Sindam con tanti sospetti in seno? Ma tu, mio figlio, perchè non parli?

Sin. Padre, la vostra tenerezza m'impedisce il rispondervi. Ah! se sapeste quanto affanno deriva dall'amor vostro, mi sareste crudele per essermi pietoso.

Mor. Come! Io non t'intendo.

Est. Caro Mormontel, questo non è il momento

d'intenderlo. Lasciate ch'ci parta; io tutto vi dirò.

Mor. Ma perchè partire? No, cara Ester, saper voglio...

Est. Ah! che giova alfine il celarlo? Sappiate che vostro figlio è reo di stato, è reo di morte, data è la sentenza, vicino è l'eseguirlo, ed io lo salvo con una fuga.

Mor. Ah! terribile colpo! La vita mi abbandona.
(*resta oppresso*)

Sin. Ah! Ester, ché dicesti?

Est. Tutto saper dovea. Finsi di tormentarlo... Salvati intanto, sposo...

Sin. E creder puoi che abbandoni in questo stato il caro mio padre? Barbara! lasciami.

Est. Ah! stelle nemiche, perchè non finite di trucidarmi?

Sin. Padre mio, padre caro!

Mor. Figlio mio, è la tua voce che ascolto? Ah! questa mi richiama in vita. Gran Dio! non è vero che un estremo dolore divida l'esistenza: chi lo provò più feroce del mio? Sindam, che facesti? Quale affetto si rese a te superiore, per farti reo di fellonia?

Sin. Ah, padre! salvai dalla morte, negai al Parlamento, provvidi una fuga ad un innocente amico.

Mor. Un amico! e lo salvasti? unica parte del cuor mio, cara immagine di me stesso, vieni al mio seno, ricevi in quest'abbraccio l'amore di tuo padre. Oh nome caro alla mia memoria! e per questo sei reo?

Sin. La ragione è di stato, la calunnia è di san-

gue; si vuol morto un uomo, per un sospetto. Chi lo perseguita, è un nemico; si accrescono con le rivalità le apparenze. L'antica inimicizia tra l'infelice ed il figlio dell'estinto, il trovarlo vicino al palazzo poco dopo l'omicidio; un panno tinto di sangue che gli fu visto, formano le prove al suo delitto; fuggì l'incauto; ah! la fuga lo tradì; io per lungo uso conobbi la sua innocenza. Salvato l'avrei ancor che reo: eccone, o padre, il premio di una male approvata umanità.

Mor. Oh dio! quante idee, quanti affetti mi desti in un sol punto! Care leggi di società, e dove siete, se puniti sono in questa guisa i vostri più sacri doveri?

Est. Ma intanto, perchè si perde il tempo? Mor-montel, tutto udiste; la sentenza è uscita, lasciatemi salvar lo sposo con una fuga.

Mor. Fuggir mio figlio? Nol crederò mai:

Est. Come? non v'è altro scampo.

Mor. No! e si può tentarlo per la strada di un delitto?

Est. Ah! quale colpa, in una ragion di natura?

Mor. Natura finisce, eterno è l'onore.

Est. A che mi giova, quando perdo miseramente la vita? Per impedir questa fuga, non ci vuole un cuor di padre, ma un cuor di tiranno.

Sin. Taci, Ester, tu deliri col sesso ... Oh dio! chi si appressa?

SCENA IV.

L'UFFIZIALE, un SOLDATO con sottocoppa con una tazza coperta, e DETTI, poi un SERVITORE.

Uff. Signore, il real consiglio vi manda questo veleno, v'impone il beberlo, o vi minaccia il patibolo. (*il soldato posa la tazza sul tavolino e parte*)

Est. Giusto Dio! dove sono? ecco il fulmine che mancava.. Ah sarete alfine contenti, barbaro sposo, padre crudele. Questo terribile passo, che io cercai d'evitarvi, è pur giunto; che giova adesso a difendervi il vostro fanatismo? bevi, stolto, bevi la tua morte; e tu, padre tiranno, insegna adesso virtù ad un infelice.

Sin. Sposa...

Mor. Taci, figlio: non riconosci in queste ingiurie una sposa che parla? Ehi? (*viene un servo*) chiamami il barone Beltron, e pregalo che seco conduca chiunque condannò mio figlio.

Ser. (*parte*)

Sin. Padre, ma tu che pensi?

Mor. Figlio, in questi momenti che restano, una occhiata alla vita, una alla morte. Io, per lunghi anni canuto e chine il dorso al peso di mille mali, bramar non posso che di compire ormai una vita noiosa a me stesso. Tu, più fresco di età e spoglio d'idee, sentirai quanto è amaro il dividersi da questi lusinghieri oggetti. Ma un solo riflesso a te stesso, e disingannati, o figlio. Sei reo, non posso negar-

lo, perchè vivo nel mondo politico anch'io. Al tuo delitto, è inevitabile la pena. Sindam, coraggio; si teme a misura di quello che si apprende; tutto è un punto, non ti abbandoni in quello la tua virtù... Oh dio! tu piangi? Misera umanità, perchè un complesso sei di tanti mali, ed involi la forza per sostenerli?

SCENA V.

IL BARONE, *due GRANDI del Parlamento*, SOLDATI,
e DETTI, poi un SERVITORE.

Bar. Oh dio, che vedo! sposa inumana, così tradisci il tuo Sindam?

Est. Ah padre! (*indicando Mormontel*) Eccovi il traditore.

Bar. Mormontel! Come!

Mor. Barone, amico, giungeste? Questi che veggio sono i vostri compagni?

Bar. Son essi, ma voi...

Mor. Tacete. Ehi? (*viene un servitore*) Si appressi un tavolino e la tazza.

Ser. (*eseguisce e parte*)

Bar. Io gelo!

Mor. Sindam, accostati.

Est. Ah crudele, che fai?

Mor. Taci, Ester, questo è il momento di rispettarmi.

Sin. Padre, se questa morte...

Mor. Figlio, Beltron, amici, udite, giudici di un delitto. Esecutori d'un decreto vi spedì il

monarca, la salvezza d'un reo forma la colpa, perchè si violò in essa delle pubbliche leggi il diritto. A punirlo si clesse la morte, irrettrabile è la sentenza, sono suddito e l'adoro; la giustizia però non offende la verità; l'innocenza ha i suoi diritti, anche presso agli estremi. Sappia dunque il monarca in voi, che Sindam è innocente, che il reo è suo padre, che se egli confessò, l'amor di figlio lo sedusse, che la presunzione sta per me, che mia è la condanna.

Sin. Ah padre ... voi ...

Mor. Taci. Tu occultar non potevi in queste stanze un reo, senza svelarlo a me: è vecchio Mormontel, ma vive; tutto seppe, tutto favorì; doveva la sua prudenza insegnarti a rispettare chi è sovrano, e posporre i privati affetti al pubblico bene; se nol fece, ei solo è reo; hai troppa scusa nella tua giovine età. Voi che conoscer doveste il peso delle leggi, se eletti siete a sostenerle, tornate a Londra, dite al sovrano che il reo morì, che vendicata è la legge, e che quella pietà che merita il padre, discenda generosa in vantaggio del figlio. (*afferra la tazza*)

Sin. (*trattenendolo*) Ah padre; fermate, un solo accento ...

Mor. Parla.

Sin. Giudici, sappiate che mio padre è innocente, ch'ei nulla seppe ...

Mor. Lascia che beva, e poi finirai.

Sin. Ah! non fia vero ... se tu bevi, io mi trucidò. (*impugna uno stilo*)

Mor. Come! e vi sarà un' anima così crudele, che mentre il padre ti dà la vita, possa darti un ferro per involartela? Ester, a te raccomandando il tuo sposo. *(si mette in atto di bere)*

SCENA VI.

ABIGAIL, e DETTI.

Abi. *(correndo e gettando di mano la tazza a Mormontel)*

Ah! padre, che fate?

Mor. Oh dio! figlia, che facesti?

Bar. *(accennando Sindam)* Soldati, si riconduca in quella stanza. *(parte)*

Mor. Figlia, mia cara immagine ...

Est. Sposo ...

Sin. Ester, Mormontel; ora sono felice! *(parte coi soldati e l'uffiziale)*

Mor. Gran Dio, salvami il figlio, o unisci a' giorni suoi quelli del padre. *(partono tutti)*

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

BELTRAM.

Io non so dove m'aggiro: una forza insuperabile mi trascina in questo giorno al delirio. Gran Dio! perchè sul momento di partire, con tal violenza mi respingi? Questi palpiti che mi tormentano, queste fiamme che mi avvampano, non sono stravaganze in natura. Dov'è chi condanna i presentimenti? Questo mio affanno ha qualche segreto rapporto a qualche sventura. Oh dio! i nostri affetti non hanno corrispondenza con l'incertezza degli eventi nell'ordine delle cose? ma perchè... ma come... ma chi s'inoltra?

SCENA II.

ABIGAIL, e DETTO.

Abi. Vedo? m'inganno?... Beltram, anima mia sei tu?

Bel. Oh dio! Abigail.

Abi. Ah, perchè in questi arnesi?

Bel. Cara, se sapessi la mia agitazione ...

Abi. Ah! Dunque tutto è già palese?

Bel. Ah cara! e come celarsi?... Io non so come esista.

Abi. E di me, che immaginar ti puoi, adorato mio Beltram, tu solo giunger dovevi per sostenermi.

Bel. Io? tanto ti lusinga l'amor tuo? Non è dunque vero che io sia infelice, se tanta parte di bene mi rimane in mezzo alle sventure.

Abi. Ma perchè innanzi non giungesti? Perchè non venire col padre?

Bel. Oh dio! mio padre è quì?

Abi. Lo ignori? ma come? non vieni da Londra?

Bel. Io?... sì... spiegati.

Abi. E non sai il delitto di Sindam, reo per aver celato un omicida? la sentenza di morte?... Beltram, idolo mio, che avvenne? tu già poco mi dicesti, che tutto è palese.

Bel. Numi terribili! a questi colpi, perchè non si muore? Un breve punto che annoda l'esistenza è capace a sostenere tanti mali? Ah! quante immagini mi si parano dinanzi agli occhi, solo per mostrarmi, che il principio funesto son io di tante sciagure.

Abi. Beltram, vaneggi?

Bel. Ah non vaneggio, o cara... guidami a Sindam.

Abi. Non posso, egli è rinchiuso. Va piuttosto, t'affretta a tuo padre, esso è il suo giudice.

Bel. Belton giudice a Sindam? Dunque a danni de' miseri congiurano anche le più sacre leggi della natura? Dove sono più inopponibili le voci del sangue, il dover di cittadino può sopprimere l'umanità? Padre, tu condanni Sindam, e sai chi è reo, e sai chi è salvo?

Abi. Beltram?

Bel. Abigail, perchè mi guardi?

Abi. Perchè non t'intendo.

Bel. E intendermi non puoi... sappi... Oh dio! che fo?... Quel reo... ah che t'uccido!

Abi. Parla, anima mia, finisci; puoi salvarmi il germano?

Bel. Sì, lo salverò. L'unico mio pensiero è la vita di Sindam. Quel Dio che mi respinse nell'atto di mia partenza, mi ragiona al cuore così forte, che rispondere non posso, se non con la mia ruina. Abigail, addio: io ritorno a Londra... Questa è l'ultima volta che tu mi vedi... se l'amico di me ti domanda, digli che io feci per lui, quanto ci fece per me... che la mia memoria non sparga d'inutili lagrime, che ad Aranci perdoni ogni eccesso... che... oh dio!... care mie immaginazioni, lasciatemi in pace... Abigail, perdona, se non ti spiego di più; tutto saprai. Ti farò pietà. Altro da te non chiedo, che una tenera rimembranza di questo punto terribile che da te mi divide. (*s'incammina*)

Abi. (*trattenendolo*) Fermati... voglio!..

Bel. No, cara, non armarti dell'affetto per farmi crudele. Tu vedi in qual periglio è Sindam; io solo posso salvarlo, lascia che adempia al dover dell'amico.

Abi. E come! con la tua morte?

Bel. No .. Io volli... Io dissi...

Abi. Ed io t'intesi. Ah, qualche arcano tu mi nascondi! parla, Beltram; voglio saperlo.

Bel. Lasciami; lo saprai.

Abi. No, da qui non parti senza svelarlo.

Bel. Abigail, a che mi costringi? Pensa che può costarti un affanno il saperlo.

Abi. Uccidimi ancora, ma parla.

Bel. Sappi dunque, Abigail, che il reo... che Sindam per mia colpa... lo prevedi, nol prevenni, morirò adesso per difenderlo. Addio.

Abi. Beltram, ma tu...

Bel. Non arrestarmi più; oh dio! dispetto, terrore ti circondino lo spirito, inorridisci di avermi amato; la mia colpa, il periglio di Sindam, il tuo affanno ti cangino... oh dio! sappi... ma... no... ma credi la mia innocenza... ah non è vero... Barbaro Aranci, infelice mio stato, terribile mia fatalità!

Abi. Ah! nel tumulto de' miei affetti, chi mi consiglia?

Bel. Abigail...

Abi. Oh dio!

Bel. Vado.

Abi. Ah dov' è il cuor mio?

Bel. Cielo! si appressa Ester; celami per pietà.

Abi. Ma perchè?

Bel. Perchè non ha bisogno Ester di nuovi affanni. *(va nella stanza di Abigail)*

S C E N A III.

ESTER, e DETTA.

Est. Abigail, chi è colui?

Abi. (Oh dio, lo vide.) Chi?

Est. Quello che là dentro celasti.

Abi. È un mio conoscente.

Est. E perchè celarlo?

Abi. Perchè ei volle così.

Est. Fa che esca; di me temer non deve.

Abi. No: egli si offenderebbe. Lascialo, cognata.

Est. Così tu mi rispondi? Ah! tieni anche tu segrete intelligenze con miei nemici? Credi tu ch'io non lo conosca?

Abi. No, perchè così non mi ragioneresti.

Est. Quello è il reo, per cui è in periglio lo sposo. Puoi negarlo? lo ravvisai agli arnesi.

Abi. (Adesso tutto intendo. Ah sono perduta.)

Est. Cognata, tu impallidisci? sei convinta. La pietà ti sedusse, ti perdono; ma osserva il misero stato in cui sono, e negami se puoi uno sfogo innocente. Tutto ne' mali serve di sollievo; respirerò in parte, se conoscer potrò l'autore de' mali miei; non temer che io l'offenda: quella vita che rispettò il mio sposo, rispetterò pur io; ma lasciami il solo contento di narrargli i miei casi, e di vederlo intenerito alla mia debolezza.

Abi. Ah! cara cognata, qual inutile conforto procurando ti vai? che giova a te una conoscenza che aggrava il dolor tuo? Credimi, la passione ti seduce, irriteresti l'affanno nel rimarrarlo. Ah! deponi il pensiero; l'unico riflesso esser dove la vita di Sindam.

Est. Veramente tu ci rifletti! Sarebbe felice il mio sposo, se vegliasse sola Abigail a sua difesa! Non potrai esser tenera qualora tanta cura ti prendi di chi l'ha tradito.

Abi. Grato mi sarà il fratello, qualora sappia che io difendo il suo più caro amico.

Est. E bene, grata esser ti voglio anch'io; fa che io lo conosca.

Abi. No, Ester, grata esser mi devi, se nol conosci. Credimi, ti opprimerebbe l'affanno.

Est. E non cerco di più. Già il mio sposo è perduto, voglio morir seco anch'io. Lascia che mi uccida una maniera di morte più sollecita della sua.

Abi. Ester, come ti trasporta il dolore! Parti, cara; la mia pietà ti persuada; tu per lunghi anni mi conosci.

Est. Sì, ti conosco per una infida, per uno di quei cuori che non sentono passione per gl'infelici, che guardano i mali altrui con ischerno, che ascoltano le altrui querele con tedio. Anime così insensibili, sì, se ne danno, e queste arrivano a segno di fabbricarsi il loro piacere sulle rovine degli altri, nè altro sanno che fomentare le cagioni dell'affanno con la maschera fatale d'una perniciosa amicizia. Abigail, m'intendi; non indurre una donna disperata agli eccessi, *(facendo forza)* Apri quella porta.

Abi. *(trattenendola)* No, per pietà, rifletti.

Est. Rifletto che sei... che farò... apri Abigail, o l'aprirò io.

Abi. M'ascolta... senti...

Est. Servi... nessuno risponde?

Abi. Ester, questa è una violenza. Alfine la stanza è mia.

Est. La stanza è tua? questo è il diritto che ti

arrogli sopra d' un' infelice... senti: pensa che sono sposa, e che sono vicina al precipizio, ma che non sarò sola nella mia rovina, e sarò compatita ne' miei deliri da quelle spose almeno, che all' arbitrio del consorte tutta svenarono la loro tenerezza. (*parte*)

Abi. Non so più dove sono! cerco me stessa per consigliarmi, e non mi trovo... ah! l'essere crudele qualche volta è pietà; pensar conviene a Beltram, egli è il reo, come dubitarne? e Sindam, come difenderlo?... Ah! chi mi dice quale affetto è più grande? quello del fratello, o quello dell'amante? s'appressa mio padre.

SCENA IV.

MORMONTEL, IL BARONE, ABIGAIL.

Mor. No, Belton, non vi condannò. La tenerezza di padre non giunge a sovvertirmi la ragione. Lagnarci non dobbiamo di quelle leggi che noi, giudici di noi stessi, abbiamo emanate. Ammiro più tosto la vostra virtù, e mi innalzo nell' ammirarla ad un' idea superiore alla mia debolezza. Compatir voi dovete alla canuta mia età se, prima d' una barbara decisione, io vi richiesi di mirare un' altra volta il figlio. Ah! siete padre ancor voi; immaginar vi potete quanto è crudele vedersi staccar dal fianco l' unico sostegno d' una cadente esistenza.

Bar. Oh dio! Mormontel, terribile è il vostro af-

fanno, ma forse non è minore il mio. Ah! se divider vi potete dalle idee di vostro figlio, donate un riflesso ancora a quello di Belton. Beltram, oh dio! Beltram è il reo.

Mor. Numi! m'ingannò il nome? Beltram...

Bar. Ah! fosse vero l'inganno. Esso fuggì, lo salvò vostro figlio, ed io in ricompensa del beneficio vengo a trucidarlo.

Mor. Dunque Beltram è l'omicida? ah crudeli miei dubbi, eccovi avverati.

Bar. Egli è innocente; ma un'incanta fuga lo condanna.

Mor. (*scorgendo Abigail*) Abigail, mia figlia, tu qui?

Abi. Lasciatemi, o padre; più non so dove m'agiro.

Mor. Figlia, non avviliti; la forza d'una passione è grande, superiore esser deve la virtù; osserva per qual terribile strada siamo condotti; un reo quanto ne fa infelici. Due padri perdono i figli, due donne i fratelli, una l'amante, l'altra lo sposo, e bramar poi si potranno i nodi, gli affetti, le felicità? Quel dì che succede all'altro, non ci porta uno sviluppo continuo di miserabili accidenti?

Bar. Mormontel, ecco Sindam; ah per me chiedete ad esso di Beltram.

SCENA V.

SINDAM con sentinella, e DETTI.

Sin. M'è dato ancora di rivedervi, dolce mio padre?

Mor. Sì, ma per l'ultima volta, caro mio figlio. Ah! che troppo mi seduce il contento d'averti al fianco. Vorrei poter farmi superiore a tanta tenerezza. Dimmi, Sindam, di Beltram che avvenne?

Sin. Padre, voi sapete...

Mor. Sì, dal Barone.

Sin. Beltram è salvo. Pronta per Quebec veleggiava una nave, là lo diressi, ci partì, e parmi d'esser felice seguendolo col pensiero sino al luogo di sua salvezza.

Abi. (Ingannate speranze!)

Sin. Ah! se dopo la mia morte, nuova vi giungesse di lui, padre, Belton, non gli scrivete il caso mio: tutto temer potreste da quell'anima cara. Vera amicizia ne strinse, è proprio ogni affetto d'un vero amico. Abigail, tu non odiarlo; sappi ch'egli è innocente, che la presunzione sola lo condanna a morte, e il suo vero uccisore è la rivalità di Aranci. Egli nel partirsi a me ti raccomandò, io gli promisi la tua mano, morte mi tronca il desiderio. Tu se puoi, la conserva; rossor non deve farti il caso mio; meriti il suo cuore la tua pietà; conosci in esso l'immagine del caro fratello che ti abbandona; e se qualche volta lo vedi spargere

ATTO QUARTO

41

di lagrime la mia memoria, tu rasciuga il suo pianto, e conserva ad esso quei giorni ch'io perdo per la sua vita.

Abi. Ah! che rispondo?

SCENA VI.

ESTER, e DETTI.

Est. Padre, signore, fate aprir quella stanza.

Mor. Come!

Bar. Perchè?

Abi. Non crediate...

Est. Taci, barbara cognata, e vergognati di rispondere. In quella stanza ci sta l'unica difesa di Sindam.

Abi. Anzi la sua morte.

Bar. Oh dio! ma spiegati.

Est. Aprite, e tutto si spiegherà.

Mor. E bene, si apra.

Abi. Oh dio! Sindam, sappi. (*apre la porta*) Mira...
Oh barbara! sarai contenta.

SCENA VII.

BELTRAM, e DETTI.

Bel. Padre, amico, germana...

Bar. Oh dio!

Sin. Numi!

Est. Che vedo!

Abi. Sfogati adesso, crudele; deridi la mia pietà; osserva a qual barbaro colpo io sottrar ti volevo. Sì, questo è il reo, ma è tuo fratello.

Mor. Fermati, Abigail, non insultare gli oppressi...
Beltram, sei tu? Come qui? Povero figlio, perchè non fuggisti?

Bel. Perchè un vero affetto è presago de' perigli di quell'oggetto che si ama. Sindam, tenero amico, io torno a salvarti.

Sin. Ah! ingrato, che tornasti ad uccidermi.

Bel. Padre...

Bar. Scostati, e non parlarmi.

Bel. Oh dio! Ester...

Est. Lasciami in pace, tradito fratello.

Bel. Abigail...

Abi. Lasciami per pietà.

Bel. Nessuno mi guarda? Sono io dunque l'orrore di tutti? Padre, adoro la vostra autorità; Ester, mi convince il tuo dolore; mi avvilisce, Abigail, il tuo tormento; ma Sindam non mi parla? Sindam mi abbandona? Crudeli mie fatalità, sfogatevi pure sopra di me, tutto involatemi, ma non il cuor dell'amico... Andrò a Londra, verserò questo sangue in sua difesa.

Sin. Ah, Beltram spietato! O tronca le parole, o finisci di tormentarmi. E credi tu che l'orribile stato a cui mi ridusse questo nome d'amico mi spaventi? Salvato io non avrei tutto me stesso nella tua salvezza? L'amore del padre, quello della sposa furono deboli affetti in faccia al tuo; e questa mercede tu mi rendesti? Tu, che uniforme a' miei desiderii sempre mi dimostrasti i tuoi? Ah! dunque non è vero che si trovi un amico al mondo? Prevale l'amor proprio alla sincerità: e vuoi che ti guardi ancora, e vuoi che teco io ra-

gioni? Ah che un orrore insolito tutto m'investe; sento trasformarsi quest'anima dentro al mio seno! Affetti, che pugnate a vicenda, chi siete voi, ch'io non vi conosco?

Bel. Oh dio! come mi si stringe l'anima a questi accenti, come mi si offusca la vista! Il suo lo par che mi tremi... Si trova un Nume per me?

S C E N A VIII.

UFFIZIALE, e DETTI.

Uff. Signore, un rescritto reale, e lo spedisce milord Dantres.

Est. Dantres!

Bar. Dantres! E dov'è?

Uff. Sta nelle mani del segretario, esso è fra i deputati.

Bar. Vanne... Io m'affretto, figlia, Mormontel...

Est. Ah! questi è il milord che interponeste per Sindam?

Bar. Sì...

Mor. Oh dio! e che sperate?

Bar. Grazia per vostro figlio; lasciate che affretti, io sono impaziente. (*parte*)

Uff. Signor, esso avanza.

Abi. Cognata, e possiamo lusingarci?

Est. Ah sì, ne son certa. Sposo, Sindam!

Abi. Beltram, consolati.

Mor. Ah figlie, non vi abbandonate alla lusinga; l'idea d'un piacere facilmente seduce, e rende più amaro un disinganno.

S C E N A IX.

BARONE, e DETTI.

Sin. Abigail, fa che Beltram s' allontani.

Bel. Perchè?... nulla temo.

Bar. Oh dei! vi sono più fulmini in cielo?

Mor. Ah! che il piacere è limitato per gl'infelici.

• Belton, che fu?

Bar. Lo saprete. Ufficiale, entrambi in quella stanza. (*Sindam e Beltram vengono condotti nella stanza, e resta la sentinella alla porta*)
Sorte che mi punisci, perchè non m'annienti?
(parte)

Est. Sindam... (parte)

Abi. Beltram... (parte)

Mor. Poveri figli miei, misera mia vecchiezza!
(parte)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

IL BARONE, ESTER, ABIGAIL.

Bar. Ah! per pietà, non m'affliggete più oltre: leggete questo foglio, e condannatemi. (*dà il foglio ad Ester*)

Est. (*legge*) Amico. L'interpormi per Sindam fu lo stesso che precipitarlo. L'industria di Aranci scoperse che Beltram è ancora nel palazzo di Mormontel; si decretò perciò dal parlamento, che entrambi muoiano innanzi sera, nel palazzo stesso, minacciando le più severe pene d'infamia e morte a voi ed ai compagni vostri, se ineseguito resterà il decreto. Io ve lo includo, e vi compiangio. Addio. *Milord Dantres.*

Bar. Salvatemi adesso, care figlie, da un colpo così terribile. Posso io non obbedire al decreto! Se la mia vita fosse il prezzo della mia colpa, ah forse l'amor di padre mi sedurrebbe; ma come posporre io posso la vita de'miei compagni ad un tenero affetto? Ah! chi di voi mi condanna, che non senta il discorso della ragione nell'atto stesso di condannarmi?

Abi. Ma, Barone, perchè almeno sospender non si

può quest'ordine fatale? Mi disse pur Sindam che Beltram è innocente.

Bar. Oh dio! come provarlo? Tutte le apparenze lo condannano. Sedotto dal tuo affetto, egli minacciò una vendetta ad Aranci, che ti chiese in isposa; gli fu trovato indosso un panno tinto di sangue; egli era appresso al palazzo dell'estinto, nell'ora dell'omicidio. Si condannò con la fuga: qual discolpa gli resta? Se bastasse il negare un delitto, ogni reo sarebbe innocente.

Est. Dunque non vi è più speranza? Ed il delitto di Sindam neppure trova scusa?

Bar. E quale? Incorre nella legge chi si oppone alla legge. È fellonia arrogarsi un diritto che compete alla sovranità. Eh, figlie, alle volte convien punire le colpe ne' principii per evitare gli effetti.

Est. Ma che giustizia è questa? Trovano tutti i rei, sin presso agli estremi, chi li difende; soli Beltram e Sindam non hanno chi li protegga.

Abi. Cara cognata, chi più rimane a difenderli, se li abbandoniamo ancor noi? Ah, finchè il tempo ci assiste, andiamo, Ester, gettiamoci ai piedi del sovrano; Londra non è distante che un miglio; il re sarà facilmente nel suo gabinetto. Ah! voliamo entrambe; i nostri pianti, i nostri sospiri otterranno forse più sul cuor suo, che ottener non possono i voti altrui.

Est. Padre, udiste... Ah, che rispondete?

Bar. E v'è bisogno di consigliare un'amante, una sposa?

Est. Oh dio! Ma intanto il decreto?

Bar. Sospenderlo non posso, perchè si avvanza la sera... Lo eseguirò... Ma... Ah volate: Beltram, Sindam vivranno sino al vostro ritorno.

Est. Ma come?

Bar. Ester, se perdi questi momenti, tu lo uccidi; va, torna, salvalo se puoi; salva una parte almeno, se impossibile è il resto.

Abi. Ester, non più dubbi; vado ad affrettare chi ci conduce. *(parte)*

Est. Padre, mi raccomando: sento un nuovo affetto nel cuore, che non so se sia mio; è un misto di speranza, di timore e di disperazione... Vorrei dirti, vorrei tacerti, mi fido, non mi fido... Ah! Chi si trovò in simili affanni per immaginare lo stato di una donna ridotta quasi agli estremi? *(parte)*

SCENA II.

IL BARONE, poi l'UFFIZIALE.

Bar. Ogn' uno sente il suo dolore, ma ogn'uno lo sente diviso. Qual paragone tra il dolore di tutti ed il dolor mio? Perdo un figlio, e questo mi trascina un genere che adoro; il dolore di questi infelici, quello di Mormontel, indifferente non è al mio spirito, e per colmarmi di angoscia, devo essere io il giudice ed il tiranno di oggetti così soavi. Ah, che giorno terribile è questo! Ah! potessero i pianti di queste afflitte farmi conoscere che non vi è male al mondo che mitigato non sia da

qualche bene. Ma intanto che fo?... la sera si appressa; garante son io della vita di tanti... Oh dio! se differisco, li perdo... Ah coraggio. (*alla sentinella*) Ehi, chiamami l'uffiziale. Serva un inganno finchè c'è tempo.

Uff. Milord?

Bar. Scegli due pistole... Entra da'rei... Va a Beltram, a Sindam... L'uno uccida l'altro, impedisci lo scaricarle contro sè stessi... Se sparano, un soldato con una terza uccida il superstite.

Uff. Obbedisco.

Bar. Ascolta: siano pronti i soldati a'miei cenni.

Uff. Tutto sarà pronto. (*parte*)

Bar. Chi non m'intende, mi crederà tiranno: amicizia sincera ti vedrò nel cimento. (*parte*)

SCENA III.

BELTRAM, SINDAM.

Bel. No, Sindam, lasciami a'piedi tuoi.

Sin. Ah sorgi, caro mio Beltram. Perdoni, se nell'improvviso tumulto dell'anima perdei la ragione e t'offesi. Ahi! che in quel punto fatale tutto mi rapisti: salvo io ti credeva; figurava in te solo la mia felicità. Dov'è un cuore che nel vedersi rapire l'unico suo bene non si lagni con chi glielo invola? eccoti compagno a'mali miei. Ahi qual torrente di affanni c'inonderà da qui a poco? chi sa che in quel barbaro foglio non si destini un fine più vergognoso a'nostri giorni? e tu, che potevi

evitarlo, tu che sopravvivendo ad un infelice, conservar potevi le tue memorie, tu miseramente ti perdi? Beltram, l'immagine è orribile, il mio spirito non basta a sostenerla: o rendimi il cuore, o involami la vita.

Bel. Coraggio, amico. Perde il tempo chi si difonde sul passato... Se Sindam era Beltram, credimi, che imitato m'avrebbe a fronte di sua tenerezza. E con qual cuore poteva io allontanarmi da te, presago nella mia, della tua rovina? Ah! forse il continuo palpitare dell'anima non mi diceva che tu eri in pericolo? al difetto della ragione supplivà l'affetto. Nell'atto di salire quel legno che condurmi doveva a Quebec, vidi un uomo innanzi agli occhi miei, tinto di sangue, immerso nel pianto; agonizzava l'infelice. Una voce disse: Beltram, quello è Sindam, e tu l'abbandoni? egli si perde, tu ti salvi? egli muore, tu vivi? Ah! vita inutile a me stesso, eccoti fra le catene, dividi te medesima, se basti, per quella di Sindam, ma placa quell'anima cara, nè far che più ti rimproveri un trasporto d'affetto, ch'è il dovere più sacro della nostra amicizia.

Sin. Oh dio! l'udirli con sì teneri sensi, ed il pensare che fra poco non sarai più fra' viventi, non è una barbara morte? Gran Dio! chi è degno di esistere, se manca al mondo chi sa cosa è virtù?

Bel. Eh, Sindam, l'eccesso della passione insegna gran cose all'uomo. Un nume tutto nuovo investe in questi momenti tutti noi stessi. L'a-

SINDAM ECC.

micizia poi ha tale corrispondenza con tutte le virtù, che sola basta ad erudirci.

Sin. Taci: chi si appressa?

SCENA IV.

UFFIZIALE con in mano due pistole, due soldati si mettono uno per parte della sala con altre due pistole inarcate, e DETTI.

Uff. Il real consiglio deputato alla vostra causa v'invia queste due pistole... Esige da entrambi la morte; ma vuole che l'uno sia carnefice dell'altro; questo è il decreto: si adempia innanzi agli occhi miei.

Sin. Nume del cielo! mancava questo colpo ad atterrirci.

Bel. Ed una sì barbara sentenza s'intima a due infelici?

Uff. Io non rispondo. Obbedite.

Sin. Beltram, tenero amico, io ucciderti?

Bel. Sindam, unico mio oggetto, io colpirti?

Sin. Ah! che il solo pensarlo mi fa gelar tutto il sangue.

Bel. Oh dio! e vi fu uomo così crudele che inventar potesse una condanna sì atroce per due teneri amici?

Sin. Ah! va: ritorna a chi ti mandò; digli che inventi una morte più spietata, ma innocente mi lasci questo cuore, che tutta trova nell'amico la sua felicità.

Uff. Non posso.

Bel. Come non puoi? un uffizio pictoso non sei capace di eseguirlo?

Uff. Sarà più fatale per voi.

Bel. E quale fatalità?

Sin. Oh dio! che questa risposta mi piomba sul cuore. Ah Beltram! chi sa qual passo è annesso a questa condanna! forse a riparo dell' onor nostro inventò il consiglio questa maniera di morte. Ahi, che fra tanti mali, picciolo bene non fu a voi il non vederci esposti ad un pubblico rossore. Chi sa, che questo privato colpo l' infamia non c' involi da un patibolo.

Bel. Sia tutto vero; ma perchè costringere un amico ad uccider l' altro? chi immaginarsi può mai che due cuori stretti ne' vincoli più soavi, giunger possano al segno di trucidarsi? Ah! che l' anima inorridita a questo solo pensiero, cerca di liberarsi da un carcere odioso a se stessa. Moti della natura, suspendete un momento i lusinghevoli vostri uffizi: veggo da lontano l' orrore d' una morte infame, che mi spaventa; osservo da vicino la tirannia d' un colpo inumano, che mi trucidà... Ah, Sindam, usiam di nostra libertà. Tutto è terribile per noi, fuori che dividerci. (*piglia dall'uffiziale una pistola, e lo stesso fa Sindam*) Ci divida dunque questo barbaro strumento di morte, e perisca con noi l' empiezza di un eccesso, che ci condusse alla viltà d' un suicidio. (*vuole uccidersi e l'uffiziale lo trattiene*)

Uff. Ferma: che tenti?

Bel. Come?

Uff. Il decreto è che uno uccida l'altro: non posso trasgredirlo.

Sin. E bene; se trasgredir nol puoi, perchè non ci trucidi?

Uff. Perchè nol devo.

Sin. E chi può tradirti? involaci questa miserabile esistenza, e narra poi a tuo senuo il caso. Ah! se pure non sei crudele, ti muova a pietà lo stato di due teneri amici: mira ne' nostri sembianti quel caro affetto che ci congiunge: osserva sul nostro ciglio quell'orror che c'ispira un comando così spietato, e se nascer ti senti qualche palpito improvviso, secondalo, chè quella è l'umanità che si risente... un tuo colpo...

Uff. (Io non resisto a tale discorso.)

Sin. Basta un solo tuo colpo.

Uff. Olà, obbedite, e tremate.

Sin. Oh dio! Beltram, è inutile ogni affetto, estinta è per noi l'umanità. Un comando così terribile tutto a temer m'insegna. Ahi che una pubblica morte io solo pavento, e quale sarà se tanto mi atterrisce in queste circostanze?

Bel. Ah, Sindam! uguale è il mio affanno nell'uguaglianza de' riflessi. Il disonore de' nostri padri, il dolor delle amanti, un eterno rossore... tutto mi opprime.

Sin. Or che faremo? Beltram, coraggio: superar conviene un principio di natura per sostenere quello di gloria. La nostra amicizia ci renda crudeli per essere pietosi. La vita dell'onore è la più sacra, rispettarla conviene

ancora agli estremi: un colpo alfine c'involi a tante sventure. Salviamo almeno nella morte i miseri avanzi di chi ci diede la vita.

Bel. Sindam, non più: la tua virtù mi avvalorà: un'altra forza mi fa superiore in questo punto. Ah sì, involiamoci entrambi ad una vita crudele. (*si abbracciano teneramente, poi tremanti si pigliano il luogo per sparare*)

Sin. Beltram... Oh dio! più non ti veggo.

Bel. Sindam... ah che non posso.

Sin. Io uccider l'amico!

Bel. Io moro... (*cadono tutti due svenuti, i soldati li sollevano e li mettono a sedere*)

S C E N A V.

BARONE, e DETTI.

Bar. Ah! mio figlio è morto.

Uff. No, Barone, sono entrambi svenuti.

Bar. Narrami, con qual forza accolsero il decreto? tentarono di eseguirlo?

Uff. E come, signore, potranno uccidersi due cuori che si amano con tanta tenerezza?

S C E N A VI.

ESTER, e DETTI.

Est. Stelle! in qual punto ritorno! Ah padre, che facesti?

Bar. Ester, sono oppressi dal dolore; ma tu...

Est. Ah, sono chiuse tutte le strade alla salvezza, si vuole una morte: sì, tutti morremo.

Sin. Ester?

Bel. Sorella? (*rinvengono*)

Bar. Ma parla, tu non vieni da Londra?

Est. No, ch  appena uscite da questo palazzo, precipitoso si ci oppose Aranci, e ci viet  l'avanzarci.

Bar. Aranci! Ecco il colmo de' nostri mali. Ah, che egli viene ad affrettare quel colpo ch'io ritardai fin ora.

Bel. Padre, non vi avvilitate: una sol volta almeno ascoltate l'oppresso ma innocente vostro figlio: una terribile combinazione morto mi vuole in questo giorno; io con la fuga mi fabbricai la colpa, io con un ritorno mi procurai la rovina. Venga dunque Aranci, e sfoghi nel sangue mio quel desio di vendetta ch'  proprio delle anime vili, ma sublimiate al mondo. Possa il dolor vostro, il sangue mio ottener dal crudele che si sospenda almeno la sentenza di Sindam. Ah, padre, per quest'ultimo bacio che sulla mano v'imprimo, difendetemi voi il caro amico, salvate tutto me stesso in quella cara esistenza; e se meriterai con la mia fuga il vostro sdegno, meriti tutta la tenerezza d'un padre, in questi estremi, un figlio agonizzante.

Bar. Figlio, se cerchi la mia piet , guardami in viso e intendila; se brami la mia difesa, rifletti chi sono in questo punto, e trema... Ester, dove rest  tua cognata?

Est. Col vecchio Mormontel: egli   presso a mor-

te : non brama che riveder suo figlio, e poi morire.

Sin. Povero padre mio, perchè ti riserbò la sorte ad un così amaro spettacolo?

Bar. Figlia, affrettalo, io qui t'attendo.

Est. Ah, padre, e il caro mio sposo?

Bar. Va, ritorna, e spera...

Est. Ma perchè?

Bar. Va, figlia; non ti fidi del padre?

Est. Oh dio! e di chi posso fidarmi in questo stato?

Bar. Va, ti dico: la tua pietà tradisce entrambi: torna con Mormontel.

Est. Padre, mi fido... vado... torno... Ah, se tu mi tradisci... pensa... rifletti... Oh dio! sono figlia e sono sposa; ma non so dove sono.
(parte)

Bar. Stelle! a così barbari uffizi mi condannaste voi! Dunque, per non essere ingiusto, esser devo tiranno? sedur mi conviene una sposa per allontanarla, uccidere i miei più cari per salvar l'onore e la vita de' miei compagni?.. Ad dove si vide un più barbaro caso! Tenerezza di padre, dolor mio barbaro, sospendi ancora d'uccidermi, fino a che adempii a' doveri di cittadino; morirò per esser crudele e mi compiangerà chi conosce quanto sacrifico in questo giorno ad una legge che mi comanda.

Bel. Sindam, tu non parli?

Sin. Amico, quando un dolore eccede, aliena dai sensi.

Bar. Uffiziale, fate bendar gli occhi ad entrambi.

Uff. (fa eseguire)

Sin. Oh dio! Beltram, ah che mi si toglie il più vederti.

Bel. Ah, Sindam: non mi avessi veduto mai!

Bar. (Il cuor mi si spezza...) Disponi i soldati, stiano sull' armi... Io mi affretto ad Aranci... Se torno con questo lino spiegato, sospendi... E se non me lo vedi fra le mani... tira, uccidi... (*s' incammina*)

Uff. (*dopo aver fatto bendar gli occhi a Sindam e a Beltram, loro mette due soldati con le armi pronte al fianco*)

SCENA VII.

ABIGAIL, ESTER, ARANCÌ *che trattiene il*
BARONE, e DETTI.

Abi. Ah! che spettacolo è questo!

Est. Ah! che il cuor me lo diceva, padre senza umanità, che tu mi tradivi.

Ara. Olà, sciogliete que' due infelici.

Est. (*scioglie Sindam*)

Abi. (*scioglie Beltram*)

Bar. Come!

Sin. Oh dio! questo è un inganno.

Bel. Tu ci sciogli!

Ara. Sì, vivete entrambi; così vuole la giustizia, il mondo, il parlamento, il re.

Bel. Questa è una più strana maniera di morte.

Ara. Ah, Beltram, Sindam, amici, se voi non mi perdonate, io sono l'orrore di quanti esistono. Beltram, è palese la tua innocenza, la svelò un

uomo complice dell'omicidio, che pietoso de' tuoi mali e contento di sua impunità, palesò in milord Dantres l'omicida dell'infelice mio padre.

Bar. Dantres! Oh dio!

Est. Quello a cui ti raccomandasti?

Ara. Sì, che in cambio di ottenervi un rescritto di grazia, fomentò l'odio altrui e procurò la vostra rovina. Avvinto da' ferri, e convinto del fallo; confessò ch'egli procurato si avea quella tua veste, che tinta di sangue si trovò nel mio palazzo, e che bastò a condannarti, per mascherar con le tue spoglie la sua colpa. Egli morrà al nuovo dì sul palco infame, eterno esempio a' delinquenti.

Bar. Giusto cielo! a chi mi fidai!

Ara. Beltram, il reo è Dantres, ma reo è pure Aranci. L'antica nostra inimicizia mi sedusse, m'abbandonai al dolore di figlio, ti costringesti a un' indegna fuga, tentai il tuo estermínio; inorridito di me stesso allo scoprirti innocente, fui sul punto d'annientarmi, se conosciuto non avessi che l'uomo è troppo vile qualora toglie se stesso alle occasioni d'un'emenda per non sopravvivere al rossor d'una colpa.

Est. E il mio caro Sindam?

Ara. Il tuo Sindam fu la mia cura. Reo egli è sempre, benchè innocente sia Beltram; non trova scusa chi si oppone a' voleri di un sovrano. Il mio dolore, l'innocenza dell'amico ottenne il suo perdono dal re. Eccone il rescritto di grazia. Il posto di milord Dantres sarà di Beltram, quello di mio padre di Belton. Sindam,

Ester, amico, siate tutti felici. Ah! nella vostra contentezza me pure accogliete; la cagione della nostra rivalità, la cara Abigail sia tua, o Beltram. È poco il sacrificio alla mia colpa, conosco l'eccesso mio, e nel dolor che mi opprime, eccomi, pietoso amico, offeso Barone, a' piedi vostri... Io...

Bar. Ah sorgete, Aranci; chi può non mirarvi in questo momento con tenerezza? Ricevete in questo abbraccio il testimonio dell'amor mio, spargansi le nostre sventure di un eterno silenzio, nè si conosca in Aranci altro che un tenero amico.

Bel. Sindam, quanto fu felice per te ancora il mio ritorno!

Ara. Misero !.. se tu fuggivi su quella nave, forse adesso saresti estinto: dipendeva da Dantres il capitano di quella, egli avvertì milord che tu eri ancora in queste soglie.

Sin. Oh dio! di chi più fidarci dobbiamo?

Bel. Padre, posso una volta con piacere mirarvi?

Bar. Ah, figlio! Troppo mi costi. Due volte fosti presso a morte, e chi ti condannava era il padre. Sicuro fui nel primo colpo, eseguirlo non poteva la vostra amicizia, io lo inventai per dar tempo ad Ester di salvarvi, e non trasgredire nel tempo stesso la sentenza. Preparai il secondo per evitare la rovina de' miei compagni, sul timore d'Aranci. Sei salvo da entrambi: ti siano la scuola di tutta la vita.

Est. Ma solo Mormontel non è presente a tanti piaceri.

Abi. Eccolo, egli si appressa.

Bar. Ah, per pietà, si disponga quel cuore a ricevergli; potrebbe opprimerlo un piacere così grande.

S C E N A VIII.

MORMONTEL, e DETTI.

Mor. Chi per pietà mi dice se vive il mio Sindam?

Sin. (andandogli incontro) Padre...

Bar. (trattenendolo) Fermate.

Mor. È questa la tua voce, che sento caro mio figlio. (siede)

Sin. Sì, padre, ma...

Mor. Morir dovrai: coraggio, caro; venni per l'ultima volta a vederti... E Beltram, il dolce tuo amico, dov'è?

Bar. Mormontel, cominciate a consolarvi; mio figlio si è trovato innocente.

Mor. Sì? Ah, qual piacere è questo! Quanto scema il dolor mio! E Sindam?

Sin. Addio, padre, sappiate...

Bar. Caro Mormontel, vostro figlio è sempre reo.

Mor. È vero: una dolce immagine mi toglie alla ragione. Sì, figlio, il tuo delitto non dipende da quello dell'amico; tu...

Sin. Ma io... ma il re...

Bar. Ma chi sa che l'innocenza di mio figlio non gli ottenga il perdono; la clemenza d'un regnante dona la vita di mille rei all'innocenza di un solo.

Mor. Oh dio! voi mi lusingate.

Bar. No, Mormontel; già la sua pena è differita.

Mor. Sì?

Est. E il sovrano gli perdona.

Abi. E lo confermerà il parlamento.

Ara. Credetelo ad Aranci, che ne recò la nuova.

Mor. Oh dio!.. come?.. sì, figlio?.. (*si abbandona*)

Sin. Padre, coraggio: tutto è vero.

Mor. Ah, che il piacere mi opprime. Figlio, sostienmi, io moro.

Sin. Padre amato, ah non mi abbandonate. Tutto ho perduto se voi non vi sostenete.

Bar. Teneri moti di natura, chi può superarvi!

Bel. Mormontel, coraggio.

Abi. Padre, aprite le luci.

Est. Eccoci con voi, suocero amato.

Mor. Oh dio! dove sono? qual denso velo mi si toglie dinanzi agli occhi?.. È la ragione che mi parla, o la sola umanità? Ah, cos'è questo bene al mondo, se non si può godere il piacere di quel punto in cui si acquista? Stupido, insensato, so che lo provo, ma non l'intendo. Ah, figli miei, godetelo voi, e lasciate alla mia stanca età la sola rimembranza della felicità vostra.

Sin. Padre, non più, io lieto con Ester, Beltram con Abigail, formeremo ne' cari padri i numi più teneri de' nostri affetti.

Est. Or che più resta? Abigail, ecco il tuo sposo.

Abi. Ah! se furono gli affanni forieri al nodo, sperarlo non posso che felice.

Bel. Sì, Abigail, le passioni sono il fomento di amore.

Est. E la sposa di Sindam potrà più temer dello sposo?

Sin. No, cara: accidenti così terribili son capaci di trasformar la natura.

Mor. Lieti dunque, miei figli; tutto obliate e tutto vi sia presente; conservate quanto può rendervi oggetti d'ammirazione, abbandonate quanto è indegno alla nostra esistenza.

Fine del Dramma.

NOTIZIE
STORICO-CRITICHE
SOPRA
SINDAM E BELTRAM

Convien dire a manifestazione del vero, che lo Avelloni piace sempre in teatro, malgrado alcuni difetti inseparabili da chi professa un'arte sì difficile. Non sappiamo donde gli sia sopravvenuto il titolo di *Poetino*. Non gli si affibbierebbe male quel di *Poeta*; voce sacra usurpata da tanti profani.

Le due prime scene dell'atto I sono animatissime. Piantano la radice dell'opera senza diffonderne i rami. L'amicizia è la base della scena I; e come bene dialogizzata! la gelosia d'una donna riscaldata si fa sentire nella seconda. Non si potrebbe mai dir troppo contro un vizio sì infelice, disturbator della pace delle famiglie. Nelle donne, per mancanza di riflessioni, è meno riprensibile che negli uomini, anche perchè più facile ad emendersi. La loro docilità si arrende, il che non si otiene dall'asprezza del carattere mascolino.

Circa la brevità del primo atto molti avranno che dire. Noi portiamo opinione che il primo atto

e l'ultimo possano, anzi debbano aver per proprio *la brevità*. Del primo ci serviamo come di pro-dromo. Si può rassomigliare all'atrio d'un palazzo, il quale dall'architetto si accorcia in proporzione del palazzo medesimo. L'ultimo è quasi un epilogo di tutta l'opera. La catastrofe deve in gran parte esser prevista dagli spettatori. Però a che tirare in lungo con nuovi accidenti, per lo più non necessari, o almeno imbarazzanti in un punto in cui tutto appressa al suo fine? Quante tragedie e commedie e drammi sarebbono state migliori se poteano finirsi al quart'atto!

Sospensione di casi annunziano le due prime scene dell'atto II. Si osservi a lode dell'autore, che egli non ha mai dialoghi insulsi. Tutto è sempre agitato. Tratta gli affari, intreccia, annoda maneggiando le passioni e sviluppando gli effetti. Pochi riescono in questa difficil arte di dar vita alle parole. I poeti per lo più scrivono al tavolino pacatamente. Ragionano, raffinano, vibran concetti; nè si ricordano che il dramma si deve recitare in teatro, dove l'intelletto vi fa l'ultima parte, e l'immaginazione ed il cuore soli trionfano.

La scena III, figlia dello stesso padre, non è diversa dall'altre; affetto, commozione, incertezza. I due colpi di tamburo stringono vieppiù il nodo del dramma. Anche gli uditori entrano a parte delle ambasce degli attori, e cominciano a temere per la morte di Sindam. La scena IV par che non dica niente per la sua brevità; ma quei concisi, quello spavento, di cui tutti sono compresi, ha grande eloquenza. Vi sono dellè circostanze in teatro che il tacere dice assai più che il parlare.

L'atto III comincia con uno stratagemma che non par degno della nazione inglese. È vero che il Barone è padre di Ester; ma è pur vero che egli si chiama nunzio ed esecutore del decreto del parlamento che dichiarò Sindam reo di morte. Non deve il Barone persuadere a qualsiasi persona una fuga che si oppone alle leggi. Il progetto dell'oro, della sposa, della sentinella va bene, concepito com'è, ma vacilla sul fondamento. L'uomo della legge, a cui è suddito, deve tentare in tal caso ogni mezzo per aver grazia, ma nulla più. Stiamo in carattere. La costituzione inglese viene stimata una delle migliori anche per i suoi principii legali. Se alcuno privatamente li corrompe, non si ponga sulla scena questo deviatore dalla comune de' suoi concittadini. Qui in somma non ci accordiamo coll'Avelloni. Il colpo potea macchinarsi, se fosse stato possibile, da tutt'altri che dal Barone.

La scena II abbraccia affettuosamente i doveri d'ambi gli sposi. Ester, assicurata del suo onore, dà mano all'eloquenza sensibile. Sindam conserva il suo punto, nè cede all'amore che lo contrasta. Si rifletta, come giudiziosamente l'autore non conduce le scene d'affetto per lunghe indagini. Altrimenti si snerverebbero. Le fa bensì interrompere con altro accidente sul medesimo piano. Ed eccoci felicemente alla scena III, della quale molte cose in breve sappiamo; e la reità di Sindam con semplicità, e le severità di Mormontel in impedire la fuga e l'efficacia ragionante di Ester in persuaderla. E non par forse una sentenza d'un sapiente di Grecia quella ch'ella pronunzia nel-

l'impeto del suo trasporto: *ah! qual colpa in una ragion di natura?*

La tazza che comparisce alla scena IV colma tutti d'orrore, e par che poco più possa progredire il dramma. Mormontel sospende l'azione con volere i deputati del parlamento. Eccoci ad un bel colpo nella scena V. Si consideri come cresce l'azione; e il nuovo accidente dà vita a due nuovi atti.

Niuno potrà mai dire, che questo sia un dramma freddo. Infatti, gli affari di cuore non si maneggiano a tratti morti, come quelli o dei gabinetti o dei fondachi o dei licei. Bell'esempio ne dà la scena II dell'atto IV; sempre per altro in sospensione ed in probabilità: *sappi dunque, Abigail, che il reo... che Sindam per mia colpa...* Abbiamo detto *probabilità*. Vogliam dire, che riesce non difficile il sospendere qualunque azione con un capriccio strabiliato, venga o no opportuno al bisogno. I poeti che scrivono più per passatempo o per venalità, che per genio, arrivano ad un punto, in cui il dramma per necessità si ferma. Non avendo prima formata la distribuzione equa delle parti, si trovano arrestati. Dunque per giungere al termine, conviene che o si riempia il voto con una filza di parlate fuor di proposito, ovvero che s'inventi sul momento una macchina per lo più iuverisimile e fuori di proporzione. Quindi gli spettacoli, i ponti, i naufragi, i duelli, i combattimenti, i mostri in somma che fan divenire all'improvviso romanzesco un lavoro di cuore e di affetto.

La scena delle due donne, e tutte in passione,
SINDAM ECC.

non è sì facile a condursi con tutto il decoro. Infatti, quanto si sostiene al principio e resta nobilitato il dialogo, altrettanto sul fine vien tradito dalla leggerezza della filosofia donnesca, quando siamo all'aprir della porta. Si perdoni una trasgressione in un dramma urbano che non sarebbe perdonabile in una tragedia.

La serie affettuosa che si apre nella scena IV fino all'ultima del IV atto, basta il leggerla per comprenderla ed ammirarla. Un gruppo sì felice se si avesse a scolpire, è degno dello scalpello di Michelangelo. Qui s'incontrano opportunamente i sentimenti dell'anima in tutt'i vincoli di parentela e di amore. Si studino queste scene dai giovani poeti, come si studiava il *torso* in Roma (se pure più là esiste) dai giovani scultori. Sempre emergono nuove bellezze.

Niuno si attendeva nella scena I dell'atto V una lettera intimante, che *entrambi muoiano innanzi sera*. Questo è un nuovo colpo non preveduto dagli uditori, e però gratissimo. Sembra impossibile l'evitare l'atto funesto. E pure è permesso alla risoluzione di due donne passionate il correre per un miglio a Londra e gettarsi a' piedi del re. Convien dire che la costituzione inglese sia l'ancora di salute. Dove mai potrebbesi sperare un rifugio sì certo?

Siamo al colpo immaginario, che si suol dire *spettacolo*, nella scena IV. Il cimento è grande. Ma già la morte non dee succedere. Diranno alcuni, che i complimenti sono troppo lunghi in due anime inglesi. Per verità potrebbero affrettare quell'ultimo passo. Il poeta copre tutto col

manto dell'affetto in due amici. Rende il punto plausibile, benchè lo conosca non molto simile al vero. Ma l'adottare il sistema dell'anglomania, e voler suicidi con veleni, pistole, ferri ec., condùce a certi gruppi disgustosi per noi italiani, che alla fin fine ci fanno lodare il dramma perchè ci ha trattiene bene due ore in teatro, ma non il poeta. Pure questi per istravolgimento di fantasia hanno abbracciato volentieri e spesso il difetto d'una nazione per farne un vanto. Non però la nazione sarà loro grata; poichè tutti amano che siano esposte al pubblico le belle suppellettili della propria casa, non già le immondezze.

Lo scioglimento è commendabile, perchè opera d'Aranci. — Tutto quanto si potrà dire in disfavore di questo dramma, si ridurrà alla molteplicità degli avvenimenti, forse un po' troppo artificiali. Si dia un perdono all'autore, perchè da essi seppe trarre una sorgente di dolci colloqui.

In fine ci ha fatta meraviglia la scelta di due nomi ebraici *Ester* e *Abigail*. Due ebreë non piacciono in iscena; e se non sono ebreë, perchè non dar a quelle due principali attrici altri nomi?

Qui non diremo quante volte, in quai teatri, con quali attori, con quanti battimenti di mani, con qual numero di spettatori sia stato recitato il dramma *Sindam e Beltram*. I galantuomini non assicurano se non quel che sanno. Il silenzio nostro presente su *Sindam e Beltram* per impotenza di esecuzione si praticherà anche sopra le altre opere di cui ci fosse ignoto il minuto esito.



L'AMOR PLATONICO

F A R S A

I N E D I T A

DEL SIGNOR

ANTONIO SIMON SOGRAFI

PERSONAGGI

DONNA LAVINIA.

DONNA METILDE.

DON NICOLA.

DON CICCIO.

DON PEDRINO.

IL BARONE DEL TONDO.

IL MARCHESE RICCARDO.

ANDREA, servitore.

La scena è in una città d'Italia.

ATTO UNICO

Sala in casa de' signori don Ciccio e don Nicola con cinque porte, quattro delle quali ai lati, ed una d'ingresso; tavola grande nel mezzo, coperta, e varie sedie.

SCENA PRIMA

DONNA LAVINIA *seduta*, IL MARCHESE, poi
ANDREA.

Mar. Possibile, donna Lavinia, ch'io vi abbia sempre a ritrovare in mezzo ai libri o col ritratto di vostro marito dinanzi agli occhi?

Lav. Caro marchese, vi può essere trattenimento che agguagli nel diletto lo studio amenissimo e soave della filosofia? Nella società vi può essere più dolce, più amabile nodo di quello che metafisicamente ci lega ad un uomo dotato di singolarissime qualità? Educata con principii affatto diversi da quelli che soglionsi insinuare nel cuore delle fanciulle, cresciuta con questi, favorita dalla natura d'uno spirito elevato e sublime, non ebbi in tutt' i pensieri ed azioni della mia vita di donnesco che il nome, e feci mai sempre signoreggiare il mio cuore da una rigida, costante e maschia filosofia: e perchè mi possiate comprendere, ve ne darò un esempio. Le gentili sembianze,

le proporzionate fattezze, la bella e maestosa statura, non hanno fatto giammai il menomo colpo sugli occhi miei. Per questi, soffrite che io il dica liberamente, la mia grand'anima non potrà in alcun modo esser vinta. Io vi assicuro, che quando sento una qualche donna, che dice di essere innamorata d'un qualche uomo percli'è giovine, ben fatto, di bella fisionomia, mi sento raccapricciare, e persino mi si rivolta lo stomaco al solo immaginarmi che il senso e la materia possano tanto agire sullo spirito umano.

Mar. Ma questo vostro amore di' che sorta è egli mai?

Lav. Compatisco la vostra ricerca perchè veramente conosco essere il mio modo di pensare unico ed affatto nuovo. L'amore che mi tiene occupata è nobile, sublime; è l'amore della sola virtù: non ha il più piccolo sentore di brutalità, nasce dal mio intelletto, in questo si nutre, non ha cosa che sia comune col rimanente degli esseri, ed in una parola è fuori della sfera universale.

Mar. Credo anch'io, che sarete l'unica donna che pensa in siffatta guisa: ed io poi vi assicuro che sola vi manterrete nella vostra opinione, atteso che nessun uomo, e molto meno alcuna donna, si metterà in capo di volervi imitare.

Lav. Ed io, costante ne' miei filosofici principii, compiangerò le loro debolezze, e mi compiaccherò grandemente d'esser io la sola donna capace di resistere a ciò che tanto gli altri alletta e seduce.

Mar. Ma, signora, se tutti pensassero come voi, il mondo sarebbe presto finito.

Lav. Caro marchese, non m'intendete. Il mio sistema non esclude la vita coniugale. Il matrimonio è l'anima della società, come dice un grande autore. Questa si conserverà, non dubitate, e si accrescerà fors' anche: non vedete l'immenso numero di quegli infelici che plebe si chiama? A questa convengono i bassi e terrestri dilette. I piaceri dell'immaginazione, le pure esalazioni dell'anima costituiscono l'amore di cui ragiono: imperciocchè come dice Seneca: *amor formae, rationis oblivio est et insaniae proximus*. Oh, in questa maniera saremmo certi di non essere, per così dire, accomunati alle bestie ne' loro appetiti, giacchè da quelle non ci distingue che l'anima ragionevole.

Mar. Per quello che io sento, voi siete invaghita soltanto dello spirito di vostro marito.

Lav. Ci mettete dubbio? Le di lui morali qualità, i di lui talenti, tutte quelle doti che costituiscono il prezioso tesoro del di lui spirito, hanno per modo sedotta la mia inclinazione, che non ho potuto far a meno di seco lui aggiorgarmi, se pure il nostro giogo si può chiamare.

Mar. Eppure ad onta di questo vostro metafisico amore e di questa coniugal tenerezza che dimostrate, ci sono alcuni i quali sostengono che don Pedrino abbia avuta la bravura di interessarvi, e che malgrado la vostra austerità...

And. Illustrissima, suo marito vorrebbe riverirla.

Lav. Passi.

Mar. Vostro marito fa precedere l'ambasciata?

Lav. Sempre così. Egli teme di disturbare o i miei studi o le mie conversazioni.

Mar. (Che marito! che metafisica!)

SCENA II.

DON CICCIO e DETTI.

Cic. Ho forse interrotta qualche vostra occupazione? per carità vi domando scusa; ma il desiderio di rivedervi prima di sortire di casa n'è stato la cagione.

Lav. M' avete fatto piacere.

Cic. Che ne dite, marchese? Queste si dicono donne; qui non c'è altro, vedete, che marito e poi marito. Bisogna ch'io dica il vero, io sono l'uomo più fortunato del mondo.

Mar. Si vede.

Cic. Si vede, ma non si vede tutto. (*al marchese*) (Ehi, marchese, avete veduto il mio ritratto?)

Mar. E come!)

Cic. Ma voglio che vi solleviate qualche poco; non voglio che abbiate ad intisichire per conto mio. Procuratevi delle distrazioni. Non è vero, marchese! (Dite di sì per carità.)

Mar. Certamente che lo starsene sempre in casa...

Cic. Cosa dite? sempre in casa? E dove lasciate lo starsene cogli occhi sempre fitti lì sopra quel benedetto ritratto? Va bene amar il marito, accarezzarlo, idolatrarlo se abbisogna, ma la-

sciarcì poi la vita, scusatemi, questo non lo permetterò mai.

Lav. Voi avete molta bontà per me; ma vi assicuro che in quello ch'io fo ci trovo tutta la mia soddisfazione.

Cic. La sentite, la sentite! uh! va che tu sia mille volte benedetta! Marchese mio, via, voi che le siete tanto amico, persuadetela a sortire un poco quest'oggi, a fare una passeggiata.

Mar. Io la servirò, se le aggrada, con tutto il piacere.

Lav. Vi ringrazio, marchese, ma quest'oggi mi trattengo in casa.

Cic. *(al marchese prendendolo in disparte)* (Eh! non c'è rimedio: se non vengo ancor io non si muove.) Via, donna Lavinia, andiamo insieme, vi farò io pure compagnia. *(s'alza)*

Lav. *(alzandosi)* La vostra compagnia...

Cic. *(al marchese con piacere)* (Ve l'ho detto io, ve l'ho detto?)

Lav. (Se vado può venir don Pedrino, e non mi trova.) Ella mi sarebbe gratissima, ma sono certa, che voi anteporrete alla vostra la mia compiacenza. *(siede)*

Cic. Fate quel che vi aggrada. *(rimane mortificato e siede)*

SCENA III.

DON PEDRINO e DETTI.

Ped. Bacio la mano a donna Lavinia, riverisco questo cavaliere. Schiavo, don Ciccio.

Cic. Bravo, don Pedrino, bravo. Siete venuto a tempo. La nostra donna Lavinia è in malinconia. Nè il marchese, nè io siamo stati capaci di rallegrarla, di scuoterla. Così non va bene, non va bene assolutamente.

Ped. Son qua io, son qua io. Moto, vuol essere, moto, so quel che dico. Qua la mano. Con permesso del marchese. Andiamo. A me non si dice di no.

Lav. (al marchese) Vi chiedo scusa. *(a don Ciccio)* Addio, caro marito. *(parte servita da don Pedrino)*

SCENA IV.

IL MARCHESE, DON CICCIO.

Cic. Io dico e sostengo che don Pedrino è il più bravo cavaliere servente del nostro secolo. Io gli ho infinite obbligazioni. Avete veduto con che prontezza, con qual interesse egli s'è occupato per favorire le mie premure? Amici di questa sorta non se ne ritrovano al giorno d'oggi, no.

Mar. Dite davvero?

Cic. E si potrebbe dire da scherzo? don Pedrino è il più virtuoso, il più bravo giovane ch'io mi abbia conosciuto, e se quella gran donna di mia moglie non l'avesse conosciuto per tale, egli non sarebbe mai giunto a segno di conseguire la sua affettuosa corrispondenza.

Mar. Come! la sua affettuosa corrispondenza!..

Cic. Ah, ah! *(ridendo)* Il marchese non sa nulla.

Mar. Vi prego, spiegatevi.

Cic. Non sapete, che c'è un amore diverso da tutti gli amori, che nasce nella testa, che... io non so spiegarmi; ma capisco bene quello che vorrei dire. In somma si chiama amor platonico.

Mar. Non dite di più. Ho capito tutto. E voi credete che si dia questo amore, e che?..

Cic. Oh bella! non lo vedo? non lo conosco ad ogni istante in mia moglie, in don Pedrino?

Mar. Miserabile! vi compiangio.

Cic. Compiangetemi quanto volete, ma ella è così: nè io sono già il solo che goda questa felicità. Il primogenito mio fratello ha la stessa fortuna. La conoscete sua moglie? ebbene, ella lo ama, non dirò quanto donna Lavinia è trasportata per me, ma poco meno.

Mar. Ma se ho sentito dire ch'ella manifesti una decisa inclinazione per il di lei servente, il barone...

Cic. Ci si intende, ci si intende; ma quello è lo stesso amore di cui abbiamo or ora parlato. Bisogna separare, bisogna distinguere: altro è fisico, altro è metafisico, altro è spirito, altro è corpo. In verità, marchese, che se non vi conoscessi per un uomo di garbo, vi avrei a quest'ora perduto il concetto.

SCENA V.

DON NICOLA e DETTI.

Nic. (di dentro) Non andate in collera, via, acquetatevi, non andrò. (*esce*)

Cic. Fratello caro, cos' avete?

Nic. (ridendo) Eh! niente, niente.

Mar. Servo, don Nicola.

Nic. Oh, marchese mio, vi saluto. (*a don Ciccio*)
(Ehi, mia moglie...)

Cic. Parlate con libertà. Il marchese è nostro amico.

Nic. (ridendo con compiacenza) Mia moglie non vuole ch'io esca di casa...

Cic. Perchè?

Nic. (come sopra) Oh il perchè è bello, è bello assai.

Mar. Metteteci dunque a parte della vostra compiacenza...

Cic. Diteci il motivo...

Nic. (prendendoli per mano in aria di segreto e come sopra) È gelosa di me.

Cic. (al marchese) Non ve l'ho detto?

Nic. Sentitene un'altra più bella. Ha veduto che vostra moglie ha il vostro ritratto, ed ella...

Cic. Ha fatto fare il vostro?

Nic. Per l'appunto.

Cic. Fratello mio, noi non abbiamo per mogli due donne, ma due gioie.

Nic. Due gioie! due tesori, vi dico, due tesori.

Cic. Siamo gli uomini più fortunati del mondo.

Nic. Tutt' i mariti c' invidiano.

Cic. È un gran piacere l'essere amato davvero!

Nic. Non c' è maggior gusto.

Cic. Quando ci penso, sto per iscoppiare dalla consolazione.

Nic. Ed a me vien da piangere per la contentezza.

Cic. (ridendo) Nicola?

Nic. (piangendo) Ciccio?

Cic. Datemi un abbraccio.

Nic. Con tutto il cuore, con tutto il cuore. (si abbracciano)

Mar. (Oh che scimuniti!) È veramente invidiabile la vostra felicità; ma se permettete ch' io vi parli con quella schiettezza ed amicizia con cui vi ho sempre trattati, lontano dal fare un cattivo ufficio alle vostre signore mogli, che sono onestissime, non sarebbe un poco spinta soverchiamente la vostra credulità?

Nic. La nostra credulità? Avreste cuore di dubitare?..

Cic. Di mettere in contingenza?..

Nic. Il trasporto che ha per me donna Metilde?

Cic. La sviscerata tenerezza della mia Lavinia?

Nic. Vorrei sentire anche questa.

Cic. Bravo, Nicola.

Mar. Non vi riscaldate, miei cari amici. Io non intendo di scemare menoma parte di quella fiducia che avete in donna Metilde e in donna Lavinia; ma, siccome non ho mai potuto soffrire l'indiscretezza di quelle mogli che vogliono profittare di troppo della dabbenaggine de' loro mariti, così vorrei inspirarvi, non dirò una totale diffidenza, ma...

Nic. Non andate più avanti.

Cic. Caro marchese, tacete. Ci fate inquietare.

Mar. Quand'ella è così, restate nella vostra opinione, ch'io resterò nella mia.

Nic. Come sarebbe a dire? Voi ci avete presi per due stolidi, non è egli vero? Ebbene: quando è così, voglio farvi toccar con mano la verità. Da Andrea stesso, dal nostro servitore restereste convinto.

Cic. Sì, qui ci vuole Andrea.

Nic. Or ora lo fo venire in persona. (*parte*)

SCENA VI.

IL MARCHESE, DON CICCIO.

Cic. Sentite, marchese; se mio fratello si riscalda su questo argomento, ha molta ragione. Sapete voi, e ve lo dico in segretezza, che donna Lavinia mia moglie m'ha confidato, che donna Metilde è stata lì lì per impazzire? Ehi, s'io non avessi una moglie che m'adora, sarei al caso d'invidiare la fortuna di mio fratello.

Mar. Siamo in un tempo, caro don Ciccio, in cui le donne difficilmente impazziscono pe' loro mariti.

Cic. Quando ve lo dico io, mi potete e mi dovette credere. A me non la si fa davvero. Ci vedo lontano, e per furberia non la cederei al diavolo.

S C E N A VII.

DON NICCOLA *tenendo per mano ANDREA e DETTI.*

Nic. Andrea, vieni qui, racconta liberamente le pazzie che fanno per noi le nostre mogli.

And. Eh, ci vorrebbe altro!

Cic. Di' tutto, di' tutto.

Nic. Digli la storiella d'ieri sera.

And. Ah sì, ieri sera... oh mi viene da ridere! Donna Metilde ha sorpreso qui il padrone, (*indicando don Nicola*) nel mentre che baciava la mano a Peppina la cameriera. Non ha voluto ch'egli segga a tavola, e l'ha fatto restar senza cena.

Nic. C'è credulità in questo? (*al marchese*) direte che il vuoto ch'io mi sentiva nel ventre fosse credulità? (*ad Andrea*) Digli il resto.

And. (*al marchese*) Il servente di sua moglie ha mangiata la sua porzione.

Nic. Questo non importa. Raccontagli...

Cic. Permettete, fratello caro, ch'egli racconti qualche cosa di donna Lavinia.

Nic. È giusto.

Cic. Cos'è accaduto l'altra notte? Di' tutto con esattezza.

And. Oh, quello sì è stato un grande accidente!

Cic. Diglielo, diglielo.

And. Bisogna sapere, che la padrona dice di sognarsi sempre del mio padrone. Ella si è sognata che il signor Nicola era morto, e che la signora Metilde, rimasta vedova, s'era per-

dutamente innamorata di suo marito. Donna Lavinia, gelosa di lui e volendo far vendetta contro sua cognata, prese la canna d'India del padrone; ma siccome sognando ella aveva presso suo marito e non donna Metilde, così lo ha favorito di parecchie bastonate sino a tanto che s'è svegliato gridando aiuto, misericordia.

Cic. E nelle bastonate non c'era credulità, no. Io le ho sentite.

Mar. Tutto questo, signori miei, non prova un zero.

Nic. Se vi si potesse dir tutto...

Cic. Ma tutto non gli si può dire.

Nic. Cosa ne dici, Andrea?

And. Io dico, che questo signore dice la verità.
(*indicando il marchese*)

Nic. Va via, ignorante.

Cic. (*a don Nicola*) Bisogna compatirlo; è uno zotico.

And. Come! io sono uno zotico, un ignorante! E voi altri, che credete all'amor platonico delle padrone...

Nic. Taci là.

Cic. Vattene subito.

Mar. Lasciatelo dire la sua ragione.

And. Sì, voglio dirla a qualunque costo. Questo maledettissimo amor platonico s'è venuto a cacciare anche in casa mia e ad imbrogliarmi la testa. Mia moglie riceve frequentissime visite da Carlino servitore del signor baroné. Egli dice di amarla platonicamente; ma il fatto si è, che ieri l'ho ritrovato che le bacia-

va la mano a furore, mentr' ella era venuta rossa rossa come una bragia.

Nic. E che cosa per questo?

Cic. Non c'è male di sorte alcuna.

And. Non ci sarà male per voi, ma vi so dire che c'è molto male per me; so io quel che farò.

Nic. Farai qualche bestialità.

And. Farò quello che deve fare un marito accorto, un servitore onorato, che non vuole in questo seguire l'esempio de' suoi padroni.

Cic. Come sarebbe a dire?

Nic. Spiegati, impertinente.

Mar. Per qual motivo disapprovi la condotta dei tuoi padroni?

And. Il perchè lo so io. Basta, non voglio dire di più.

Nic. Parla, animalaccio.

Cic. Parla.

Nic. Non è forse vero che Metilde è perdutoamente innamorata di me?

And. Innamorata!.. Sì, sì, come mia moglie è innamorata di me.

Cic. Metteresti adesso in dubbio che Lavinia mi adori?

And. Sì, vi adora... ma...

Cic. Cos'è questo ma?

And. (a don Nicola impazientandosi) Ma donna Metilde corrisponde.

Nic. Lo sappiamo, lo sappiamo.

And. (a don Ciccio) Ma donna Lavinia aggradiisce...

Cic. Lo sappiamo anche noi.

And. Ed hanno sempre i ritratti sotto gli occhi...

Nic. (al marchese) Non ve l'abbiamo detto de' nostri ritratti?

Cic. (al marchese) Sempre cogli occhi lì sul mio ritratto. Ve l'ho detto?

And. Adagio, adagio. Su i vostri ritratti? giacchè mi costringete a parlare vi dirò tutto. È verissimo che hanno sempre i vostri ritratti in mano; ma conviene sapere, che se donna Metilde ha il ritratto del signor Nicola, al rovescio ha il ritratto del signor barone; che se donna Lavinia ha il ritratto del signor Ciccio, dall'altra parte ha il ritratto del signor Pedrino, e che quando vedono voi altri, aprono i ritratti vostri, e quando non ci siete, contemplano quelli de' loro galanti.

Cic. Eh!

Nic. Oh!

Mar. Che ne dite adesso?

Nic. Non può essere.

Cic. Non può darsi.

And. Non può essere! non può darsi!.. io sono l'uomo capace di farvi avere in mano il corpo del delitto.. Ma zitto, viene donna Metilde col signor barone. (*a don Ciccio*) Ritiriamoci per pochi momenti nel vostro appartamento.

Mar. Sì, ritiriamoci.

Nic. (a don Ciccio) Comincio a mettermi in apprensione.

Cic. Se volete che vi dica la verità, sono anch'io in qualche orgasmo. (*entrano col marchese e Andrea nel loro appartamento*)

S C E N A VIII.

DONNA METILDE, IL BARONE.

Met. Alle corte, io non voglio più aver che fare con voi. Già che mia cognata ha tanto spirito, andate da lei e non mi venite d'intorno.

Bar. Via non vi alterate. Talvolta si dicono delle cose per riempire il vacuo della conversazione. Sapete la stima che ho sempre avuta per voi...

Met. Bella stima! lodare in faccia mia un'altra donna? Sentite: se m'accorgo d'una qualche tresca, se posso avvedermi che vogliate farle il galante, povero voi! A donna Lavinia dirò poi schiettamente il mio sentimento. La signora filosofa non s'arrischierà di estendere i suoi diritti sopra le persone che m'avvicinano.

Bar. Vi assicuro, che siete in errore. La gelosia vi fa travedere.

Met. La gelosia! E voi, presuntuoso che siete, vi figurate d'interessarmi a segno di farmi diventare gelosa!

Bar. Se non è gelosia la vostra....

Met. Basta così. Vi prego di lasciarmi sola. Sapete che il mio temperamento non ha bisogno di essere riscaldato, e che in qualche altra occasione avete avuto motivo di conoscerlo.

Bar. (È meglio andarsene.) Quando volete così... permettete ch'io vi baci la mano...

Met. (con gran collera) Andate al diavolo.

Bar. Vado, vado... (s'incammina)

S C E N A IX.

DONNA LAVINIA, DON PEDRINO, DONNA METILDE,
IL BARONE.

Lav. Dove, barone, dove?

Bar. (Adesso ci sono.)

Lav. Fermatevi. Partite forse perchè sono venuta io?

Bar. (*titubante guardando donna Metilde*) Oh! no, signora.

Lav. Dunque trattenetevi. Addio, cognata.

Met. Vi riverisco.

Bar. (*a donna Metilde*) (Non andate in collera per carità.

Met. (*al Barone*) Maledetto! me la pagherai.)

Lav. (*a donna Metilde*) Che cosa avete che mi sembrate di mal umore?

Met. Oh v'ingannate. Sono stata sino a questo momento allegrissima. Non è vero, barone?

Bar. È verissimo. Non abbiamo fatto che ridere.

Lav. (Ci scommetterei che ha avuto dispiacere perchè il barone si è trattenuto. Voglio farla un poco disperare). Barone, venite qui, sediamo, raccontatemi qualche cosa di nuovo.

Bar. (*titubante*) (Oh poveretto me! Cosa debbo fare?)

Lav. (Via, quando una donna vi prega di farle conversazione non fate il prezioso. *(lo prende per un braccio e lo fa sedere da un lato della tavola)*)

Met. (Ah maledettissima! Sugli occhi miei! Or ora non mi so più frenare.)

Ped. (Come! donna Lavinia fa a me questo torto senz' averle dato motivo alcuno! Corpo di bacco! a me? voglio vendicarmi.)

Bar. (Io tremo, sudo, ho la febbre addosso.)

Ped. Donna Metilde, e noi che cosa faremo? scendiamo; vi farò io passare il mal umore. Vergogna! una giovane della vostra sorte, bella, spiritosa, brillante, lasciarsi vincere dalla melanconia!

Met. Avete ragione. (Mia cognata freme. Voglio farle anch' io dispetto.) (*siede con don Pedrino dall' altra parte*)

Lav. (Tutte queste lodi a mia cognata in mia presenza! Don Pedrino fa a me questo affronto!)

Bar. (È venuto il bel momento anche per me. Ella si diverte con don Pedrino, ed io mi tratterrò con donna Lavinia.) (*a donna Lavinia*). Non si può negare, che donna Lavinia non sia la più gentile, la più amabile di quante dame ho conosciute.

Lav. (*guardando don Pedrino*) (Mi verrebbe il capriccio di fargli qualche scena.)

Bar. Voi avete tutte le più belle qualità in grado eminente: talento, vivacità, coltura, discernimento.

Lav. (*senza badargli*) (Non son chi sono se non mi vendico.)

Bar. (Ella non mi abbada. Non mi posso prendere nemmeno questa soddisfazione.) Ma, signora, voi desideravate la mia conversazione, e poi...

Lav. Avete ragione, io era distratta. Scusatemi.

Ped. (Fidatevi delle donne. Ecco lì, senza ch'io le abbia data ragione mi tratta in questa maniera.)

Met. (a don Pedrino) È la vostra gentilezza, caro don Pedrino, che in me vi fa ritrovare quelle prerogative che voi accennate.

Ped. Donne a me non ne mancano. Gliela farò vedere.)

Met. Io so di avere il solo pregio di stimare le persone di merito quale voi siete.

Ped. (Dopo mille dichiarazioni di cordialità, di tenero sentimento!)

Met. (parlando di don Pedrino che non l'ascolta)
(Che il diavolo ti porti.)

Bar. (Don Pedrino non gli dà retta. Oh che gusto!)

Lav. (cavando di tasca il ritratto) Dite, barone: osservate, avete veduta una figura più ridicola di questa? (al barone) (Fatemi il piacere di ridere.) Non è ella una fisionomia da fare smascellar dalle risa?

Bar. Oh che fisionomia! o che ceffo! oh che caricatura! (ride assai)

Lav. Questo ritratto non voglio più tenerlo in dosso. (lo pone sul tavolino)

Ped. (a donna Metilde) (Come! a me figura ridicola! a me caricatura!)

Met. (a don Pedrino) (Io vi vendicherò; tacete.) Guardate don Pedrino: avete veduto mai in commedia un personaggio ridicolo al pari di questo? (gli mostra il ritratto del Barone) Oh che grugno!

Bar. (Oh diavolo!)

Ped. O che testa! che fronte! che occhio! questa è una delle più belle opere del Callotta.

Met. Sì, sì, del Callotta. Guardate quel naso.

Ped. Ma quella fronte è più espressiva. Quanto è spaziosa! Rassembra un prato... Il pittore per altro ha ommesso qualche cosa.

Met. E che cosa vi manca?

Ped. Qualche arboscello che l'adorni... ma se non m'inganno... degli arboscelli ve ne sono; ma siccome sono piantati di fresco, così non sono cresciuti abbastanza.

Met. L'insieme è qualche cosa di mostruoso.

Ped. (ridendo) Bravo il Callotta.

Met. (ridendo) Bravo don Pedrino.

Bar. Mi meraviglio di voi. Ho tollerato sin che ho potuto, ma non voglio soffrire più oltre. A me testa del Callotta! Rassomigliare la mia fronte ad un prato cogli arboscelli nati di fresco! Voglio soddisfazione. (tutti s' alzano lasciando i ritratti sulla tavola)

Met. (al barone) Abbiate creanza.

Lav. Il barone ha ragione.

Met. Siete una pazza.

Lav. Siete un'ignorante.

Ped. Ignorante alla mia dama?

SCENA X.

DON CICCIO, DON NICCOLA, IL MARCHESE,
ANDREA e DETTI.

Nic. Cos'è questo strepito?

Cic. Cos'è accaduto?

Ped. (Qui ci vuole prontezza.)

Lav. Eh niente. Una questione accademica.

Ped. Queste due signore vogliono sostenere, che la possibile felicità consiste nel perfetto amor coniugale, adducendo per prova il loro medesimo esempio. Il barone ed io con forti e sode ragioni ci siamo opposti, sostenendo che questa felicità è più facile il conseguirla per mezzo di quell'amore che platonico si chiama. Le dispute si sono fatte con molto calore, e donna Lavinia con donna Metilde ci hanno intimata per questo una crudelissima guerra.

Cic. Pace, pace subito.

Nic. (al marchese) Ecco qua i motivi innocenti tutto giorno delle loro liti e delle loro conversazioni. (a donna Metilde) Oh via, donna Metilde, in grazia mia tornate in alleanza col barone.

Met. Non c'è alleanza, non voglio pace. Voglio vendetta. (entra nel suo appartamento)

Bar. Venite qua, sentite, ascoltatevi. (la segue)

Cic. Oh io poi ho più ascendente nell'animo della mia Lavinia. Via, (a donna Lavinia) quello ch'è stato, è stato, donate tutto a me, scusate don Pedrino e non se ne parli mai più. (in aria di sicurezza)

Lav. Don Pedrino è un asino, e voi lo siete al pari di lui. (entra)

Ped. Ah no, donna Lavinia, fermatevi, vi assicuro... (la segue)

S C E N A XI.

DON CICCIO, DON NICCOLA, IL MARCHESE,
ANDREA.

Cic. Eh già sono così. Quando si tratta di difendere l'amor coniugale, non hanno riguardo persino ai loro stessi mariti.

Nic. Caro marchese, voi che siete ben inteso da tutte e due, fateci il piacere di accomodar quest' affare. Degli amici come il barone e don Pedrino non se ne ritrovano facilmente, e mi spiacerrebbe assai che restassero disgustati.

Cic. Anch' io ve ne prego.

Nic. Ora m' immagino che non avrete più dubbio alcuno. Queste sono le loro questioni, questi i loro passatempi. *(indicando i libri sul tavolino e prendendone uno)* Osservate questo è il libro prediletto di donna Metilde. *(legge)* *I diavoli di Plutone.*

Cic. E questo è di mia moglie. *(leggendo un libro che ha preso)* *Le pistole di Cicerone.*

And. *(che ha osservati i ritratti li prende e li dà in mano a don Ciccio e a don Niccola)* E questi poi sono i due libri che leggono più volentieri di tutti.

Cic. *(osservando i ritratti)* Cosa vedo! il ritratto di don Pedrino!

Nic. *(facendo lo stesso)* Come! il ritratto del barone!

Cic. E qui di dietro il mio !

Nic. Ed anche il mio !

Cic. Niccola !

Nic. Ciccio !

Cic. Come va questa storia ?

Nic. Io lo domando a voi.

And. La storia è miserabile, ma vera, signori padroni. L'amor coniugale sta di sotto all'amor platonico.

Cic. Va, lingua cattiva.

And. Oh cospetto ! cospetto ! Vorreste ancora dubitare ? Sentite, se il signor marchese mi promette la sua assistenza, io voglio trarvi intieramente d'inganno.

Mar. Quando io possa, ti soddisferò.

And. Oh lo potrete, lo potrete. Prima di tutto prendete voi questi due ritratti. (*li leva di mano a Niccola ed a Ciccio e li dà al marchese*) Voi non avete che ad adoprarvi perchè le due signore facciano la pace coi loro serventi, ma l'avete a far in modo, che questa pace debba combinarsi qui, in questa sala, con un qualche pretesto, per esempio, per bere una bottiglia. Già è notte; io porterò i lumi e preparerò ogni cosa. (*a don Ciccio e a don Niccola*) Voi altri dovete nascondervi sotto di questa tavola, cheti cheti ascoltando tutto, senza dar il menomo indizio d'esserci, altrimenti l'affare è precipitato.

Mar. Bravo, Andrea.

Cic. Che ne dite, fratello ?

Nic. A dirvi il vero ho un poco di curiosità.

Cic. Anch' io ne ho.

Mar. Dunque non perdiamo tempo. Io vado da donna Metildé. (*entra nell'appartamento*)

And. Ed io vado ad accendere i lumi. (*parte*)

SCENA XII.

DON CICCIO, DON NICCOLA.

Cic. Niccola, cosa vi dice il cuore?

Nic. A me dice, che le nostre mogli sono tali quali noi se le figuriamo.

Cic. Anche a me dice lo stesso.

Nic. Or ora sentiremo tutto.

Cic. Se il marchese e Andrea s'ingannassero?

Nic. Ci mettereste dubbio? S'ingannano sicuramente.

SCENA XIII.

ANDREA coi lumi, poi IL MARCHESE e DETTI.

And. Ecco i lumi.

Mar. Con donna Metilde è tutto accomodato (*passa nell'altro appartamento di donna Lavinia*)

And. (*alzando il tappeto*) Presto, via mettetevi qui sotto.

Nic. Mia cara Metilde perdonami l'affronto ch'io faccio al tuo amore. (*va sotto la tavola*)

Cic. Povera Lavinia! Se tu sapessi ch'io sono arrivato al punto di dubitare della tua tenerezza! (*va sotto*)

And. (coprendoli) State lì e non vi movete. Chi sa che non abbiate la soddisfazione di potere smentir il marchese. Eccolo che viene. . .

SCENA XIV.

IL MARCHESE, ANDREA, poi DONNA METILDE con il BARONE, indi DONNA LAVINIA con DON PEDRINO, ANDREA che va e torna, DON CICCIO e DON NICCOLA nascosti sotto la tavola.

Mar. Andrea, è fatto tutto. Anche donna Lavinia sarà qui a momenti.

And. Vado (e vengo a godere la scena.) (*parte poi torna*)

Mar. (*a donna Metilde*) Brava, donna Metilde. Tra i vostri pregi accresceremo quello d'una singolare condiscendenza.

Met. Per vostro riguardo non so cosa farei.

Mar. Ecco donna Lavinia. (*a donna Lavinia*) Io vi sono infinitamente obbligato. Vi prego di accomodarvi. (*Il marchese siede nel mezzo, donna Lavinia con don Pedrino da una parte, donna Metilde con il barone dall'altra*) Signori miei, io sono stimolato a mettere in calma gli animi vostri onde farvi ritornare nello stato di prima, cioè di buona amicizia. A questo oggetto vi ho incomodati e spero che non vorrete deludere le mie speranze.

Met. Dal canto mio, quando il barone confessi di essere della mia opinione, non ho riguardo di compiacervi.

Lav. Ed io pure farò lo stesso con don Pedrino.

Mar. Lasciamo da parte gli scherzi. Parlando meco, voi non parlate nè con don Ciccio, nè con don Niccola. Negli affari di galanteria sono instrutto qualche poco, e sono in grado di conoscere, di giudicare. Non è per questo ch'io intenda di far torto alla vostra onestà ed a quell'amor coniugale che avete pe' vostri mariti. Qualunque sia il motivo della vostra discordia non istà a me l'approvarlo, o il condannarlo. Bastami solo, che deponendo ogni rancore, ritorniate buoni amici, ond'io non deluso nel mio progetto, possa avere la compiacenza di prestare questo amichevole uffizio a chi ha voluto incaricarmene.

Lav. La base del vostro discorso è fallace ed offende.

Met. Io m'aspettava da voi tutt'altro che un simile ragionamento.

Bar. Vi siete avanzato di troppo.

Mar. Zitto signori miei. Vi replico, lasciamo gli scherzi. Molto potrei dirvi, ma mi contento solamente di questo. (*cava di tasca i ritratti*) Non sono questi ritratti un mezzo sicuro per farvi fare la pace?

Lav. (Oh povera me! Il ritratto!..)

Met. (Che vedo!) Come avete avuti quei due ritratti?

Mar. Non vi turbate, signore mie. Già yi dissi, che negli affari di galanteria non sono uomo nuovo.

Ped. Il marchese è un uomo di mondo. Sa parlare, sa tacere, sa dissimulare, Orsù via, beviamo. (*Andrea viene coll' occorrente e po-*

ne il tutto sulla tavola. Le donne sono servite dal marchese e tutti bevono durante la conversazione) Del passato non se ne deve più discorrere. Stiamo allegramente. Da qui innanzi anche il marchese militerà sotto le nostre bandiere. *(al marchese)* Questi mariti se li vogliamo godere.

Bar. Per bacco, vogliamo farne salciccia.

Ped. Dite il vero, marchese, non sarebbe un peccato non approfittare della balordaggine e della credulità di alcuni mariti?

Mar. Non saprei che dire...

Bar. *(ridendo)* Il marchese non è instrutto a dovere, non è iniziato ne' misteri dell' amor platonico.

Ped. Oh questo amor platonico è assai comodo. Non è vero, donna Lavinia?

Lav. Via modestia: si fa e si tace. *(durante la conversazione a norma di quello che dicono, don Ciccio e don Niccola si vanno scuotendo e sporgendo tratto tratto la testa)*

Ped. Brava, avete ragione; ma col marchese ora è inutile il fingere. Possiamo ridere in libertà.

Mar. Via, donna Lavinia...

Ped. Marchese, vi assicuro che con quel don Ciccio io ci ho tutto il mio divertimento. *(in questo mentre don Ciccio alza il tappeto per sortire, ma viene trattenuto da don Niccola)* Non c'è l'uomo più facile, il più condiscendente, il più credulo. Gli si può dar ad intendere qualunque cosa. Eh, basta che vi dica, che l'altra notte donna Lavinia l'ha ba-

stonato ed egli ha credute le bastonate un tratto d'amore e di gelosia. Oh che bestia! (*don Ciccio come sopra*) Non è vero, donna Lavinia? (*tutti ridono*)

Lav. È vero, sì è vero. Io non poteva dormire, e per passatempo mi sono divertita.

Ped. Bastonare per passatempo il marito! È cosa da commedia. Ah, ah... (*ridendo assai*)

Bar. Sentite: accordo già tutto quello che avete detto di don Ciccio; ma un marito simile a don Niccola non c'è, non si trova sopra tutta la superficie del globo. (*don Niccola alza il tappeto, sporge la testa per parlare, ma viene trattenuto da don Ciccio*) Si può dare una maggiore ignoranza delle proprie imperfezioni? Credere, che donna Metilde sia spassimante per lui solo, ad esclusione di tante persone di merito che l'avvicinano, tra le quali io posso dire di non occupare l'ultimo posto?

Met. Barone, non dite male di mio marito. Egli è il modello de' buoni mariti. Non vedete ch'io me lo gioco come un bamboccio?

Nic. (*vorrebbe uscire, ma è trattenuto da don Ciccio*)

Bar. Pensandoci bene, è vero, è un bamboccio.

Met. Poteva io l'altra sera farne di più? (*ridendo*)
L'ho fatto restar persino senza cena.

Bar. Ed io gliel'ho mangiata. È vero. Egli senza cena, ed io gli ho mangiata la sua parte. (*ridendo*) Oh che bamboccio!

Mar. Tutte queste cose se le meritano.

Ped. È verissimo, se le meritano.

Lav. Ma se non ve ne fossero di questa sorta, che cosa faremmo noi povere donne!

Met. Dite bene, ci devono essere per nostro bene.

Ped. Vivano i mariti dunque di questa sorte.

Bar. Vivano gli allocchi.

Tut. (*bevendo*) Evviva! Evviva!

Nic. (*sortendo furioso di sotto alla tavola*) Ah, scellerate! Ah maledettissimi quanti siete!

Cic. Perfide, bugiarde...

Lav. Questo è un tradimento.

Met. (*al marchese*) Ci avete tradite.

Mar. Io non ne ho colpa.

And. (*a don Ciccio*)-(Questo è il momento di farla da vero marito.)

Ped. Oh! oh! (*ridendo*) Noi sapevamo che eravate sotto la tavola e vi abbiamo fatto la burla.

Cic. Sapevate il diavolo che vi porti.

Nic. Fuori tutti e due subito di casa.

Bar. Mi meraviglio...

Nic. E tu per il primo. Così avrai finito di mangiarmi la cena.

Ped. Questa è una sopraffazione.

Cic. E tu avrai finito di farmi bastonare platonica-mente.

Mar. (*a don Ciccio e a don Niccola*) Acquetatevi, signori miei.

Lav. Via, caro don Ciccio, è stato uno scherzo.

Cic. (*contraffacendola*) Modestia; si fa e si tace; per passatempo quando non si può dormire si bastona il marito... via di qua, ti ripudio.

Met. Niccola, caro marito...

Nic. (*contraffacendola*) Io sono un bamboccio, io sono un allocco; va via; voglio divorzio.

And. (a don Niccola) (Bravo, coraggio.)

Mar. (a don Pedrino ed al barone) Signori miei, nella presente circostanza vi consiglio dar luogo. Donna Lavinia, donna Metilde, cosa volete fare? L'amor platonico ha smascherato l'amor coniugale. Don Ciccio e don Niccola rimetteranno in me, come spero, ogni loro risentimento.

Cic. (O che siamo, o che non siamo. A me, a me.) Andrea, prendi quei libri, gettali subito sul fuoco.

Mar. Fermatevi.. (a don Ciccio e a don Niccola) (Per ora non dovete prendere alcuna risoluzione fuorchè quella di rimettervi in me interamente, e di confidarvi in quell'amicizia che a voi ha procurato il vantaggio di conoscere le mire dell'amor platonico, non ad altro dirette che ad oltraggiare l'amor coniugale.)

Cic. Io mi rimetto a quello che farà il mio fratello, egli è il primogenito.

Nic. Io non dico di no.

Cic. Ed io dico lo stesso.

And. (Vado in questo punto a far la stessa scena a mia moglie, e poi caccio subito di casa quel birbante di Carlino.)

Ped. O amor platonico sventurato!

Bar. O mal intesa filosofia!

Mar. O mariti, che lezione è questa per molti!

Fine della Farsa.

NOTIZIE
STORICO-CRITICHE
SOPRA
L' AMOR PLATONICO

Ecco un viglietto che ne accompagnò questa farsa, prima che fosse, come ora è, riveduta dall'autore; malgrado il qual viglietto noi avevamo già determinato di farne un dono alla nostra raccolta: = Lessi *L'amor platonico*. L'assunto è felice. Troppi sono i caratteri marcati. S'invoglie e poi si precipita. Le scene di notte non molto felicemente concertate. E qual è il *positivo* protagonista ed antagonista? un uom di buon senso per altro l'ha scritta, e recitata nel teatro detto di san Luca in Venezia, ebbe applauso. = — La farsa mandataci, allora era anonima; noi ci mostriamo disinteressati, anche dopo aver saputo del padre suo. Il giudizio dato ne pare un po' crudo; nè vero in ogni sua parte. I leggitori imparziali ne sapran più di noi, ma più certo dello scrittore del viglietto. Al qual proposito citeremo il nostro carissimo Orazio *Sat. 3. l. 1.*

Adsit

*Regula, peccatis quae poenas irroget aequas;
Ne scutica dignum, horribili sectere flagello.*

La critica sia proporzionata all'errore, come la pena alla colpa. Guai se certuni avessero l'autorità di scriver le *Notizie storico-critiche*!

Circa l'*antagonista* e il *protagonista*, diremo da prima, che in una farsa, cioè in una breve rappresentazione (non soggetta certamente a tutte le regole *grandi* dell'arte), non è necessario che siano *spiegati apertamente*, come Merope e Polifonte. Diremo dappoi, che gli antagonisti qui sono i cavalieri serventi, per lo più falsi amici, despoti di una non loro famiglia, affettanti un amore che platonicamente non esiste. Le protagoniste poi, se qui si può usar questo termine, sono le donne. Infatti, e che cosa intendete voi per *protagonista*? Quegli ch'è il primo agente, quegli su cui s'aggira la commedia, quegli in somma che fa la figura principale del quadro. Or le due donne non entrano in principalità nella farsa? non attraggono a sè gli occhi e i desiderii di tutti? Dunque *a modo loro* sono le vere protagoniste.

Quanto ai *troppi caratteri marcati*, forse non è fuor di luogo questa riflessione. Molto di luce, poco d'ombra. L'orecchio e l'animo bramano un po' di riposo, come l'occhio nel rimirare una pittura. Ricordiamoci dei fabbri, che nella maggior fatica tengono bensì addentato il ferro rovente nelle tenaglie, ma talvolta ne distolgono il martello, e danno tre o quattro colpi a vuoto sopra l'incudine, quasi musicalmente ricreandosi a nuovo lavoro.

Diremo per altro, che la detta giustissima regola quanto è strettamente da osservarsi, *rarefacendo*, per così dire, i caratteri nelle grandi azioni,

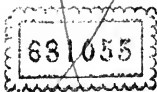
altrettanto non si dee permettere molto vuoto nelle farse. Altrimenti resterebbero vesciche.

E che mai si pretende di dire con quel *s'invoglie, e poi si precipita*? Già si sa, che ogni azione teatrale dee avere il suo incremento, che qui male vien detto *involucro*. Sarebbe un *precipizio* in una commedia di tre o di cinque atti. Una farsa ha poca dote. Va a marito, e per necessità presto viene mangiata. Lo crederemmo anzi un dilombamento, se si tardasse lo sviluppo dopo molte scene.

Viene per conseguenza, che le scene di notte vengono *felicemente concertate*. La farsa ha breve la vita. Aggiungasi che, siccome l'autore pretendeva di far ridere (e si ride sgangheratamente), così il riso si sarebbe diminuito d'assai con iscene intermedie.

Amor platofico non si dà. L'autore lia colto nel segno; come ha tirato un gran colpo a vuoto lo scrittor del viglietto.*.*

57 50 33 6







Conzioni d'Associazione.

Quest'Opera non oltrepasserà i Vol. 60, e comprenderà ognuno almeno due e talora anche tre computamenti di formato, carta e caratteri come il presente.

Il prezzo di ciascun Volume sarà di L. 1 - 25 compresa coperta e legatura, e franco sino ai confini del Regno Lombardo Veneto.

Chi procurerà 12 soci garantiti o prenderà 12 copie in una sola volta godrà della decemalenza *gratis*.

Le associazioni si ricevono in Venezia dal Tip. Edit. al suo Stabilimento, e da tutti i principali libri d'Italia, ed Uffici Postali del Regno Lombardo Veneto.



